

NUOVE AGGIUNTE  
ALLE  
ISCRIZIONI ROMANE

ATTI SOC. LIG. ST. PATRIA, Vol. XI.

2





---

**GENOVA**

---

255.

DIS · MANIBVS  
C · VABERIVS  
STACHVS  
VIXIT · ANN · LX  
VABERIA · CINNA  
MIS · PATRONO · CON  
IVGIQVE · SVO · BENE  
MERENTI · POSVIT

256.

PONTIAE  
ECLOGE  
• L • PONTIVS  
AMEMPTVS  
CONIVGI • KARISSI  
ET • L • PONTIVS  
IANVARIVS  
LIB  
POSVER

Uniamo insieme queste due epigrafi, perchè si possono veramente riguardare come sorelle, essendo venute in un medesimo tempo alla luce. Ciò che ha procacciato, or fa pochi anni, questa piccola conquista all' epigrafia, è stato lo sgombrò che s' imprese degli avanzi dell' antico palazzo Fieschi in Viatala per innalzarvi un nuovo edificio ad uso di abitazioni. Si vede che alcuno della nobilissima casa dei Fieschi avea dato ospitalità a questi antichi oggetti. Forse ve ne saranno stati degli altri a que' tempi; ma possiamo immaginare che cosa sarà accaduto di essi in quel tramestio, in quello sconvolgimento, in quella rovina che nel 1547 doveva presentare un edificio condannato per pubblico decreto alla demolizione.

L'una (255) è posta dal marito alla moglie, l'altra (256) dalla moglie al marito, e perciò sono iscrizioni mortuarie. Tanto i soggetti dell' una quanto quelli dell' altra sono di umile condizione: il che non si rileva soltanto dalla modestia de' due monumenti, che sono due piccoli cippi; ma anche dalla natura dei nomi, come osserveremo partitamente. Non solo si direbbe che appartengono entrambe al medesimo tempo; ma si potrebbe



quasi dire che furono incise dal medesimo scalpello. Il secolo a cui appartengono, o per meglio dire a cui si possono assegnare, è il terzo.

Or venendo alla prima delle due, si legge nella prima riga distesa la formola DIS · MANIBVS che comunemente si esprime colle sigle D · M.

C · VABERIVS · STACHVS. Quest'ultimo nome è preso dal greco *στάχυς* *spiga*, e perciò in latino dovrebbe scriversi STACHYS; ma dall' Y all' V, specialmente nei nomi proprii, il passaggio è comunissimo. STACHYS è facile trovarlo in epigrafia, come si può vedere nel Grutero 639. 4 e 587. 2. Ma se dallo STACHYS più vicino al greco passiamo a STACHVS coll' V alla latina, troviamo pur questo nome dato a persone di origine greca. Si vegga il Muratori 1502. 7, ove uno STACHVS si dice *contubernalis* di THYMELE, nome indubitabilmente greco.

La nomenclatura C · VABERIVS · STACHVS ci informa della condizione di questo soggetto, il quale era un servo di origine greca e che essendo stato di proprietà di un Cajo Vaberio, fu poi dal suo signore donato della libertà. In tale circostanza i manomessi solevano assumere il prenome ed il nome gentile; e così il primitivo nome, che conservavano, occupava il terzo posto.

Quanto alla *gens Vaberia*, ch' io sappia, non ha lasciato in epigrafia traccia di sè, se non per questa pietra di cui parliamo. Questa circostanza mi fa nascere il dubbio, che per l' affinità che esiste strettissima tra il B e il V, questa gente fosse BABERIA, di cui abbiamo memoria, anzichè VABERIA, di cui, da questo infuori, non abbiamo esempio. E se non vi fosse la G ripiegata in un certo modo, che accenna ad Impero avanzato, e anche il giudizio dell' illustre Mommsen che la vide e la giudicò del terzo secolo; io sarei tentato di trovar



questo soggetto in un monumento dell'anno 70 dell'era volgare sotto la denominazione di C. BABERIVS · STACHVS. Il monumento a cui accenno, è una base grandissima che dovea sostenere la statua di Vespasiano. In prospettiva ha la dedica PACI AETERNAE DOMVS IMP · VESPASIANI etc. Ai lati poi vi sono a parecchie colonne i nomi di coloro che concorsero alla spesa, e sembrano tutti liberti della Tribù Sucusana. Presenta anche i nomi de' Consoli, che sono L. Annio Basso e C. Cecina Peto, i quali rappresentano l'anno 70. Ora fra i molti concorsi alla spesa ce ne sono cinque o sei della gente *Bareria*, e fra questi vi è anche C. *Barerius Stachus*.

Ad accettar per liberto questo soggetto non dee fare ostacolo il vedere che la Cinnamide lo chiama non solo suo consorte, ma anche patrono. È facile in epigrafia trovar liberti di liberti. Per es. BLASTVS AVG · LIB . . . SIBI · ET · SVIS · L · LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM (Henzen 6360). Anzi posso citare un'altra Cinnamide liberta e sposa di un liberto, come si può argomentare dalla nomenclatura di questo. Essa prende il nome gentile dal patrono e sposo, e diviene Giunia Cinnamide; l'altra, cioè quella della nostra lapide, facendo lo stesso risulta Vaberia Cinnamide.

D · M

IVNIAE · CINNAMIDI

Q · IVNIVS · STEPHANVS · LIBERTAE · ET

sic

CONIVGI PHIDELISS · B · M · F (1).

Il soggetto dell'altra lapide è Ponzia Ecloge. Il secondo nome la manifesta subito per greca: il primo che è preso dalla gente Ponzia, si trasfuse in lei dal marito, che alla sua volta lo avea preso insieme col prenome *Lucio* dal suo pa-

(1) GRUTERO, 943. 12.



trono L. Ponzio. Egli porta in fronte il suo carattere greco nel suo primitivo nome AMEMPTVS, che vuol dire *irreprensibile* ed anche *non querulo*. Si unisce pure alla pietosa opera un altro, che è L. PONTIVS IANVARIVS, il quale si nomina liberto; ma avendo il medesimo prenome e nome dell'altro, lascia dubbio se fosse liberto di lui o di quel medesimo patrono, da cui l'altro aveva acquistato la sua libertà. Quest'ultimo è d'origine latina, come ci attesta il suo nome *Ianuarius*.

Infine dobbiamo osservare che trattandosi di piccoli monumenti, che sono facilmente asportabili, può nascere il dubbio se sieno originarii di qua o se vi siano stati recati d'altra parte, come di alcuni abbiamo notato.

I due piccoli marmi, delle cui iscrizioni la nostra Società possiede un calco in gesso per cortesia del comm. Santo Varni, al presente si conservano nel gabinetto del Sindaco al Palazzo Municipale di Genova.

257.

D M

VETTI HERMADIO

NIS

QVI VIXIT ANNOS XVI

MENSES III ET HERMIO

NIS

QVAE VIXIT ANNOS VIII ET

HERMETIS Q VIXIT ANN VII

QVORVM LABOR HVMANITA

TIS ET STATVS PIETATIS IN

MATREM SVAM ABREPTVS EST

HVNC TITVLVM ALBIA

APHRODISIA MATER PIIS

PIENTISSIMA posuit



Questa iscrizione è scolpita su un cippo di pietra friabile, con ornamento inciso nel frontispizio, dell'altezza di centim. 88 per 52 di larghezza e 15 di spessore. Così nota il ch. commend. Santo Varni, aggiungendo che il cippo « è di quelli che si poneano ritti ed isolati vicino ai cadaveri, e per la forma identico a due prodotti dall'Uggieri <sup>(1)</sup>. Fu trovato rovesciato sopra una tomba il 24 aprile 1851, in prossimità della cascina dei signori Bailo (*in Serravalle*), ed a poca distanza dal . . . cavalcavia di sant'Antonio » <sup>(2)</sup>.

Io l'aveva di già riferita due volte nella nostra raccolta: la prima molto incompletamente giusta due versioni dei signori prof. D. Capurro e canonico Ferrari <sup>(3)</sup>; la seconda dietro una lezione ritrattane tosto che il cippo pervenne a Genova in proprietà del lodato prof. Varni, ma innanzi che fosse ripulito e collocato in luogo opportuno e luce conveniente. Si vedrà che questa lezione è assai meno delle altre discordante da quella che ora posso finalmente produrre conforme al vero, e che accertai sulla pietra anche coll'aiuto di un calco, dopo che il Varni la fece murare nella scala della sua palazzina con molti marmi antichi de' quali ha dovizia. Egli medesimo si compiace di rammentare una tale circostanza, laddove così scrive del cippo: « Lo vide nel mio Studio, ove si conserva, l'illustre Teodoro Mommsen nella primavera del 1871 e nuovamente nel febbraio 1873; e la lezione che ne riporto è quella stessa che egli ne ritrasse in compagnia del canonico prof. Sanguineti » <sup>(4)</sup>. Cionondimeno chi confronti diligentemente la mia riproduzione con quella del Varni, noterà una

<sup>(1)</sup> *Journées pittoresques etc.*

<sup>(2)</sup> VARNI, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna* Parte seconda, pag. 31.

<sup>(3)</sup> *Atti*, vol. III, pag. 246, num. 187; ed *Appendice*, pag. 28, num. 252.

<sup>(4)</sup> VARNI, loc. cit.



piccola variante nella penultima riga, avendo io PIIS laddove egli pose PISS.

258.

FAVSTA . . . .  
H · S · E · ANN .  
XXXXV  
L · VALERIVS · FELIX  
7 · COH · LIG · F

La pietra ove è scolpita quest' epigrafe appartenente a Libarna, si trova presso il nostro socio comm. Santo Varni. Misura centim. 70 di altezza per 56 di larghezza e 10 di spessore <sup>(1)</sup>.

Le sigle comunissime H · S · E · tutti sanno doversi leggere *hic sita est*. FAVSTA è il soggetto della nostra iscrizione. Il dedicante è L. Valerio Felice, come si rileva dall' ultima sigla F cioè *fecit*. A qual titolo egli rendesse quest' ultimo tributo alla Fausta, siccome la lapide nol dice, così noi non possiamo saperlo. Dopo il nome FAVSTA la pietra presenta un' abrasura e tracce d' una curva che sembrerebbe un avanzo della lettera C, che potrebbe appartenere alla figliazione.

A chi guarda questa lapide la prima volta, occorre un abbaglio. Il tempo probabilmente si è divertito qui ad obliterare qualche parte di lettera, là a solcar qualche linea che par condotta espressamente per confondere il lettore. Per uno di questi scherzi, l' I di *Felix* si vede prolungato fino a toccare la linea trasversale dell' F sottostante, e poi per un altro scherzo del tempo è obliterata la parte inferiore dell' F, così che

(<sup>1</sup>) VARNI, Op. e par. cit., pag. 32.



di questa forma rimane una curva, che unita al detto prolungamento dell' I presenta una figura simile a un d minuscolo. Queste particolarità abbiamo voluto notare, perchè chi s'imbattersse a veder quella pietra stia sull'avviso a non lasciarsi ingannare da quella falsa appariscenza.

Questa lapide poi non è soltanto nostra perchè trovata nel nostro territorio; ma anche perchè il dedicante appartiene alla milizia ligure. Egli era centurione di una Coorte ligure. Qui sulla pietra il segno della centuria par che esca alquanto dall'ordinario, che suol essere un  $\mathcal{O}$  a rovescio o due linee che s'incontrano a formare un angolo col vertice rivolto verso la dritta di chi legge. Qui la linea superiore è alquanto curva, l'inferiore è quasi scomparsa, per forma che a chi non ci guarda attentamente sfugge ed apparisce soltanto la curva in posizione disusata; ma in realtà le due linee s'incontrano e formano l'angolo in quel modo che abbiamo detto.

Questa iscrizione, in cui si nomina una delle Coorti liguri, ci porge occasione di accennare a varii monumenti già da noi pubblicati <sup>(1)</sup>, nonchè a due altri in cui sono esse pur nominate. Appartengono questi ultimi ai decreti imperiali incisi in metallo, che riguardano i privilegi di cittadinanza e connubio. Benchè questi decreti sieno distribuiti nella gran Collezione berlinese ai loro luoghi rispettivi, il professor Mommsen pensò saggiamente di riunirli anche tutti insieme, siccome quelli che formano un corpo di uniforme argomento. Le descrizioni che deriviamo da questo corpo, non hanno altra relazione colla nostra epigrafi che quella di nominare le Coorti liguri (Ved. *C. I. L.*, vol. III., pagg. 861-870).

Il primo di questi due decreti è al num. XVIII. È dell'im-

<sup>(1)</sup> Ved. i numeri 164 a 168, pagg. 217-20.



perator Nerva, cade all'anno 96, nel quale appunto cominciò a regnare, e presenta anche il giorno V. id. oct., che corrisponde agli 11 di Ottobre. Questo monumento si conserva in Cagliari.

IMP NERVA CAESAR AVGVSTVS PONTIFEX MAXI  
MVS TRIBVNIC POTESTAT COS II PP  
PEDITIBVS ET EQVITIBVS QVI MILITANT IN  
COHORTIBVS DVABVS I GEMINA SARDORVM  
ET CVRSORVM ET II GEMINA LIGVRVM ET CVR  
SORVM QVAE SVNT IN SARDINIA SVB TI CLAV  
DIO SERVILIO GEMINO etc.

Con quel che segue, che noi tralasciamo perchè non vi è altro che ci riguardi; e passiamo all'altro che è registrato al num. XXVII. Questo si conserva a Wisbaden, ed appartiene all'anno 116, 8 di Settembre.

IMP CAESAR DIVI NERVAE F NERVA TRAIANVS OPTIM  
AVG GERM DACIC PARTHIC PONTIF MAX TRIB PO  
TESTAT XX IMP · XIII · PROCOS COS VI PP  
EQVITIBVS ET PEDITIBVS QVI MILITAVERVNT  
IN ALIS DVABVS ET COH DECEN ET SEPTEM  
QVAE APELLANTVR I FLAV GEMINA ET I SCVRV(L)ORVM  
ET I GERMANOR · C · R · ET I FLAV DAMASCENORVM  
ET I LIGVR ET HISPANOR etc.

Per la stessa ragione che ci ha indotto a citare i sopra detti decreti, riportiamo la seguente iscrizione che si trova nella Stazione della strada ferrata a Smirne, trasportatavi da Efeso (num. 435, vol. III, pag. 82 della sovra lodata Collez. berlinese).

L · POMPEIO · L · FILIO  
FABIA · MARCELLINO  
ROMA · TRI · COH · PRI  
LIGVI · VIXIT · ANNOS  
XXIII · MENS · V · DIES XI  
MONUMENTVM · FECIT  
MATER · ET  
POMPEIA · CATVLLINA  
SOROR  
H · M · h · n · S.

All' ultima riga il Mommsen appone questa nota: *Spatium notatur non lacuna*. Del resto a compiere la nota formola *hoc monumentum heredem non sequitur* bisogna sostituire le tre sigle che mancano.

259.



Frammento marmoreo presso il comm. Santo Varni, proveniente dal territorio libarnese. Le lettere sono di bellissima forma <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> VARNI, Op. e par. cit., pag. 35.



260.

In un codicillo che fa seguito al testamento del senatore Federico Federici, a rogito del notaio Francesco Castellino sotto il 20 gennaio 1646, si legge:

« Inoltre detto Eccellentissimo Codicilante sapendo d'haver in casa una lapide marmorea di veneranda antichità romana, nella quale essendo nominata Genoa prima della natività di Christo con indubitato argomento che fusse Colonia de' Romani, e perciò essendo una gioja di rara conseguenza la quale detto Eccellentissimo Codicilante l'ha con spesa e travaglio procurata per gloria della patria, e volendo in ultimo di sua vita perseverare nell'affetto che ha sempre portato alla Republica; de qui è che per legato espresso lassa e dona detta lapide marmorea che è in sua casa al Serenissimo Senato di Genoa, sperando che conosciuto la qualità et importanza di detto epitafio antichissimo, si degnerà farlo mettere in luogo prospicuo e decente perchè il mondo conosca le prerogative antichissime della Città di Genoa, come con ogni riverenza ne supplica Lor Signorie Serenissime mettendoli in consideratione che opportuno luogo sarebbe de con architettura farlo collocare sopra la porta della sala grande per di dentro che servirebbe per architravo senza alcuna spesa, ma con molta architettura e disegno ».

Al codicillo succede poi la seguente disposizione: « † 1647, a 18 marzo. — Vada il Segretario domani a casa del qm. Eccellentissimo Federici, veda l'inventario delle scritture, le facci portare insieme col lapide nelle stanze d'uno degli Eccellentissimi di Palazzo . . . » <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato: *Politicorum* mazzo IX, ann. 1642 in 1649; num. 20.



Qual fosse questa lapide non è detto nei documenti. Però avendo noi consultate le *Collettanee* dello stesso Federici, ladove riporta alcuni « epitaffi antichi romani trattanti di Genova che sono in varie città d'Italia », abbiamo potuto accertare come essa sia propriamente quella, già da noi riferita a suo luogo <sup>(1)</sup>, in cui si ricordano Caio Mario Eliano decurione di Genova, Giulia Tetide sua moglie e C. Mario Giuliano loro figliuolo. Perchè l'autore inserendola nella sua raccolta la fa precedere da questa avvertenza: « In Tortona appresso i Guidoboni (il Grutero dice Guidoboni-Cavalchini) come in *Vite de' Santi Tortonesi* et in Jano Grutero, et hora l'istesso epitaffio è appresso di me Federico havuto da Tortona » <sup>(2)</sup>. Forse la lapide murata nel pubblico Palazzo, andò perduta nello incendio che lo distrusse in gran parte nel 1777.

Recentissimamente hanno riportata la detta epigrafe il Mommsen (*C. I. L.*, vol. V, num. 7373) ed il ch. nostro concittadino P. Luigi Bruzza (*Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. CXLIV); il quale pur citando la Collezione degli *Atti* dichiara seguire la lezione del Dotto prussiano. Tutta la differenza però si stringe ad un solo punto della seconda linea, dove, giusta il Mommsen, si legge che C. Mario Giuliano VIXIT A. XXIII, mentre seguendo la nostra non sarebbero che XXIII. Veramente il Ganducio, il Grutero e il Bottazzi lessero anch'essi la cifra da noi riferita; ma con tutto ciò, a dar peso alla lezione del Mommsen, non vuolsi tacere che il Federici si accorda per l'appunto con lui segnando: XXIII.

<sup>(1)</sup> *Atti*, III, pag. 27, num. 21.

<sup>(2)</sup> FEDERICI, *Collettanee*, mss. dell' Archivio di Stato, vol. I, car. 7 verso.



261.

I · O · M · TANARO  
T · ELVPIVS · GALER  
PRAESENS · GVNTIA  
PRI · LEG · XX · V · V  
COMMODO ET LATERANO COSS  
V · S · L · M.

Questa lapide, che è registrata in molte collezioni, fu ritrovata nel 1658 in Chester nella *Forest-Street*, incisa in un' ara, e si conserva in Oxford. Or ecco la ragione per cui noi le diamo luogo nella nostra Raccolta. La patria ivi nominata del soggetto è GVNTIA o, come altri legge, GVNIA. Secondo che la dà l' Hübner nelle Iscrizioni britanniche (*C. I. L. VII. num. 168*), la seconda gamba perpendicolare dell' N ha un prolungamento che si può prendere per I, ed apparisce anche un elemento di linea trasversale, da cui credo che si sia ricavato il T. Il canonico Grassi, è già molto tempo, mi avea comunicato un suo dubbio, che sotto questa *Guntia*, nome probabilmente corrotto, si nascondesse *Genua*, coll' appoggio della tribù *Galeria*. L' Orelli (num. 2053) non trovando questo luogo in Inghilterra, andò a cercarlo nella Rezia Vindelicia. Egli nol nomina, ma rilevo dal Mommsen che sarebbe Günzburg; però tanto egli quanto l' Hübner lo rifiutano. Quest' ultimo al citato numero dice: *De Guntia (hodie Günzburg) Retiae omnino non posse cogitari, cum constet eam nullo tempore habuisse rempublicam, monuit Mommsenius*. Il Mommsen poi, senza saper altro, si accosta al dubbio del canonico Grassi, e propone *Genua* e *Luna* siccome quelle che erano ascritte alla tribù *Galeria*. Ma l' Hübner non se ne appaga, dicendo che *a tradita*



*lectione aliquanto longius distant ambae. Ed io aggiungo non ugualmente. Il G iniziale quanto la fa meno lontano da GENVA che l'L di Luna! Si aggiunga essere al tutto difficile il determinare la vera lezione della parola, per lo stato a cui è ridotta l'iscrizione. Ce ne fa testimonianza lo stesso Hübner che la vide co' suoi occhi. Vidi, sed vestigia tantum litterarum perpauca evanida dignoscere potui. Non intendiamo con ciò di far passare questo soggetto assolutamente per genovese; noi stiamo per la semplice possibilità, ed è a questo solo titolo che abbiamo registrata l'epigrafe tra le nostre e che ne parliamo. Ma fosse egli di Genova o di Günzburg, non era britannico; e si vede che trovandosi colà compiva atto di religione verso *Giove Tanaro*. Dice l'Orelli che questo *Giove Tanaro* dovrebb'essere lo stesso che il *Taran* dei Galli. Si tiene da alcuni che ci fosse un *Giove Tuviano*; ma leggendosi da altri T · AVIANO ed anche TRAIANO, la cosa rimane incertissima.*

Ciò che non arride punto all'Hübner è quel nome di *Elupius* e propone piuttosto *Flavius*. Nelle condizioni in cui abbiamo detto trovarsi l'epigrafe, nulla di più facile che un' F sia stata presa per E. Ci sarebbero ancora da cambiare due lettere cioè VP in AV; il resto poi consuona.

L'Orelli interpreta PRI *principibus*, l'Hübner *princeps*; l'Henzen avea dato luogo anche a *primipilus*.

LEG · XX · V · V. L'Orelli interpreta *Valentis Victricis*; l'Henzen *Valeriae Victricis*, e così l'Hübner.

Il nome dei Consoli ci fa noto l'anno del monumento, che è il 454 E. V.

V · S · L · M. *Votum solvit libens merito*; formola comunissima.



262.

## TAVOLA DI POLCEVERA.

Questo monumento è di tale importanza, che non dispiacerà agli eruditi conoscere il nome di quel benemerito a cui la scienza per gran parte va tenuta della sua conservazione. È questi Martino Bettullio da Vercelli, che nel 1507 era stato eletto ad esercitare in Genova l'ufficio di professore di grammatica <sup>(1)</sup>; e come allora venne gratificato dal pubblico mercè l'assegnazione di un *luogo* delle Compere di san Giorgio, così è debito che l'età nostra ne serbi ai posteri la memoria. Ecco il decreto della Signoria, donde si desume questa circostanza, che venne scoperto dal cav. Belgrano e da lui comunicato alla nostra Società <sup>(2)</sup>.

*MDVII die XXIX maij*

*Munus decretum Martino Bettullio.*

*Illustris et excelsus dominus Rodulfus de Launay Bailivus Ambianensis Regius Januensium Gubernator, et Magnificum Consilium Antianorum Communis Janue in pleno numero congregatum. Dignum esse censentes ut viro egregio Martino Bettullio vercellensi grammaticae professori gratitudo aliqua publice ostendatur, quod eius potissimum cura et opera in lucem venerit ea Tabula enea mire vetustatis que nuper in Divi Laurentii templo collocata est; statuerunt et decreverunt quod in memoriam huius preclarissimi monumenti donetur ipse Martinus loco uno Com-*

<sup>(1)</sup> La nomina del Bettullio si legge nel Codice *Diversorum Cancellariae anni 1507*, X. 4108, sotto la data del 20 maggio (Archivio di Stato).

<sup>(2)</sup> Ved. *Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, vol. X, pag. 197.



*perarum sancti Georgii qui statim pecunia Communis emi ac super eum libere scribi debeat, sub verbis tamen donationis huius causam indicantibus. Mandantes auctoritate presentis decreti Spectato Officio Monete ut de pecunia necessaria pro emptione ipsius provideat, et hanc prorsus deliberationem exequi ficiat* <sup>(1)</sup>.

<sup>(1)</sup> Archivio di Stato : Codice *Diversorum Raphaelis Ponzoni*, anni 1507, X. 1103. — Già un altro atto che si legge nel citato Codice 1108, e fu prodotto dal Banchemo (*Genova e le due Riviere*, pag. 349), e da noi a suo luogo (*Atti*, III. 363), aveva provveduto, in data del 27 dicembre 1507, al collocamento della preziosa Tavola in san Lorenzo, commettendone il carico al cancelliere Benedetto da Portomaurizio.



## VALLE DI BISAGNO

## QUEZZI

263.

VRBICVS ONESTE IOCATI VERNA  
ANNIS V XII

Si legge negli *Annali Ecclesiastici* mss. dello Schiaffino al capo I. Questa è la genuina lezione quale uscì dalla penna dell'autore, perchè fu tratta dal suo manoscritto autografo, che si trova presso gli eredi del compianto nostro socio l'avv. Francesco Ansaldo. Lo Schiaffino indica il luogo, ove fu letta questa iscrizione, con queste parole: « Nella detta valle (di Bisagno) nella parrocchiale di Quezzi vi fu una piccola arca, nella quale si legge ecc. ». Quei due verbi *vi fu* e *si legge* non armonizzano fra loro. L'espressione *vi fu* farebbe credere che ai suoi tempi non esisteva più, altrimenti avrebbe detto *vi è*. E se non esisteva più doveva dire non già *si legge*, ma *si leggeva*. In altre copie vi sono varianti, come VRBICIVS in luogo di VRBICVS, ad ONESTE è apposta l'H, e si osserva



pure qualche alterazione nelle cifre numeriche. Ma anche allo stato in cui ce la presenta di sua mano l'autore, mi par che poco se n'abbia a vantaggiar l'epigrafia: tanto essa riesce strana e riluttante a qualunque ragionevole e soddisfacente interpretazione. Il canonico Grassi fondandosi sulla lezione 'dell'esemplare della Biblioteca Brignole-Sale, che presenta attaccate insieme le due parole così HONESTEIOCATI, suppone che lo Schiaffino abbia preso per T ciò che non era altro che I, il quale nelle lapidi si usa anche per due II nei genitivi e stacca HONESII, nome onestissimo, dal resto. Suppone quindi che nella seconda parte, o per mala lettura o per logoro della pietra, dopo l'E si sia erroneamente posto I in luogo di V, e ne fa risultare EVOCATI. Allora Urbico sarebbe stato *verna* cioè servo nato in casa di un Onesio *evocato*, come si chiamavano i veterani richiamati alle armi.

Andando dietro alle ipotesi, si potrebbe anche dire che quel primo O dovesse essere Q, il quale rappresenterebbe senz'alcuna difficoltà il prenome. Non si potrebbe dir così del nome gentile che bisognerebbe formare in *Nesio* o *Nestio*, nomi veramente strani e, per quanto io sappia, sconosciuti; ma la nomenclatura correrebbe alla romana. Si dirà che i cambiamenti proposti sono arbitrarii. E chi lo nega? Ma l'iscrizione come sta è un solenne guazzabuglio, da cui non si cava costruito. Chi la potesse trovare nel suo stato primitivo, ci sarebbe da trasecolare. Così la seconda riga presenta ANNIS V XII. Chi non vede che queste cifre non possono correr così? Io credo che il V precedesse ANNIS, e significasse *vixit*.



**RIVIERA ORIENTALE**

—  
**POLANESI**

264.

D · M ·  
AGATHEMERO  
ET  
EVTYCHETI  
ALVMNIS · B · M  
CN · LVCRETIVS  
LVCRETIANVS

Questa, che fino ad ora era rimasta ignota, fu trovata dal Rettore di sant' Antonino di Casamavari Don Angelo Remondini, diligente cultore delle patrie memorie e benemerito della ligure epigrafia. Si legge incisa in una piccola urna marmorea, nella sacristia di san Martino di Polanesi in quel di Recco <sup>(1)</sup>. A giudicare dal solo dettato, non dubiterei di assegnarla al miglior

<sup>(1)</sup> Ved. in proposito una lettera dello stesso Remondini inserita nel *Giornale degli Studiosi* del 28 ottobre 1871.



tempo, come pure per l'ortografia scrupolosamente osservata. *Agatembro* ed *Eutiche*, ecco due graziosi nomi e di buon augurio. Il primo dice *buon giorno*, il secondo suona *felice*. Son chiamati *alunni*. *Alumnus* dai Romani e *δρεπτός* dai Greci era detto un bambino nato libero ed esposto, e poi raccolto da qualche pietosa persona, e da questa nutrito ed allevato. Si trova nulladimeno dato questo titolo anche a soggetti che non erano in queste stesse condizioni; ma che veniano soltanto benignamente educati. Se questi soggetti il buon Gneo Lucrezio li trovasse già provvisti di nome, o se abbia dovuto pensare a provvederli egli stesso, dalla lapide non risulta. I nomi sono greci, e se a lui piacque imporli così, ciò significa che era addimesticato con questo linguaggio e che amava di greccizzare. Quello che si sa è che i due alunni gratamente corrisposero alla bontà dell'educatore, che lor sopravvisse; giacchè quando morirono dichiarò che aveano ben meritato di lui, il che è compreso in due sigle B · M ·, che vogliono dire *bene merentibus*.

---

SPEZIA

265.

LIAE

Frammento in marmo carrarese trovato alla Spezia negli scavi fatti per la fabbrica dello Arsenal, ed ivi esistente presso l'Ufficio del Genio marittimo.



## LUNI

266.

D M  
OPPIAE · DEMETRIDI  
TEDIA · SALBILLA  
MATER · FILIAE · PIENTISSI  
MAE · BENEMERENTI  
FECIT

267.

D M  
T · CLAVDIO · CALISTO  
CLAVDIA · RESTVTA  
CONIVGI · OPTIMO · CVM  
QVO · VIXIT  
ANNIS · XXVIII

Riferiamo queste due iscrizioni accoppiate insieme, perchè per una loro particolarità poterono supporsi cristiane, quantunque sieno indubitatamente pagane. Fra l'una e l'altra sigla della formola Dis Manibus si vede rappresentata la figura di un cuore o di una foglia, che si trova frequentemente usata o per punto o per semplice ornamento qua e colà fra le parole delle iscrizioni de' tempi già incamminati verso la decadenza. Ora la detta figura che in queste due iscrizioni sta fra le sigle D · M potè prendersi per O, e interpretarsi *Deo Optimo Maximo*. Ma questa non è formola mortuaria cristiana; e non v'è nulla nel corso di queste due epigrafi che accenni a



costumi cristiani, come non v'è nulla che allo stile pagano non si attagli. D'altra parte lo stile e l'ortografia non accennano ad età caduta in barbarie. Il rimpianto Carlo Promis le registrò nella sua Collezione Lunese, derivandole dal manoscritto di Bonaventura de' Rossi, e le disse *evidentemente cristiane qualora nella prima linea non sia occorso sbaglio per parte del Rossi*. Si vede da queste ultime parole che un pò di sospetto venne anche a lui, ma ci passò sopra. Ora il manoscritto del Rossi, che si conserva alla Civico-Beriana in Genova <sup>(1)</sup>, diligentemente esaminato dal socio D. Marcello Remondini presenta nella iscrizione di Claudio Calisto non già un O, ma un segno che, per quanto sia malamente delineato, si vede non poter essere che quella forma di cuore o di foglia che abbiamo detto. Questa considerazione ci persuade che anche nella iscrizione di Demetride si debba rigettare l'O che un po' più chiaramente il de' Rossi vi ha posto.

Queste due iscrizioni corrono nitide e regolari, nè presentano cosa alcuna che abbia bisogno d'interpretazione. Soltanto quel nome di RESTVTA può lasciare il dubbio che fosse per avventura *Restituta*, e che o per errore del quadratario o per abbaglio del copiatore, che la trasse dalla pietra, subisse quella sincope. Ma nel fatto de' nomi proprii, fa d'uopo andare molto guardinghi prima di bandir la croce ad alcuno, per quanto apparisca strano. Nel nostro caso poi non occorre appigliarsi a supposizioni, da che il cognome *Restutus* era fra i Romani e non è raro il trovarlo in epigrafia. Si può benissimo avere in conto di parola sincopata.

(1) DE ROSSI, *Collettanea di memorie, notizie ecc.*, vol. I, pag. 32.



## TREBIANO

268.

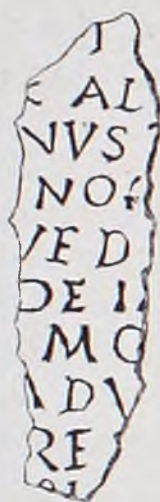
ARVS · PETI . . . .  
VIAE · POSILLA . . .  
VILIC · COMP . . . .  
ARAM · LARI  
S · V · L · S · L · M

Il signor Agostino Falconi nel suo libro intitolato: *Iscrizioni del Golfo della Spezia* (Pisa 1874, pag. 10, n.º 5) dice: « A Trebiano nell'oratorio di S. Gio. Battista il marmo che serve per pila dell'acqua benedetta, era già un'ara degli Dei Lari, sulla quale è incisa la seguente iscrizione » ecc. Non dubitiamo dell'esattezza del signor Falconi, ma essendo l'iscrizione tanto pregiudicata, non ci assumiamo il compito di tentarne un restauro qualunque. Le ultime tre sigle sono in tutta regola e presentano la nota formola *Solvit Libens Merito*. Ma le tre precedenti nè rispondono a formola usata, nè si vede come si colleghino colle seguenti. Quel COMP che sia *compitalicium* da accordarsi con ARAM! Quel primo frammento di parola si potrebbe supporre il terzo nome di costui che s'intitola VILICUS. In quelle parole che sono tra ARVS e VILIC potrebbero essere i nomi della padrona di questo fattore di campagna; ma se invece di quel V al principio della seconda linea fosse un L, ci darebbe il nome *Petilliae Posillae*. Supporre che sia desinenza di *Salviae*, *Liviae* e simili forse nol consentirebbe lo spazio. E che cosa si farebbe del precedente frammento? Pertanto non potendo trovar cosa che ci soddisfi, amiamo meglio passarci sopra.



## SARZANA

269.



Pezzo di lastra di bronzo proveniente dagli scavi di Luni ed esistente in casa del signor marchese Angelo Alberto Remedi a Sarzana.

---



## CEPARANA

270.

D M

VETTIAE APHRODISIAE  
SEX ANNAEVS • UBENALIS  
CONIVGI CARISSIMAE  
BENEMERENTI POSVIT  
QVAE VIXIT ANNIS X....  
MENSIBVS XI DIEBVS • X...

Questa iscrizione si conserva nella tenuta dei signori fratelli Grossi presso Ceparana. Dienne notizia recandone un disegno il cav. Tammar Luxoro; poi ne trasse il calco l'abate Marcello Remondini il 2 di marzo del corrente anno 1875.

Tra le sigle D • M esiste un buco fatto nel marmo da' contadini che se ne servirono per impernarvi una ruota da molino. Ora è riempito di calce. Parimente è riempita di calce una spezzatura del marmo che corre da dritta a sinistra e per gran parte sopra la quarta linea. Le parole danneggiate per la rottura della pietra non lasciano però alcun dubbio di lettura. La leggenda è contornata da un cordone in rilievo, e poi rimane ancora un margine, che nella parte superiore si eleva a formare una cimasa. Nella parte inferiore rimane ancora molto spazio vuoto, e sotto il cordone che forma la cornice vi è un altro quadro della stessa larghezza, ma basso presso a poco nella proporzione di 3 a 11, nel quale sono rappresentati in basso rilievo un paio di sandali, due vasi unguentarii, uno de' quali capovolto, una specie di paletta ed una scatola d'unguenti.



Quanto ai nomi, la donna, alla cui memoria è dedicato il monumento col secondo nome, che è greco, si manifesta d'origine servile, e nel primo apparisce aver appartenuto alla cospicua gente Vettia da cui ebbe colla libertà anche il nome, come si solea praticare. Il marito poi presenta un' anomalia, ma soltanto di scrittura, al principio del cognome, il quale dovrebb'essere IVVENALIS. Ora per una di quelle stranezze che cominciarono a prevalere colla decadenza del buon gusto, s'innestò l' I con l' V e se ne fece una sola forma di lettera; quindi per quell'affinità che passa tra il V e il B, questo prese il posto di quello. Ogni altra cosa corre in tutta regola.

271.



Questo frammento di epigrafe fu tratto dal marmo originale per l'abate Marcello Remondini il 2 di marzo dell'anno corrente. Questo marmo egli trovò impiegato ad uffizio di scalino nella scala della casa colonica dei marchesi Giacomo e Stefano fratelli Giustiniani a Ceparana.

Fa d'uopo separare l' L dalla parola seguente, come sigla del prenome *Lucio*. L'ultima asta di quella riga bisogna riguardarla come parte di un R, del cui resto si vede ancora una piccola traccia in quella lineetta obliqua che segue. Il nome sarebbe *Autronio*, che è noto in epigrafia. Così giudicò



il ch. prof. Hübner, collettore delle iscrizioni romane di Spagna e d'Inghilterra pel grande Corpo epigrafico berlinese, quando al suo passaggio per Genova gli cadde sotto gli occhi questo inedito frammento. La linea poi doveva continuare almeno pel cognome, e la riga dissotto poteva prolungarsi ancora in qualche altro titolo. Così la terza che contiene il nome, come pare, del dedicante. Il prenome di questo sembra alquanto obliterato dal tempo, ma si riconosce ancora per C cioè *Caius*. Il nome gentile poi potrebbe apparir nuovo, come pare a me, chè quanto è comune *Considius* altrettanto sarà difficile trovare *Consinius*. Ma non ci deve essere difficoltà ad accettarlo: fa d'uopo accoglierne dei più strani assai.

Il Duumvirato delle Colonie era un'immagine del Consolato di Roma, come i Decurioni ne rappresentavano il Senato.

Nel Muratori (1424. 4) si ha un *Autronio Prisco*, e (92. 4) un' *Autronia Priscilla*



## RIVIERA OCCIDENTALE

## VARAZZE

272.

CN · ARRIO · CN · F · PVB ·  
AXIMIO  
III VIR · NAVAL · PROC ·  
AVGG · NN · IN · BAETIC ·  
ET · IN · ILLVRICO · ET  
HISPAN · CIT · ET · VLTE ·  
HEREDIT · CADVC · PATRONO · ORD · ET · COLON ·  
PLEBS · HON · VSI · D · D.

Questa io ricavo dall'Orelli (3647), che alla sua volta l'aveva desunta dal Fabretti. Onde il lettore non fosse tratto per inavvertenza nell'errore di trovarvi un Triumviro Navale, *inauditum sane munus*, egli si affretta a notare sembrargli quell'Arrio essere stato un Triumviro Municipale in quella



borgata della Liguria detta *Ad Navaliam*, che noi traduciamo per Varazze, accedendo alle ragioni esposte dal signor avvocato Gio. Bartolomeo Fazio e convalidate dal ch. cav. Pietro Rocca <sup>(1)</sup>. Ma l'Henzen tronca ogni questione con questa laconica e severa sentenza. *Spurius; desumpsit eum Fabrettus ex Schedis Vaticanis*. L'Orelli nel suo Supplemento dell'Arte critica lapidaria aveva scritto *Vaticanae schedae, quibus Fabrettus singulis fere paginis utitur, Ligorianis, idest subditiciis refertae sunt*. E veramente il nome di Pirro Ligorio è un avvertimento per mettersi subito in guardia.

---

SAVONA

273.

V · L · F · SEVDO EMILIANVS  
SIBI · ET D · M · ATTILIAE  
CHERESIAE  
CONIVGIS · CARISSIMAE

Era a Savona. « Nel 1840 presso la porta Quarda, ora distrutta, di Savona in un magazzino si trovò una specie di piedistallo con questa iscrizione e con due sculture ai fianchi che rappresentavano la prima un cocchio con due persone tirato da un cavallo, la seconda due uomini giocanti ai dadi ».

Iscrizione e notizia trasse l'abate Marcello Remondini da un manoscritto del cav. sac. Francesco Caorsi nostro socio in Savona. Forse il Ms. appartenne al fu avv. Gio. Battista Belloro.

(<sup>1</sup>) Ved. FAZIO, *Varazze e il suo distretto*, 118; Rocca, *Giustificazione della Tavola Peutingeriana* ecc., pag. 48.



Qui abbiamo tutte le desiderabili notizie del fonte a cui fa capo questa iscrizione; ma quella parola SEVDO, che viene dopo le tre sigle, ci fa troppo desiderare l'ispezione dell'originale, il quale non sappiamo che cammino abbia preso dal magazzino che l'ospitava. Qui ci è indubitatamente errore. Quanto alle sigle, si possono leggere: così Vivenz Libens Fecit; ma rinunzio a trovar nulla che mi soddisfi riguardo alla parola che segue. Tutto il resto, tranne *Emilianus* senza dittongo e i dittonghi finali collegati in Æ (se pure era così l'originale), corre senza intoppi.

## VADO

274.



Fu ritrovata in Vado in occasione di scavi fatti praticare dall'egregio Arciprete del luogo. Ne fu comunicata l'imitazione alla nostra Società pel chiaro nostro socio comm. Santo Varni, e fu nuovamente riletta sul calco dall'abate Remondini.



Come si riconosce a prima vista, il tempo ne ha trionfato nel modo più infausto per la scienza: l'ha mutilata e quasi ritagliata tutt' all' intorno con malignità, per forma che non ne avanza altro che la parte centrale. Manca la testa e perciò siam privi del nome del personaggio, a cui il monumento fu dedicato. È rotta dalla parte sinistra di chi la legge e perciò, se eccettuiamo per avventura tre righe, le altre mancano del principio. È rotta dalla mano dritta e perciò di niuna riga si vede il fine; ma si può argomentare che la parte che manca non è punto minore di quella che rimane; anzi si può dire che tutto ciò che manca alla lunghezza delle righe è quasi tutto da questa parte. Manca finalmente la conclusione. Con tutto ciò, benchè sia maggiore e di più importanza ciò che è perduto di quel che rimane, noi possiamo ancora ricavarne che appartiene all' epoca dell' Impero avanzato e che era dedicata a un personaggio d' alto grado e insignito di cospicue dignità militari e civili. Quanto al tempo ecco le ragioni per cui dico questo. In primo luogo me lo fa credere la forma delle lettere. So bene esser questo un argomento molto fallace, da che in ragione della diversa mano dell' artefice se ne trovano tali che appartengono ai tempi migliori e sono male scritte, mentre altre presentano piuttosto eleganti caratteri e sono di età molto avanzata verso la corruzione. Nulla di meno questo indizio, quando va di conserva con altri, non manca di avere il suo peso. Non dirò di qualche accento che si vede in questa iscrizione, perchè anche in quelle dei tempi Augustei se ne trovano. La forma dei caratteri è bella e accurata; ma non ha quella maestosa semplicità che hanno ordinariamente quelle del buon tempo. Per es. la linea trasversale del T invece di essere retta è leggermente serpeggiante, e posa alcun poco obliquamente. Il G invece di avere all' estremità inferiore quel piccolo taglio orizzontale col festonetto che se ne diparte, va



ricurvandosi verso l'interno. Finalmente l'A ha una piccola lineetta orizzontale sul vertice. Ma ciò che specialmente si riporta al tempo, a cui abbiamo accennato, è l'unione di parecchi titoli di dignità civili e militari, di cui l'ignoto soggetto della nostra epigrafe andò insignito; la quale unione si riscontra in molte epigrafi d'età conosciuta, colle quali la nostra ha molta analogia. Dopo d'aver dato l'epigrafe allo stato di mutilazione, come si trova, l'esponiamo con quelle poche aggiunte, che senza sforzo e contorcimento si possono proporre a ristorarla in piccola parte.

procos ASIAe leg · leg  
 xxii PRIMIGENIAE piae fidelis  
 leg PROPR · PROVINCIAE (*alicujus*)  
 (*et alterius*) CVRATORI OPERum locorumq.  
 publicorum LEGATO AVgusti  
 in iITALIA CVratori (*ex. gr. annonae vel viae alicujus etc.*)

Tra le epigrafi poi che sono analoghe a questa, ne scelgo due di data certa che bastano al nostro scopo.

L · MINICIO · L · F · GAL · NATALI  
 QVADRONIO · VERO · COS · PROCOS ·  
 PROV · AFRICAE · AVGVRI · LEG · AVG  
 PR · PR · PROVINCIAE · MOESIAE · INF ·  
 CVRATORI · OPERVM · PVBLICORVM  
 ET · AEDIVM · SACRARVM · CVRAT · VIAE  
 FLAMINIAE etc. (1)

(1) HENZEN, 6498.



P · MVMIO · P · F · GAL · SI  
SENNAE · RVTILIANO  
COS <sup>(1)</sup> · AVGVRI · PROCOS ·  
PROVINCIAE · ASIAE · LEGATO · AVG ·  
PR · PR · MOESIAE · SVPERIORIS etc. <sup>(2)</sup>

La prima parola leggibile nel frammento dopo ASIA, frammento anch'esso di parola, ci mette sulla via di riconoscere che il soggetto della lapide avea tenuto un grado nella milizia, e questo, ragguagliato cogli altri titoli, doveva essere dei più elevati, come Legato, Prefetto, Tribuno. La legione è indicata pel nome di *PRIMIGEniae*, la quale si sa essere stata la XXII, la quale ora si trova chiamata *Primigenia XXII*, ora colla giunta di *pia fidelis*.

Segue l'abbreviazione di PRO PR e poi il principio di di PROVINCIAE, di cui l'ultima parte è troncata per la rottura della pietra. A compiere la riga ed il senso naturalmente succedeva il nome della provincia, ove il nostro personaggio avea esercitato l'ufficio di Propretore.

Continua a capo CVRATORI OPE. Qui nulla di più ovvio che di compiere la formola in OPERum publicorum; il che secondo l'economia delle righe potrebbe bastare. Ma se si avesse bisogno di più parole, sono comunissime le formole di *curator operum locorumque publicorum sacrarumque aedium*.

Quanto al titolo di Legato di Augusto, che viene in appresso, mi piace riferir le parole dell'Henzen: « extra ordinem ab imperatore in provinciam aliquam mitti solebant *ut statum ejus corrigerent*. Ita Plinium a Trajano in Bithyniam missum

<sup>(1)</sup> Consul an. p. C. 433.

<sup>(2)</sup> GRUTERO, 1097. 7.



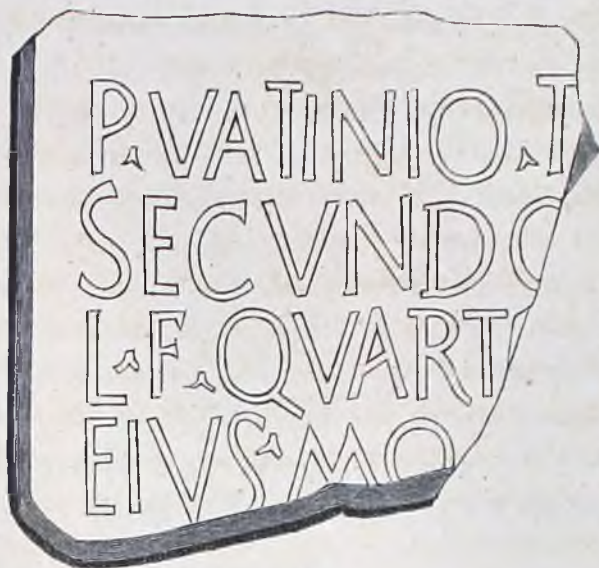
esse constat, *quoniam multa in ea emendanda* apparuerint (Ep. X. 41). Ejusmodi generis legati sunt C. Julius Proculus, qui sub Trajano Imp. LEGatus fuit AVGusti PRO PRaetore REGIONIS TRANSPADANAE, cui alio modo fieri non potest ut legatus imperatoris praefuerit (Orellius 2273) et P. Pactumeius Clemens, cujus inscriptionem vide n. 6483 ».

Nella riga disotto apparisce iITALIA benchè guasta nella sua lettera iniziale; il qual nome doveva essere preceduto dalla preposizione *in*. Succede poi un C a cui, come chiaramente risulta dal calco Remondini, tien dietro una linea obliqua, principio, per conseguenza, di V. Da questa frazione di parola è lecito argomentare che ci fosse nuovamente CVRATORI. Una tal ripetizione non dee far difficoltà; che, cambiato l'oggetto della cura, in epigrafia è comunissima. Se il soggetto fu detto disopra curatore delle opere pubbliche in generale, qui può essere chiamato curatore d'una via, d'un'acqua ecc. in particolare.

Nell'ultima riga del calco Remondini si vedono queste lettere IANO. Noi non ci proviamo nemmeno a tentarne il ristoro: sono troppo solitarie, non hanno un appoggio nè a dritta nè a sinistra, e perciò lasciamo ad altri l'onore di leggerci qualche cosa di probabile.



275.



Frammento marmoreo ritrovato nel fiume di Vado, or fa parecchi anni. Si conserva presso il M. R. Arciprete di Vado cav. Cesare Simone Queirolo nostro socio. Le righe cominciano, ma non finiscono; perciò non si può aver nemmeno la norma della loro lunghezza. Per dare un saggio di possibile, se non probabile ristoro, ecco come si potrebbe leggere :

P · VATINIO · p · f · gal ·  
 SECVND · l · vatinivs  
 L · F · QVARTus · heres  
 EIVS · MONumentum  
 p · c

Ho supposto una tribù qualunque per riempire lo spazio. Così il secondo *Vatinius* è totalmente arbitrario; non così il



prenome *Lucius*, che desumo dal prenome paterno come usava al tempo dell'Impero, a cui secondo i caratteri par che appartenga questa iscrizione. Invece di *heres* poteva essere *nepos* o altro.

276.



Frammento marmoreo trovato in Vado ed esistente nella casa canonica del prelodato signor Arciprete.

---

BERZEZZI

277.

IVNIAE C · F · SVMMAE  
MATRI  
IVNIAE Q · F · SECVNDAE  
SORORI  
C · IVNIVS Q · F · OPTATVS  
V · F.

Stando agli *Scritti Letterarii* dell'ab. Torteroli (1859, p. 38) questa lapide fu ritrovata nella grotta di Berzezzi. Il luogo



non pare il più opportuno ad offerire cotali monumenti, come la frequenza dei visitatori rende poco probabile il ritardo di tale scoperta. Le escursioni poi del Torteroli sono rappresentate in aria piuttosto di novella che di serio racconto, per cui non so quanta importanza si possa concedere al suo monumento. Lasciandolo dunque tutto alla sua responsabilità, non v'è nulla di certo che intrinsecamente lo renda sospetto. L'epigralia è semplicissima ed in ogni sua parte regolare. È un C. Giunio Optato figlio di Quinto, che dedica il monumento a sua madre Giunia Summa ed a sua sorella Giunia Secunda. V. F. Queste due sigle veramente si sogliono usare quando uno prepara la tomba a sè stesso vivendo ancora, in luogo di lasciarla per testamento. Uno che ponga un monumento ad un altro, sfido io che non sia vivo! Se ci fosse soltanto *et sibi*, il *Vivens Fecit* sarebbe totalmente giustificato.

---

ALBENGA

278.

M · VALERIVS BRADVA MAVRICVS C · M · V · COS · PONT  
SODALIS ADRIANALIS CVRATOR OPERVM PVBLICORVM  
CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE CENSITOR  
PROVINCIAE AQVETANICAE PRO · COS · PROVINCIAE  
AFRICAE BALNEVM QVOD VIVOS INCHOAVERAT QVINTVS  
EGNATIVS SVLPICIVS PRISCVS CONSVLARIS PONTIFEX  
ET FLAMEN DIVI SEVERI CVRATOR AQVARVM SACRAE  
VRBIS ET MINICIAE EODEMQVE TEMPORE PRAEFECTVS  
ALIMENTORVM PERFECTVM ALBINGANENSIBVS ASSIGNAVIT



Questa iscrizione è razzolata dalla Raccolta più volte da noi sfruttata del Marcanova. È registrata a pag. 126 sotto questa intestazione: *Albi Ingauni in Ecclesia S. Caloceri extra moenia*. È probabile che delle epigrafi che il Marcanova adunò, molte egli non abbia vedute co' suoi occhi in originale, ma che abbia dovuto contentarsi delle schede che gli erano trasmesse. Non si vuol con questo disconoscere il servizio da lui reso all'epigrafia: soltanto s'intende di assegnare una probabile ragione degli errori che non di rado vi s'incontrano. Or se anche in brevissime iscrizioni egli fu tratto in errore, è lecito immaginare quanti gliene devono essere occorsi in questa, che, come si vede, è discretamente lunga. Per non riprodurre gli evidenti errori che la deturpano nella lezione del codice, io la presento corretta in quei luoghi che mi parvero bisognosi di correzione: i quali andrò indicando, acciocchè il lettore conosca lo stato della lezione del codice, ed anche perchè potrebbe per avventura rilevare qualche cosa di più opportuno di quello per cui io mi sono ingegnato di medicarne le non poche e non leggiere piaghe.

Comincia *M. Valerius Braduam Auricus*. *Bradua* è cognome comunissimo nella nomenclatura romana; ma non ha il privilegio di mettersi in aperta rivolta contro alla grammatica, come fa qui. Tutti i nomi, e i titoli che seguono, sono in nominativo ed egli solo spicca in accusativo. Si tolga l'*M* da *Braduam* e si dia ad *Auricus* e avremo un bel nominativo in buona concordanza con tutti gli altri. Si dirà forse che fa d'uopo vedere se *Auricus* è disposto a ricevere quell'*M*; ed io rispondo in primo luogo che basterebbe la convenienza, anzi la necessità grammaticale a fargliela accettare: in secondo luogo, che *Mauricus* è un bel nome romano, romanissimo; e se ciò non basta dirò che posso credere d'aver proprio afferrato questo personaggio. Si prenda l'iscrizione Orelliana n.º 890. Sono due



congiunti e due amici di M. Antonio Anzio Lupo, personaggio d'alto affare, che era stato ucciso per ordine di Comodo; i quali compiono il sepolcro da lui stesso incominciato ed interrotto per la violenta sua morte. È Elio Lampridio che registra la sua disgrazia nella vita di Comodo, ed è Giulio Capitolino, che nella vita di Pertinace ci fe' sapere che questo Imperatore *revocavit etiam eos qui deportati fuerant crimine majestatis, eorum memoria restituta, qui occisi fuerant*. Lascio di arre-care tutta intiera la epigrafe perchè troppo lunga; ma non debbo lasciar le seguenti parole, perchè troppo bene consuonano colla storia che ho accennato. *Cujus memoria per vim oppressi in integrum secundum amplissimi ordinis consultum restituta est* etc. Andiamo alla conclusione: *sepulcrum ab eo coeptum etc. perfecerunt atque* M · VALERIVS BRADVA MAVRICVS PONTIFEX *et Antonia Vitellia, amici Q. Fabius Honoratus T. Annaeus Placidus*. Si vede cospirare il prenome, il nome e cognome e ancora questo *Mauricus* colla sua qualità di Pontefice, come è nell'iscrizione del Marcanova. Se ad onta di tutte queste note così convenienti fra le due epigrafi, si ha ancora a dubitare dell'identità di questo Valerio Bradua, io non so che dire, ma so che niuno potrà negare che l'M appiccicata dal Marcanova per coda al *Bradua*, tocca di pien diritto al *Mauricus*.

Dopo la nomenclatura di questo personaggio seguono tre sigle: C · M · V. Non sarebbe difficile dar loro un'interpretazione che cadesse a proposito, come *clarissimae memoriae vir*, formola usata in epigrafia; ma che in quel tempo già si adoperasse, per me tornerebbe difficile tanto l'affermarlo quanto il negarlo.

Segue COS, che comunemente si prende per *consu*, ma si può anche interpretare per *consularis*. Che per que' tempi un personaggio di quei nomi che sono registrati nell'epigrafe



sia stato console ordinario, fa d'uopo negarlo ricisamente; ma si sa che moltissimi vanno ornati di questo titolo che indarno si ricercano nei fasti consolari. Ci è la scappatoia dei Consoli Suffetti, e non saprei se potesse avervene altra da che oramai è riconosciuto che i Consoli Municipali sono una chimera.

Non faccia poi maraviglia che il nostro *Bradua Mauricus* fosse pontefice *PONTifex*. Allora un onorevole particolare, un militare poteva essere sacerdote e pontefice, passar dalle cure della famiglia all'ara, dall'ara al campo. Ed egli apparteneva pure ad uno di quei minori sacerdoti, che erano stati istituiti ad onorar la memoria di quegli imperatori, che dopo morte erano stati ascritti al numero degli Dei. Quindi gli Augustali, i Flaviali, i Tizii, gli Adrianali ecc. Ecco perchè è detto *SODALIS ADRIANALIS*.

Seguono quindi parecchi altri titoli e tutti onorevolissimi, cioè: *CVRATOR AQVARVM PVBLICARVM*, *CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE*. Di tutte queste parole l'ultima soltanto reclama un po' di spiegazione. Che cosa è dunque cotesta *Minicia*? Era in Roma una porta così detta perchè in vicinanza, come ci fa saper Festo, del Tempietto del Dio Minuzio; ma di questo non è qui il caso. Già questo nome ha subito diverse modificazioni, trovandosi presso gli antichi ora scritto *Minitia* o *Minicia*, ed ora *Minucia*. Che cosa era dunque cotesta *Minucia* o *Minitia*? Nel IV volume del *Thesaurus* del Muratori pag. 2129 si legge un'antica descrizione di Roma nelle sue dodici regioni: donde venne l'attuale denominazione dei *Rioni*. Ora alla Regione IX leggo *MINVTIAS DVAS VETEREM ET FRVMENTARIAM*. Insomma il sostantivo di questo aggettivo (giacchè *Minutia* è tale) non è altro che *porticus*, ed era un luogo nella detta Regione presso il Circo Flaminio, ove si distribuiva frumento al popolo. Ecco donde traeva tanto interesse questo locale. Se poi si volesse



indagare l'origine di cosiffatta denominazione, credo che forse si troverebbe rimontando alla prima creazione di quel Magistrato a cui fu dato l'incarico di provvedere la città di cereali a respingere la fame che dominava in Roma. Ciò avveniva l'anno av. l'E. V. 400, alla qual carica fu chiamato il patrizio L. Minucio. *Postremo perpulere plebei, haud adversante Senatu, ut L. Minutius praefectus annonae crearetur* etc. (*Liv.*, lib. IV, d. 1). Da questo personaggio io crederei derivato il nome di *Minucia* o *Minicia*. Si sa che più tardi questo uffizio fu esteso alle provincie, e che quando s'introdusse l'uso di distribuire al popolo frumento dapprima e poi pane bello e fatto, anche questo uffizio ebbe i suoi prefetti: di che si ha frequente memoria nelle iscrizioni.

**CENSITOR PROVINCAE AQVETANICAE.** *Aquetunicae* si sente subito essere in luogo di *Aquitunicae*: o imperizia dell'incisore o svista del copiatore. *Censitor* è stato dichiarato a suo luogo nella Raccolta delle Iscrizioni, ove è occorsa questa parola. Era colui che straordinariamente veniva incaricato di presiedere alla riscossione dei censi ed a rivedere ogni cinque anni l'estimo dei beni, in ragione dei quali i proprietarii pagavano il rispettivo tributo.

**PROCONSUL PROVINCAE AFRICAE**, cioè governatore con suprema autorità in una provincia di tale importanza, non è piccola cosa.

**BALNEVM QVOD VIVOS INCHOAVERAT.** *Vivos* per *vivus* in epigrafia non è raro. È un'anomalia, se si vuole; si può anche dire che taluno abbia usato questa desinenza come per grecizzarlo, e che altri poi l'abbiano adottata per imitazione senza saperne il perchè: in qualunque modo sia la cosa, qui non c'è che dire.

A questo luogo il senso rimane sospeso. Questa prima parte dell'epigrafe si può ridurre a questo senso o protasi del pe-



riodo: *Balneum quod M. Valerius Bradua inchoaverat*. Ora deve venire l'apodosi che compia il senso, e ciò doveva essere che un secondo personaggio finisse l'opera cominciata dal primo. Come si legge ora racconciata presenta il suo senso legittimo e regolare: non così come è nel Marcanova, come si vedrà in seguito.

Il personaggio a cui fu dato di compiere quel lavoro, che dovea tornare di vantaggio agli Albinganesi, si annunzia così: QVIETVS EGNATIVS SVLPICIVS PRISCVS. Quel *Quietus* al posto del prenome non mi soddisfa e l'ho cambiato in *Quintus*. Nol vorrei veder disteso, ma accennato soltanto per la sigla Q. Ma questo passi, perchè dei prenomi distesi se ne trovano.

Dopo i nomi cominciano i titoli, e il primo che si presenta è *considaris*. Qui il difficile non è l'indovinare da qual parola provenga questa storpiatura, si sembra impossibile che il Marcanova abbia sonnecchiato al punto o di storpiare *consularis* in *considaris* che non significa nulla, o di non riparare lo sconcio, se proveniva da altrui.

Anche questo soggetto è Pontefice e *Flamen Divi Severi*. Egli apparteneva pertanto ai Sodali Severiani. L'Henzen dall'esempio, che ha potuto trovare dei Sodali Augustali, che eleggevano fra di loro i Flamini del Divo, ne argomenta che ciò si praticasse anche negli altri simili sodalizzi. Ora Settimio Severo, che era succeduto all'impero di Didio Giuliano, Clodio Albino, Pescennio Nigro comparsi sulla scena dopo Pertinace e scomparsi in meno d'un anno, regnò 18 anni, cioè dal 193 al 211. Ora se questo secondo personaggio della nostra epigrafe era Flamine del Divo Severo, vuol dire che questo era già salito al cielo della Mitologia: condizione richiesta per essere ascritti al libro dell'Olimpo.

Anch'egli è CVRATOR AQVARVM SACRAE VRBIS ET MINICIAE, di che non occorre più parlare, EODEMQVE



TEMPORE PRAEFECTVS ALIMENTORVM. Anche questo si collega con ciò che si è detto di sopra intorno alla *Minicia*.

La parola che segue, disgraziatissima nelle mani del Marcanova, racconciata in modo da non lasciar dubbio alcuno, rende all'iscrizione un senso giusto e perfetto, mentre con quell'erronea lezione tutto rimaneva sfasciato e sconnesso e faceva nascere dubbio che fosse stata guasta o rabberciata da qualche impostore. Dove noi ora leggiamo PERFECTVM nel Marcanova è scritto *ppfectum*: la qual parola ci farebbe passare dal bagno, di cui aspettavamo un esito qualunque per qualche verbo, all'assegnazione d'un sotto prefetto fatta agli Albinganesi. Oltre al non aver più senso l'iscrizione, vi sono anche altre inconseguenze. Già questo assegnare un pubblico funzionario era attribuzione del governo centrale, ed il verbo più proprio era *designare* anzichè *assignare*. Poi *pro praefecto* comincia a trovarsi assai tardi: *propraefectus* soltanto negli autori di legge de' bassi tempi. E poi non sarebbe al tutto da ammettersi che la medesima abbreviazione *P* servisse per *pro* e *per*, come si sarebbe dovuto per necessità interpretare il *ppfectum* del codice. Il felice rilievo di leggere *perfectum* lo debbo alla perspicacia dell'avv. Desimoni il quale proposto-melo come un'ipotesi, mi fece chiaro balenare alla mente netto e compiuto il senso di tutta l'epigrafe. Prendendo la seconda lettera per un R, che è facile scambio, verrebbe a mancare soltanto la E (che sarà stata oblitterata) per avere l'esatto ristauero della parola. Quindi risulta che Valerio Bradua cominciò la costruzione di un bagno e che Ignazio Sulpizio Prisco compintolo, lo assegnò agli Albinganesi.

Nel Codice in luogo di ALBINGANENSIBVS si legge *Albinganesibus*. Un'N può essere sfuggito allo scrittore e non glielo vogliamo imputare a grave fallo.

Dice il Marcanova che questo marmo è in San Calocero



fuori le mura. Or che n' è stato? Come si è dileguato? Perché di tanti raccoglitori delle iscrizioni albinganesi nessuno lo ha registrato? La risposta è in pronto: perchè quella chiesa più non esiste; ma soltanto se ne additano le rovine. L'iscrizione subi le vicende della parete in cui era incrostata: probabilmente andò in frantumi e questi si dispersero. Ecco la ragione per cui non si trova nelle moderne collezioni albinganesi. Queste sono posteriori alla caduta di quella chiesa. Potè accoglierla nella sua il Marcanova, perchè anteriore alla catastrofe Caloceriana.

279.

M · MVCIVS M · F ·  
PVB · ALBI · PVD  
MI · LEG · XXII · AI  
XXX STIP · IX  
H · S · E

È registrata nel Brambach (*Corpus Inscript. Rhen.* al n.° 1215), donde l'estrango siccome appartenente ad un soldato della nostra Liguria. Ciò io deduco da quella parola abbreviata ALBI che si presta all'interpretazione naturale di ALBINGAVNO. A questo paese consuona il nome della tribù, che è la PVBilia, ed è al suo posto. Il terzo nome che in buona regola dovrebbe essere disteso, qui è abbreviato, probabilmente per le angustie dello spazio, in PVD che si può interpretare per *Pudens* o *Pudentianus*. MI.. è per *miles*. Nella Raccolta si osserva qualche punto, credo io, messo per avvertire che è perita qualche lettera. Infatti non so se si adopera l'abbreviazione di questa parola come sta qui, usandosi (quando non si metta il nome disteso) o semplicemente M, che è comunissimo, op-



pure MIL. Dopo LEG · XXII succede un' A ed un' asta, che rimane così senza lasciar conoscere di qual lettera faceva parte. Bisogna dire che qui la pietra avesse subito un guasto dal tempo. Siccome la Legione XXII fra gli altri titoli ebbe pure quello di *Antoniniana*, si risveglia subito l'idea che in quell'asta si abbia da riconoscere il primo elemento dell' N per cominciare la detta parola; però la cifra che segue XXX fa che si accetti l' N ma per un' altra parola, la quale mi par che non lasci dubbio ed è *ANnorum*. Questo soldato morì a trent'anni dopo nove anni *STIPendiorum* cioè di servizio. L'iscrizione si chiude colle nota formola *Hic Situs Est*. Non dee poi far meraviglia che un Albinganese morisse sul Reno, e che a tanta distanza dal suo paese gli si ponesse un monumento, quanto si voglia modesto. La cosa sarebbe certamente strana ed inammissibile se si trattasse di un guerriero caduto o di morte violenta o di malattia in una escursione militare; ma questo non è il caso. Si sa che Augusto stabilì in varii punti delle frontiere dell' Impero eserciti stanziati, i quali respingessero le incursioni dei barbari e li tenessero in rispetto. Siccome il Reno per un tratto del suo corso limitava il dominio romano, perciò anche sul Reno, com'è storicamente certo, stanziavano Legioni Romane, le quali si reclutavano da tutte le provincie dell' Impero.

280.

Il signor Lodovico di Vauzelles, Consigliere onorario alla Corte d'Appello d'Orléans, ebbe l'ottima ispirazione di tradurre in francese e stampare a parte, a comodo de' forastieri, il vigesimo capitolo della bella *Storia di Ventimiglia* del prof. cav. Girolamo Rossi, il qual capitolo contiene la descrizione della detta città e del suo territorio. L'opuscolo è intitolato



*Description de la Ville de Vintimille*; e l'illustre Autore vi ha aggiunto ciò che può interessare anche il viaggiatore erudito, unendovi i tesori epigrafici che la lunghezza dei secoli non ha invidiato alla gloria di quella terra. Siccome v'è qualche cosa che viene la prima volta alla luce e v'è anche qualche censura sulla prima nostra pubblicazione, noi profitteremo così delle aggiunte come delle osservazioni a nostro riguardo. È questo un genere di lavoro, in cui non si può mai dire d'aver raggiunto la fine o la perfezione. Rimane sempre qualche cosa da aggiungere o da riformare.

Notiamo qui intanto che la *Description*, pag. 43, n. 21, riferisce dopo le iscrizioni ventimigliesi quella tra le più notevoli d'Albenga, che comincia P · METILIO; e che il cav. Rossi aggiunge che egli la riproduce come l'avea già data nella sua *Storia d'Albenga*, pag. 371. Giacchè egli ha creduto opportuno di nominare qui i varii collettori che la riferirono prima di lui, e tra essi l'illustre P. Spotorno, avrebbe potuto rammentare che questi diede l'iscrizione con rilevanti differenze; mentre egli preferì la lezione quale era stata ristorata ed illustrata nella nostra Collezione, pag. 141, num. 90. Secondo il Rossi, questa iscrizione fu trovata nel 1602 tra le rovine della chiesa di san Lorenzo.



## VENTIMIGLIA

281.

Q · MANTIO · Q · FIL  
PALAT · PLACIDO  
EQ · PVBLICO · AEDILI  
IIVIR · SACERDOTI · LA  
NVVINO I · POLFIEN  
NIVS CERDO ET MAN  
TIA LVCIDA CVM LIBE  
RIS SVIS MANTIS LVCIFE  
RO ET ZENIONE PO  
SVERVNT · S · P.

Togliamo questa iscrizione dalla *Gazzetta Ufficiale* dell'anno 1870, num. 496, colla relativa illustrazione fatta dal ch. prof. cav. Girolamo Rossi, a cui perciò cediamo la parola. Il detto foglio la riferisce dal *Corriere Mercantile* di Genova.

« Pochi giorni or sono, mentre il signor Secondo Aprosio nella sua proprietà di Nervia faceva estrarre grandi massi quadrangolari con proporzionati cornicioni di pietra calcarea, i quali rivestivano la base esterna di un antico monumento, trovava rovesciato nella direzione di Sud a Nord un bel piedestallo della pietra della Turbia, dell'altezza di un metro e 20 centimetri e della larghezza di centimetri 26.

» Tale piedestallo destinato senza dubbio a reggere un busto ed a coronare il monumento, porta incisa in un suo lato una iscrizione, la quale rimonta ai più bei tempi della romana dominazione, quando parte dell'antico *Entimelio*, che Strabone



diceva città grande, sorgeva nella pianura che si stende ad Oriente dell'attuale Ventimiglia.

» Si è questa adunque un'iscrizione posta in onore di *Quinto Martio Placido figliuolo di Quinto della tribù Palatina, cavaliere, edile, decemviro e Sacerdote Lanuvino, da Giulio Polfennio Cerdone, da Mantia Lucida e dai figli Lucifero e Zenone*. Dal nome di famiglia *Mantii*, che questi assumono nell'iscrizione, appar chiaro che essi erano figliuoli di *Quinto Mantio* e di *Mantia Lucida*, e che il *Polfennio* era forse il secondo marito col quale questa era passata a nozze.

» Il dirsi *Quinto Mantio* della tribù *Palatina* ci indica non essere questi ventimigliese (avendo il Municipio Ventimigliese podestà di suffragio nella tribù Falerina), ma bensì romano e senza dubbio d'origine assai oscura, sapendosi che la *Palatina*, per essere una delle quattro tribù urbane, accoglieva tutta la feccia del popolo, e rimanendoci in Cicerone il rimprovero ch'egli fa d'uomo ignobile a Caio Claudio pel solo fatto di trovarsi ascritto alla *Palatina* (Cic. in Verr., lib. II, c. 43).

» Elevato il *Quinto Mantio* al grado equestre (EQ · PVBLICO donato), alle cariche onorevoli di Edile e di Duumviro, la quale ultima era la suprema nelle colonie e nei municipii, aggiungeva pure quella di Sacerdote Lanuvino, per cui era forse addetto al culto del celebre tempio di Giunone che in Lanuvio si ergeva, e del quale parlano Tito Livio e Plinio ed Ovidio e Silio Italico. Coincidenza degna di essere avvertita si è il sapere come a Ventimiglia il tempio pagano di maggior considerazione fosse pure consacrato alla Dea Giunone.

» Oltre lo stile dell'epigrafe che ci attesta essere stata dessa composta in buon secolo, troviamo pure un carattere cronologico nella memoria della tribù, dal che si è indotti ad assegnarla prima del tempo in cui la cittadinanza romana



fu estesa a tutto l'Impero, cioè prima del 200 dell'era presente.

» Questo prezioso cimelio, che proseguendosi gli scavi, verrà senza dubbio seguito da altri, è un nuovo fregio che aggiunge lustro alla Ventimilia Romana ».

A compimento di illustrazione aggiungeremo qualche parola sopra alcune sigle che occorrono in questa epigrafe. E la prima è un I che comparisce tra LANVVINO e POLFIENNIVS. Quest'I non ha ragione di congiungersi col nome precedente; ma ne ha una importantissima col seguente, il quale reclama il suo prenome. Il cav. Rossi legge *Julius* che traduce in *Giulio*: potrebbe leggervi anche *Junius*; ma tanto l'uno quanto l'altro sono nomi gentili i quali, come tali, nè si abbreviano, nè si usurpano come i prenomi, se non fosse per qualche caso di anomalia, che non si dee invocare senza assoluta necessità. Io pertanto preferirei supporre che non I si dovesse leggere, ma L: cambio facilissimo ad aver luogo per la brevità delle linee di traverso come si usavano allora, e la facilità di scomparire per poco che la pietra fosse corrosa dal tempo. La lettera L ci darebbe adunque il comunissimo prenome di *Lucius*.

L'iscrizione si conchiude con queste due altre sigle S · P; le quali non credo che presentino difficoltà se le interpretiamo *sua pecunia*.

Erano già scritte queste ultime nostre osservazioni quando ci venne alle mani l'opuscolo *Description de la Ville de Ventimille* di cui parlammo sopra, e dove a pag. 37 con *Polfennius* invece di *Polfenius* vediamo con piacere mutato appunto in L quell'I inopportuno da noi notato.



282.

Il cav. Rossi al num. 8, pag. 38 della *Description*, riproduce il frammento DEDIC · A · T · Q · EP, e in nota appiè di pagina aggiunge: *M. Sanguinetti a reproduit inexactement cette inscription à la page 179 de ses « Inscriptions Romane ».* *Il faut la rétablir telle que nous la donnons ici et qu'on la trouve à la page 27 de l'Histoire de Ventimille.* E ben ha ragione il Censore; chè al proto ed all'autore sfuggì una lettera, cioè quel Q che è dopo il T, ed ancora il punto che è tra C e A. E noi per ricambiare cortesia con cortesia gli facciamo osservare che o il traduttore o lo stampatore hanno riprodotto inesattamente in questo fascicolo la lezione data nella *Storia*, a cui l'Autore si richiama, nella quale è un E dove qui ne prende il posto un Q. Quest'ultima io ritengo essere la vera lezione, per cui il signor Rossi invece di rimandarci alla lezione della sua *Storia*, meglio avrebbe fatto ad accusare insieme alla mia anche la sua inesattezza. A comodo dei lettori metto qui a confronto le tre lezioni:

DEDICA · T · EP . . . . . *Inscr. Rom.*, p. 179DEDIC · A · T · E · EP . . . *St. di Vent.*, p. 27DEDIC · A · T · Q · EP . . . *Descrip. de Vint.*, p. 38.

Quest'ultima presta almeno occasione di tentar per ipotesi qualche interpretazione. Siccome non mancano esempi di quadratarii ghiribizzosi, che, non so per qual vezzo, divisero per punti lettere appartenenti ad una sola parola, e così può aver adoperato il compositore di questo mosaico; si presenta ovvia l'idea di leggere *dedicat* senza tener conto dei punti, che distinguono le ultime due lettere. Il Q è la sigla del prenome



*Quintus*, che va abbreviato così. L'EP dovrebbe essere il principio del nome gentile, come per es. a prenderne uno ovvio, *Epidius*. Questo troncamento non è certamente normale; ma potrebbe dipendere dal guasto del mosaico, o se fosse così ab origine, si potrebbe attribuire a rottura, perchè il signor Rossi ci rappresenta l'iscrizione come un frammento. Ora siccome in epigrafia ciò che parla agli occhi non hassi ad esprimere, perciò il dedicante non aveva da farci entrare nè il mosaico, nè la Divinità a cui veniva dedicato, che si suppone essere ivi stata rappresentata. L'epigrafe dunque sarebbe nel suo genere completa e perfetta se dicesse veramente così:

DEDICAT · Quintus · EPidius.

Chi desiderasse avere un'esatta e minuta descrizione di questo mosaico, cioè qual fu trovato e qual rimanga adesso, non ha che a leggere la lettera che il lodato cav. Rossi indirizzò al prof. Teodoro Mommsen su questo proposito il 27 febbraio 1873, e che fu pubblicata nel *Bullettino dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica* l'anno stesso, a pag. 26 e seguenti. Non vogliamo però passar sotto silenzio la notizia storica, che ricaviamo da quella lettera, intorno al sito dell'antico *Intemelium*.

A cominciare dalle indagini ed osservazioni praticate dal P. Angelico Aprosio, uomo eruditissimo del secolo XVII, sino a quelle del Rossi, autenticate anche dalla presenza del prof. Mommsen, risulta che l'ubicazione dell'antica città bisogna cercarla ad un piccolo miglio dall'attuale Ventimiglia in quella porzione di territorio che è inchiuso tra il fiume Roja, il torrente Nervia, la montagna delle *Maure* ed il mare. Ci informa il Rossi che il popolo a quel pezzo



che confina colla Nervia conservò il nome di *Città Nervina*. L'Aprosio attesta che quando era giovinetto, una straordinaria piena di quelle acque portando via con violenza gran parte di una possessione della Mensa vescovile, rimasero scoperte alcune stanze nelle quali si rinvennero monete, lucerne ed altri oggetti d'antichità. Lo stesso cav. Rossi ebbe occasione di descrivere in varii giornali altre scoperte che si fecero in diversi tempi, e si proponeva in detta lettera di ordinarne, quando che fosse, una completa relazione. E non solo questo è da aspettarsi dagli amatori di studi archeologici; ma che pur si effettuasse il voto che esprime, e che fu appoggiato dagli uffici dell'illustre Prussiano, onde per pubblica autorità si promovessero scavi regolari nella pianura di Nervia, che non potrebbero certamente fallire ad ottimi risultati. Non so se il voto sia stato esaudito. Colla nuova legge per cui si creano ispettori di scavi in ogni città, il quale onore a Ventimiglia non può toccar ad altri che al sig. Rossi, il disegno potrà avere un principio di esecuzione.

283.

Lo stesso Rossi poi, a pag. 38 della *Description*, num. 9, propone una giusta correzione ad un'altra epigrafe, che alla pag. 178, num. 420, noi avevamo riprodotta sulla relazione di Giacomo Navone nella sua *Passeggiata ecc.*, pag. 148. Il Rossi esaminò la pietra originale in compagnia del Mommsen, il quale rilevò doversi leggere così:

APOLLIN

V. S.

M · C · ANΘVS



La differenza sta nelle tre ultime lettere dell'ultimo nome, scritto dal signor Navone ANTON. Per quanto anomalo fosse quel troncamento, pur prendendolo come ce lo avevano dato, non poteva rendersi altro che per *Antonius*. Ora invece osserviamo che non esiste il T, e che quel che si prendeva per un O non è altro che un *theta* greco colla linea orizzontale all'interno  $\Theta$ . Ci è un po' di mistura di caratteri (cosa che non manca di esempi); i primi due possono essere ugualmente greci e latini, benchè si trovi in epigrafe de' bassi tempi qualche esempio di  $\Sigma$  alla forma di S. Ora ad esser normale non mancherebbe altro a questa epigrafe, che il nome gentile disteso dopo il prenome abbreviato di Marco. Forse per la ristrettezza del marmo si accorciò quel nome, non lasciandogli la sua iniziale C che poteva essere per es.: *Caecilius*, *Caetoni*, *Cominius*, *Canidius*, o uno dei mille altri che cominciano per questa lettera. *Anthus*, che significa *fiore*, era il nome di questo Greco allo stato servile; quando poi fu messo in libertà avrà assunto il prenome e il nome gentile del suo patrono. Il prenome vuol essere abbreviato, non il nome; ed il posto di questo è appunto dov'è il C, che perciò stimiamo essere stato per qualche ragione abbreviato. Questa scoperta del Mommsen, benchè ci faccia conoscere l'esistenza d'un'anomalia, toglie una troppo grave irregolarità, che era quella di due sigle premesse al nome gentile, qual sarebbe *Antonio*.

284.

Dalla *Description* ricaviamo pure il seguente frammento registrato al num. 5, pag. 36, che fu trovato nel 1842 sotto il pavimento del coro della Cattedrale, ove eleganti finestrini attestano l'esistenza d'una confessione. Ora è incrostata nella sala del Municipio.



RAT  
I . CVRAT  
PVTEOLOS  
R . AEDIVM  
DVM

Questa iscrizione è in onore di un personaggio insignito di molte orrevoli cure, come erano quelle delle acque, delle biade, delle vie, dei ponti, degli edificii ed opere pubbliche. Questo titolo di *curatore* nel poco spazio lasciato ancora sopravvivere alla perdita del resto, si vede ripetuto tre volte in quella sillaba RAT (*cuRATor*), poi in CVRAT che può egualmente essere abbreviazione o guasto, e poi infine in quell'R che precede AEDIVM che non può essere altro che l'ultima lettera di *curator*. Ciò che non mi finisce, e che credo non essersi potuto leggere esattamente per difetto della pietra, è l'ultima sillaba DVM, la quale credo che dovesse essere RVM per la comunissima formola di *curator aedium et operum publicorum*. Si studii pure; ma per quanto ci vedo io, il *dum* non dà alcun costrutto. Non dico che non si possa trovare una parola terminata in DVM e molto acconcia allo stile epigrafico, come sarebbero *faciendum*, *ponendum*, *restituendum* e le mille altre simili; ma ci vorrebbe, o in sigla o per disteso, il verbo che compiesse la formola, come *curavit* o *curaverunt*. Sì, è possibile che il detrito obliteri una lettera; ma qui quella vicinanza di AEDIVM par che domandi il compimento della formola usata, e non comporti il salto ad un'altra di tipo così diverso.

Così quell'I, secondo gli esempi, potrebb'essere desinenza d'alcun nome proprio di Municipio in genitivo, di cui questo personaggio fosse *curatore*. Si trova anche *frumenti curator*.



Maggior difficoltà mi fa quel PVTEOLOS accusativo, che suppone un verbo di moto, mentre il titolo di *curator* domanda il genitivo, o l'ablativo di stato in luogo, quando si avesse da esprimere il luogo ove il personaggio esercitava il suo ufficio; quantunque ciò in generale non si praticasse pel luogo stesso ove si erigeva il monumento. Se fosse lecito avventurare una supposizione, che non posso confortare d'alcun esempio, direi che posto il sopradetto *frumenti*, si potrebbe aggiungere *Puteolos vehendi* o *deferendi*. Questo giustificerebbe l'accusativo. Ma non si attacchi a questa ipotesi maggior importanza di quella che merita, e si cerchi qualche cosa di meglio.

285.

## M · AEMILIVS CLEMENS ALBI · MIL

È questo un latercolo che il Rossi riporta al num. 10, pag. 38 della sua *Description*, tolto dai *Monumenti dei Fratelli Arvali* del Marini, pag. 333, e dal Kellermann nei suoi *Latercula Coelimontana*.

286.

M · SABVRIVS · LIGVS  
FAL · ALBENTIMILI  
EVOC · AVG · SAL · VI  
VIX · ANN · XXXVIII  
PROFECIT · EX · COH · V  
P · R

Questa iscrizione che noi togliamo dal num. 12, pag. 39 della *Description*, fu suggerita al prof. Rossi dal ch. P. Bruzza che



l'incontrò nel Fabretti (pag. 133 c. 3). Si trova anche, come egli dice, nello Spon e nel Poleno, ma con lezione men buona. E noi l'abbiamo difatti nei *Miscellanea eruditionis antiquae* dello Spon, inserite nel vol. IV del Poleno (Supplementi al Grevio ecc., pag. 958). Ecco come lo Spon leggeva l'iscrizione:

M · SABINIUS  
FAB · ALBINTIMILII  
EVOC · AUG · SALUT  
VIX · ANN · XXXVIII  
PROFECIT EX COH · V  
p · r.

Senza fallo la lezione del Fabretti è migliore, ma anche essa lascia qualche dubbio. Di quelle abbreviazioni SAL · VI egli non dà spiegazione alcuna, e noi rinunziamo a interpretarle. Quel PROFECIT si potrebbe prendere nel significato di essere stato promosso; ma per quante iscrizioni di *Evocati* io abbia veduto, non mi occorre mai questa espressione. Le ultime sigle poi mi par che dovrebbero essere unite per significare PRaetoria, l'aggiunto naturale di COHorte V. Separate non hanno più significato.

Quanto agli *Evocati*, è nozione comune che erano soldati che avevano compiuto i loro anni di milizia e che per qualche bisogno dello Stato venivano richiamati al servizio, al quale però non erano obbligati. Così pur si chiamavano quelli che si offrivano spontaneamente a ripigliarlo. Quelli poi che si chiamavano *Evocati* dagli Augusti, dovevano certamente aver privilegi sugli altri *Evocati*; ma che da un certo passo di Svetonio se ne debba dedurre che i cosiffatti avevano la guardia della stanza imperiale, non mi par chiaro a sufficienza. Ecco il passo dell'autore nella vita di Galba (c. 10): « Delegit et equestris



ordinis juvenes, qui, manente annulorum aureorum usu, evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent ». Ciò poté essere cosa speciale di quella circostanza; anzi si vede che Galba diede loro il titolo di *Evocati*, ma non par che fossero veterani, sì giovani cavalieri, dei quali volle farsi una guardia, come si suol dire, del corpo, lasciando loro il proprio distintivo dell'anello d'oro.

287.

Nella nostra prima Raccolta avevamo derivato dalla *Storia di Ventimiglia* del prof. Rossi la seguente iscrizione (num. 122, pag. 179) in questa forma ed ordine :

C · ALBVCIVS · C · F · FAL  
D · INTEMELII · M  
CHOR · VIII · P · R · M  
A · XVII · V · A · XXXV

Facevamo allora l'osservazione che quelle due lettere PR erano state mal disgiunte per un punto come se fossero due sigle separate; che invece volevano essere unite a significare PRaetoriae.

Ora la ritroviamo riprodotta qui nella *Description*, al num. 11, pag. 39 con qualche piccola variazione, come si può vedere dal confronto:

C · ALBVTIVS · C · F  
FAL · D · INTIMIL  
M · CHO · VIII · PR · M · A  
XVII · V · A · XXXV  
H · S · EST



*Albutius* in luogo di *Albucius*. La tribù è portata alla seconda riga. Invece di Domo *INTEMELII* è *D · INTIMIL*. La *M* iniziale di *Miles* è a capo della riga colla sua coorte, e questa invece di essere iniziata come nella prima lezione con due *O* e *R*, non presenta altro che *CHO*. Siamo poi contenti di vedere corretto l'errore di quel punto che divideva le prime due lettere di *PRaetoriae*, come avevamo rilevato nella nostra collezione. Un'altra variante è nella collocazione delle sigle di *Militavit Annos*, che qui sono unite alla fine della medesima riga, mentre nell'altra lezione l'una è alla fine e l'altra al principio della riga seguente. Da ultimo v'è una quinta riga, cioè *Hic Situs EST*, formola comune che nell'antica lezione mancava totalmente.

## 288.

Il cav. Rossi nella *Description*, pag. 40, num. 13, riproduce la iscrizione *L. VALERIVS* ecc., che abbiamo dato a pag. 180, num. 123 della nostra collezione. Vi è però una differenza alla quinta linea, nella parola *VALIVS*, che noi vi abbiamo posto sulla fede del Gioffredo e del Grutero. Egli vi sostituisce *VARVS*; e chiesto della fonte onde trasse questa lezione, risponde che così ha trovato nelle più antiche memorie di Ventimiglia che gli vennero alle mani.

## 289.

La *Description*, pag. 36, num. 4, aggiunge due lettere alla nostra iscrizione num. 213, pag. 323, nel modo che segue:

IMP  
ANTONINVS  
P . . . . .  
. . . . . C



e dice che essa si trova ora sulla pubblica passeggiata della Colla. Il signor Rossi ci avverte che queste due ultime lettere sebbene sieno in cattivissimo stato, non sono però obliterate.

---

SAORGIO

290.

Val poi la pena di mettere a rincontro la lezione del num. 146, pag. 206, della nostra Raccolta col num. 19 della *Description*, pag. 42: dal qual confronto il lettore intelligente giudicherà se la lezione del Durante, da cui la tolse il signor Rossi, meritava di essere preferita a quella del Zaccaria, da cui l'avevamo presa noi.

(Sanguineti)

M · ATILIO · L · F · FAL · ALPINO · AED  
VALTILIAE · M · F · VEAMONAE  
L · ATILIO · M · F · CVPITO  
C · ATILIO · M · F · ALPINO  
M · ATILIO · M · F · PRISCO  
ATILIAE M · F · POSILIAE  
ATILIAE · M · F · SECVNDAE  
LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEP  
T · F · I



( Durante e Rossi )

N VATILIO · I · F · E · ALPINO · AED  
VATILIAE · N · V · E · VEOMONAE  
L · ATILIO · N · V · CVPITO  
CATILIO N · V · FALPINO  
M · ATILIO · N · V · F · PRISCO  
ATILIAE · N · V · F · POSILIAE  
ATILIAE N · V · F · SECVDAE  
LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEF  
T · F · I

La sola ispezione della prima riga, secondo il Durante, bastava a fare accorto il lettore che quella era lezione errata. Infatti che cosa può essere quell' N a capo della prima riga? Chi conosce il prenome che si rappresenta per questa sigla? Poi con tanti Atilii ed Atilie, come possono accettarsi il Vatilio della prima riga ed il Catilio della quarta, il quale per l'assorbimento del C rimane senza prenome? E nella prima riga che cosa sono quelle altre sigle I ed E.

Si veda ora come quella del Zaccaria corra in tutta regola. Marco ATILIO Lucii Filio FALerina ecc. Peccato che il Durante non abbia dato la spiegazione delle sigle N · V · E della seconda riga e delle altre compagne nelle seguenti! E questo basti. Noi continueremo ad attenerci al Zaccaria.

Ciò che anche in questa lezione mi lascia un po' dubbioso è il nome della donna *Valtilia*. Siccome vi è una serie di figli e di figlie di Marco Atilio, ed essa pure è figlia di un Marco, io sospetto che anche qui ci dovesse essere semplicemente *Atiliae*. Una sola donna è d'altro nome e d'altro padre; ma questa si qualifica *nipote* (il Durante ha NEF) ed è fuori della



serie dei figli, cioè all'ultimo posto. Probabilmente era figlia di una sorella di *M. Atilio* maritata con un *Cajo Licinio*.

Rimane poi la difficoltà già da me accennata nella nostra Raccolta, che cioè manca il soggetto o nominativo a compiere la proposizione *Titulum Fieri Iussit* o *jusserunt*.

Dal Durante rileviamo che questa lapide fu trovata a Saorgio sopra la porta laterale della chiesa. Ved. *Corographie du Comté de Nice*; Turin, 1847, pag. 181.

---

CIMELLA

291.

MATTVCIAE · PATERNAE · EX · PAGO  
LIGIRRO · VICO · NEVELIS · IMMATV  
RA · MORTE · SVBTRACTAE · ANN · XXV  
M · V · L · MATVCIVS · VARINVS · ET  
AELIA · MATERNA · PARENTES

Quest' epigrafe cavò il Muratori dall' opera del Gioffredo, allora inedita, pubblicata poi a' giorni nostri fra i volumi dei *Monumenta Historiae Patriae*; e la registrò nel suo *Tesoro* a pag. 1054. 3, con questa indicazione: *Niciae in monasterio Sancti Pontii ex Joffredo*. Gerolamo Rossi nella sua *Storia di S. Remo* la riporta alla pag. 69, ritratta dal Bouche nell' opera intitolata *La Chorographie et l'histoire de la Provence*, Aix 1664, vol. I, pag. 107. Quest' Autore afferma che ai suoi tempi esisteva a Cimella.



Mi limito a notare che quelle tre sigle al principio della quarta riga M . V . L non fanno causa comune, ma le prime due si riferiscono ancora all'età di *Mattucia* che morì di 25 anni e mesi 5: la L è il prenome Lucio del padre. Sulla diversa ortografia nel nome del padre e della figlia, sulla distinzione di *pagus* e *vicus*, ecc., mi piace di cedere la parola al Muratori, dal quale niuno può ricusare di prendere un po' di lezione. « Aut MATTVCIAE scribendum est, aut MATTVCIVS. Postremum plus arridet. Atque hinc discas errare illos qui *pagum* sumunt pro *vico*. Fuit *pagus* tractus regionis multas villas sive complures *vicos* complectens. Quam significationem servatam etiam vidi in libris et chartis barbarici aevi. In agro Niciensi verisimile est extitisse *Pagum* hunc *Ligurum* et *Vicum Nevelis* ecc. ».

292.

A pag. 44, num. 16 della *Description* è ripetuta l'iscrizione che noi abbiamo dato nella Collezione a pag. 325, num. 218. IMP. CAESAR DIVI ecc. Lasciando andare il *Nerva* della terza linea, che è certamente un errore tipografico, la differenza sta in ciò che il Rossi alla settima linea e principio della seguente riproduce la lezione *Retubia* che avea già data il Bertolotti, e critica il Durante che, come noi, lesse *Trebbia*, dicendo che questi commise un error manifesto. Ma a rincalzare la sua lezione l'Autore della *Description* avrebbe dovuto spendervi più parole ed argomenti. Invero la lezione di *Trebbia* o *Trebia* esiste non in una sola iscrizione ma in tre, da noi colà ripetute ai numeri 218, 221, 223. Ed è confermata dai dotti Ricolvi, Boileau e Spitalieri di Cessole, i quali scoprirono quelle pietre migliari, e fattone raeconciare i varii pezzi con calce, le deposero nella Biblioteca pubblica della città di Nizza ove



sono tuttora. Ved. specialmente il bell' articolo del Conte Cessole nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, vol. V. 1343.

Di ciò noi abbiamo parlato nella Collezione più d' una volta a pagg. 318-21, 325-6, 335-9, indicando il perchè vi fosse inscritto sopra il nome del fiume Trebbia. Ma giacchè il sovrilodato Autore continuò a seguire la lezione del Bertolotti, abbiamo creduto opportuno di farne chiedere al ch. signor ab. Giustino Montolivo Conservatore della predetta Biblioteca; e questi con lettera gentilissima in data del 15 maggio e diretta al sig. Presidente della nostra Società conferma pienamente la lezione del Conte Cessole, donde l' abbiamo presa noi: aggiungendo che le tre relative pietre milgiari portano colà i numeri 8, 9 e 13, e che sono ad ogni tratto trascritte dai dotti ed amatori allo stesso modo. Quest' anno sono state copiate e riprodotte col calco in carta almeno dieci volte.

---

## NIZZA

293.

Il num. 14 della *Description*, pag. 40, presenta l' epigrafe che noi abbiamo registrato nella nostra Collezione al num. 178, pag. 226: O. ALICONI. TRIB. Non ci è altra differenza fra quella che riproduce il signor Rossi e la nostra lezione, che il principio della quinta riga; il principio, s' intende, di ciò che rimane poichè la pietra è rotta d' alto in basso dalla parte sinistra. Il Rossi ha . . BRERO, il Gioffredo (Op. cit., col. 107) ha . . RBARO; lo Spon nel Poleno (Op. cit., IV. 958) ha BAR-



BARO addirittura. Io non saprei che fare di tutti questi nomi; perciò proposi la lezione . . RBANO a cui non manca che un V per fare VRBANO.

---

ISOLA DI NIZZA

294.

D · M ·

P · VALERIVS · P · F · FALER

LEGIONIS · LIGVR

COHOR . . . . .

Trovasi registrata dal Casalis come esistente a Isola di Nizza <sup>(1)</sup>. È mutila, come si vede; ma vi ha anche qualche cosa che fa ragionevolmente dubitare della sua esattezza. La cosa che salta veramente agli occhi è il veder nominata una Legione di Liguri. Già abbiamo osservato nella nostra Raccolta che i grandi Collettori non hanno potuto nemmeno dar cittadinanza alle Coorti Liguri per mancanza di epigrafi, quantunque le nomini espressamente Tacito. Ora il Gioffredo ed altri ce ne hanno somministrato a dovizia. È della Legione dei Liguri che non abbiamo esempi; e non so se possa tenersi questo per primo e riposare tranquillamente in esso. A dire il vero, prima di schierare la Legione Ligure colle altre Legioni dell'Impero Romano aspetterei un monumento più certo di questo. Io qui trovo in primo luogo irregolare la mancanza

<sup>(1)</sup> CASALIS, *Dizionario Geografico ecc.*, vol. VIII, pag. 539.



del cognome dopo la tribù. Prenome, nome, paternità, tribù (FALERNA o *Falerina*) tutto è al suo posto: manca dopo la tribù ancora il cognome. E non si dica che questo soggetto può non averne avuto; perchè in quel tempo (che è certamente dell'Impero avanzato) il terzo nome avea surrogato l'ufficio del prenome, il quale si conservava bensì, ma solo per lusso, essendo comune al padre ed ai fratelli, e perciò avea cessato di essere diacritico.

Un'irregolarità è pur quella di ascrivere un uomo ad una Legione senza il rispettivo suo titolo. In mancanza di gradi si nota *miles*. Può benissimo esserci stato in abbreviazione prima di *legionis* (e quello era il suo luogo); ma in tal caso o il tempo cancellò la sigla, o questa sfuggì all'occhio del copiatore.

In epigrafia romana poi può dopo la Legione venir la Coorte, ma non per determinare più precisamente la persona, come diciamo per es. Reggimento 8.<sup>o</sup> Compagnia 2.<sup>a</sup>, ma per notare il grado sostenuto nell'una e nell'altra. Serva di esempio questa al num. 3444 dell'Orelli. D · M · L · F · COMINII · L · F · MAXIMI · DOMV · MANTVA P.P. BIS (*primopilo bis*). — PRAEF(ecto) LEG(ionis) II TRAIANAE · FORTIS · (*ducenario*) TRIB(uno) CHOR(tis) VII PRAETORIAE etc. Quando poi il soggetto abbia esercitato la medesima carica in due diverse Legioni o in una Legione e in una Coorte, allora queste voglion legarsi colla copulativa come in questa L · NERATIO C · F · VOL · PROCVLO etc. TRIB(uno) MILITVM LEGIONis VIII GEMINae FELICis ET LEGionis VIII AVGustae etc. (Orelli, num. 3393).



## SETTENTRIONE

## MILLESIMO

295.

M . V . S .

C . METTIVS . C . F . CAM .

VERECVNDVS ALBA

C . LEGIONIS X . GEM . P . F .

L . L . M .

Riportata dal Torteroli (*Scritti Letterarii* 1859 , pag. 418) si come esistente a Millesimo. Se le sigle onde prende le mosse l'iscrizione si hanno a interpretare Memor Voti Suscepti (e non saprei qual altra spiegazione adottare), questa sarebbe un'epigrafe votiva, benchè non si trovi espressa la Divinità alla quale il voto si riferiva. Ciò non era necessario, risultando dal luogo a cui il marmo si affiggeva. La nomenclatura corre regolare, il nome della tribù, cioè CAMilia è al suo posto; ma il nome della patria, cioè ALBA, messo così senza un aggiunto che indichi quale sia questa fra le tante terre del



medesimo nome, sembrerebbe un'anomalia. Potrebbe essere che l'autore dell'epigrafe dopo aver accennata la tribù, ritenesse inutile aggiungere *Pompeja*. Ma questa non è altro che una congettura: del resto a mia cognizione non ci sono monumenti, in cui quest'ALBA sia scompagnata da Pompeja, o da cui apparisca che Alba Pompeja fosse iscritta alla tribù Camilia; quantunque per territorio congiunta ai Vagienni ascritti ad essa tribù.

Questo Megio era Centurione della Legione decima, pia, fedele, e sin qui non ci è nulla che dire. Ma le ultime sigle, quali le presenta il Torteroli, non so come si possano intendere. O l'una delle due L è stata messa di più per distrazione dell'autore o del copiatore, oppure la prima vuol essere surrogata da una S per poter interpretare l'usata formola *Solvit Libens Merito*.

---

ROCCHETTA SPIGNO

296.

C · ATTIO · SP · F ·

TR · LIVIANIO

LAPIDEM

POS · · ERVNT

Questa fu trovata a Rocchetta Spigno in un terreno incolto, ove esiste tuttavia; e fu trasmessa alla Società dal compianto collega avv. Avignone. È epigrafe mortuaria posta ad un Cajo Attio Liviano, non si sa da chi. I nomi dei dedicanti (di numero



plurale, come si deduce dal verbo) possono essere periti per la rottura della pietra, di che nella parte inferiore presenta le tracce; ma questa ipotesi non mi finisce del tutto, poichè il verbo ordinariamente o disteso o in sigla si riserbava all'ultimo. Una particolarità da notarsi in questa lapide è l'abbreviazione del nome della tribù, rappresentato con un monogramma che non mi è mai occorso d'incontrare. La tribù, a cui era ascritta Acqui, era la Tromentina. Questa nelle lapidi è costantemente indicata per le prime tre o quattro lettere, cioè TRO o TROM. Il monogramma di cui parliamo è formato da una specie di F maiuscolo, il quale sta per T. Dalla linea trasversale discende la curva superiore dell'R, a cui si attacca la coda che compie questa lettera; e perciò il monogramma non presenta altro che T e R. Questi scherzi non sono insoliti in epigrafia; e quando pure non ci fosse esempio di quello di cui parliamo, potremmo accettarlo come primo della sua specie. Che questo sia nome di tribù non si può mettere in dubbio; chè lo indica chiaramente la sua collocazione tra la figliazione ed il terzo nome: nel monogramma non si può non ravvisare il T e l'R; la Tromentina era la tribù degli Stazielli, a cui poteva appartenere il territorio ove fu rinvenuta questa lapide; dunque non si dee dubitare di tal lettura. Gli Stazielli ed i Vagienni confinavano; ma sarebbe difficile di determinare la loro linea di divisione, che apparisce molto irregolare, a giudicarne dai dati che ci somministra l'epigrafia. Spigno per parecchie iscrizioni trovate sul luogo si riconosce aver appartenuto piuttosto ai Vagienni che agli Stazielli, perchè i soggetti delle sue lapidi si vedono ascritti alla tribù *Camilia* che era quella dei Vagienni. Forse tra Spigno e questa Rocchetta passava la linea che separava i Vagienni dagli Stazielli.

È poi insolito trovare espressa la voce *lapidem*, costumando



i Romani di tacere l'oggetto, che colla sua presenza parla da sè senza bisogno di nominarlo. Si trova però frequentemente *titulum facere*, *titulum ponere*. Il verbo finale è guasto nel mezzo; e l'intervallo, secondo che mi fu rappresentato, è maggiore di quello che richiederebbe l'V che manca. Pertanto a riempire il soverchio di questo vuoto noi possiamo supporvi un I di più, che ci dà la forma tanto usata nelle iscrizioni, di POSIVERVNT.

---

SPIGNO

297.

Q · LICINIVS M · F · CAM · AED · Q · SIBI ET SEX · P · FRIBVS  
7 LEG · VI · T · F · I ·

Quest' epigrafe è registrata nella Collezione del Marcanova, ma di mano diversa da quella a cui appartiene la scrittura di quel corpo d' iscrizioni. Ce ne ha parecchie altre di diversa mano; e questa tiene precisamente l'ultimo posto della Collezione, benchè alla pagina 150 ne fosse già stato scritto il titolo.

Or bisogna cominciare appunto dall'intestazione perchè è abbastanza curiosa: « Spigni in turri in medio burgi et in quadam petra in Ecclesia S. Quintini ». Ma in che modo una lapide può essere in un luogo e contemporaneamente in un altro? Che prima fosse incrostata in un muro e poi affissa ad un altro, si capisce. Si capisce pure che uno abbia copiato un' epigrafe dimenticando di notare il luogo preciso, e poi dubiti se l'abbia veduta in questo o in quello; ma allora si



adopera un'espressione dubitativa o la particella disgiuntiva *vel.* Non crederei che fosse stata riprodotta. Sì, abbiamo degli esempi di cosiffatte riproduzioni. Il Gran Duca di Toscana fece imitare in metallo la nostra Tavola di Polcevera, e abbiamo in Genova una ripetizione dello stesso in marmo. Ma chi vorrebbe mettere a confronto l'importanza di quella Tavola con un'epigrafe privata come è questa di Spigno?

Si tratta d'un Q. Licinio, il quale per quelle tre sigle T · F · I · che vogliono dire Titulum Fieri Iussit, prepara un modesto monumento per sè e pei due suoi fratelli Sesto e Publio: del qual monumento la parte più sontuosa ed artistica doveva essere l'iscrizione, indicata in Titulum.

Segue l'abbreviazione CAM. Questa non lascia dubbio sul suo essere: vuolsi leggere CAMilia, quella delle XXXV tribù alla quale era ascritto il popolo che abitava il territorio ove ora sorge Spigno. Se non fosse questa lapide e la precedente, noi avremmo potuto credere che quel territorio anzichè alla tribù Camilia avesse dovuto appartenere alla Tromentina. Noi conosciamo presso a poco per mezzo dei monumenti le tribù a cui erano ascritti i popoli della nostra Liguria ed i confinanti. Quella di Genova era la *Galeria*, degl'Ingauni la *Publilia*, degl'Intemelii la *Falerna* (forse meglio detto che *Falerina*) di Luni la *Palatina*, di Cemenelo la *Claudia*, di Libarna la *Mecia*, di Tortona la *Promptina* e la *Scaptia*. A settentrione v'era la *Cumilia* dei Vagienni, i quali si combaciavano cogli Stazielli ascritti alla *Tromentina*. Ora Spigno, quanto alla posizione, è due tanti più distante da Bene, presso alla qual terra sono gli avanzi dell'antica Augusta centro dei Vagienni, che non da Acqui, l'antico centro degli Stazielli. Or quest'epigrafe, rinforzata anche dall'altra riferita innanzi, ci fa conoscere la cosa essere diversamente da ciò che la posizione farebbe credere; cioè che il popolo anticamente stabilito ove



ora è Spigno apparteneva ai Vagienni anzichè agli Stazielli. E ciò quanto alla tribù.

Questo Q. Licinio fu Edile e Questore, che così interpreto quel Q, convenendo in questo luogo più tale interpretazione che ogni altra di cui sarebbe suscettiva questa sigla. Ha poi un terzo titolo, di un onorevole grado militare, cioè Centurione della Legione sesta; ma l'iscrizione prima di venire a questo presenta queste parole: SIBI ET SEX P. FRIBVS. Perché quell'intrusione? O fu errore del quadratario, che, sfuggitogli il titolo di *Centurione* della VI Legione, scrisse le altre parole che seguivano, e poi incise le precedenti quando se ne avvide. Oppure l'abbaglio fu del trascrittore, il quale forse nella sua scienza epigrafica credette che, purchè vi fosse tutto, l'essere una cosa posta innanzi o indietro non fosse nulla. Il titolo di Centurione è indicato col solito segno di due linee che formano angolo.

La Legione VI si trova raramente nominata senz'altra indicazione. Ordinariamente ha uno di questi aggiunti; FERRATA, FIRMA, GEMELLA, VICTRIX. Nulla di meno si trova anche sola.

SEX · P · sono il principio dei due prenomi Sesto e Publio fratelli di Quinto. Le due abbreviazioni sono praticate secondo l'uso adottato dai Romani, cioè la semplice sigla P per Publio e le tre lettere SEX per Sesto. I due prenomi dei fratelli Licinii non hanno la particella copulativa che li congiunga; e fin qui non ci è male, perchè si trova praticato l'un modo e l'altro. Del modo praticato in questa iscrizione e che sembra il men naturale, abbiamo l'esempio nella nostra Tavola di Polcevera, che comincia Q · M · MINVCIEIS · Q · F · RVFEIS etc. Ecco *Quintus*, *Marcus* non legati insieme dalla copulativa, come qui SEX · P.

*Fratribus* poi è sincopato in FRIBVS. Quest'abbreviatura accenna a tempi tanto bassi, che in un'iscrizione romana può



far meraviglia. Ma queste cose non si possono pienamente discorrere se non si abbia il marmo sott'occhio. Or di quel marmo che cosa è stato? Ad onta della sua bilocazione non credo che più esista. Il Biorci che ne registrò altre due di Spigno non avrebbe omissso questa: tanto più che vi avrebbe veduto confermata quella ch'egli credeva, per sua semplicità, nna famiglia cioè la *Camilia*.

298.

MENNIO

SEX . F . CAM

VETRANO . PATRONO

OB . MERITA . ET . VIBIAE

Q . L . FAVSTAE . MATRI

ET . ENNIAE . M . L .

QVARTAE . SORORI

MENNIVS . M . F

GERMANVS . V . F .

Giacchè per le addotte ragioni ci siamo impegnati in qualche epigrafe appartenente a Spigno, non possiamo abbandonare quel luogo senza arrecare anche questa, per avere occasione di leggerla un pò meglio del Biorci e premunire i lettori contro alle sue illustrazioni. La sua lezione è quella che noi abbiamo qui messa in fronte, la sua illustrazione è questa: « Nelle vicinanze del luogo di Spigno se ne scavarono due bellissime (*iscrizioni*) una delle quali spettava ai Sertorii e ai Tullii, famiglie romane di gran distinzione, e l'altra alle famiglie Camilia, Menia, Vetrana e Vibia » (*Antichità e prerogative d'Acqui-Staziella*, vol. I, pag. 43).



Quel MENNIO va divisa e letto M · ENNIO. E ciò non solo per rimediare all' anomalia di un nome gentile non preceduto dal suo prenome, ma perchè il processo della lapide ce ne fa una necessità. Ora in questa lapide troviamo un' *Ennia* libertà di *Marco*, la quale ci svela e il nome della gente *Ennia* ed il prenome *Marco* del suo patrono. Il Biorci trova ancora un MENNIVS, il quale nominandosi figlio di *Marco*, non riuscì ad aprirgli gli occhi ed a fargli discernere l'iniziale del prenome così nel padre come nel figliuolo. A quella stagione il prenome non era più diacritico della persona, ma serviva a questo scopo il terzo nome; infatti il padre è *Vetrano*, il figlio *Germano*.

CAM è da lui interpretato per nome di famiglia, non sapendo che *Camilia* è una delle XXXV tribù e che si trova qui perfettamente al suo posto. Se fosse nome gentile, qual sarebbe mai l'individuo appartenente a questa gente? Non il suo Mennio, perchè egli vi riconosce la famiglia *Menia*. Che cosa intenda di fare di SEX · F · cioè *Sexti Filio*, nol dice. Anche di VETRANO, che è il terzo nome di Marco Ennio, egli fa una famiglia. Questo è il suo modo di illustrar le lapidi.

L'epigrafe termina colle sigle V · F · che rappresentano la notissima formola Vivens Fecit.

Ecco dunque come vuolsi leggere tutto in disteso

M(arco) ENNIO  
SEX(ti) F(ilio) CAM(ilia)  
VETRANO PATRONO  
OB MERITA · ET · VIBIAE  
Q(uinti) L(ibertae) FAVSTAE · M(arci) L(ibertae)  
QVARTAE · SORORI  
M(arcus) ENNIVS · M(arci) F(ilius)  
GERMANVS · V(ivens) F(ecit)



299.

SERTORIO P · L  
TVLLO · PATRONO  
VI VIRO · V · F  
P · SERTORIVS · P · L  
LARGVS  
VIVIR · ET · AVG  
SERTORIAE · SEVERAE  
VXORI  
CANDIDO · L  
VRBANO · L  
HERMETI · L

L'epigrafe precedente richiama questa sua compagna, dove il Biorci (loc. cit.), come si rileva dalle succitate sue parole, ha veduto i *Sertorii* e i *Tullii* famiglie romane di gran distinzione. Ebbene, non v'è altro che un semplice *Sertorio Tullio* liberto: ed egli, secondo il solito, di un nome personale fa un nome di famiglia cambiando *Tullo* in *Tullio*. In un liberto poi che ha preso il nome gentile del suo patrono, egli vede il rappresentante d'una gran famiglia, anzi di due nel medesimo tempo. È vero che così successe ai buoni Padovani nel 1413, che credettero di aver trovato le ossa del grande Storico romano. Ci vollero due secoli e più a farli uscire d'inganno, e fu Marquardo Gudion che fece osservare al cav. Orsato che i Padovani tributavano quella civil venerazione ad un liberto di casa Livia. Ebbero torto a tardar tanto ad aprir gli occhi; ma d'aver commesso quello sbaglio li scusa la data.

Riportiamo questa lapide, di cui si offri l'occasione di far cenno, per chi bramasse averla sott'occhio per curiosità.



V · F ·  
T · LIVIVS  
LIVIAE · T · F ·  
QVARTAE · L ·  
HALYS  
CONCORDIALIS  
PATAVI  
SIBI · ET · SVIS  
OMNIBVS.

---

## ACQUI

300.

POLLIA · M · F · MARCELLA  
M · POLLIOM · L · CERTO · PATRI  
AVFIDIAE · T · F · TITVLLAE · MATRI  
L · ET · L · ET · T · ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS  
L · VIBVLLIO · MONTANO VIRO  
VI · VIR · AVG · FLAVIALI V · F

Quest' epigrafe fu ritrovata sopra una tomba (secondo la relazione che ne ebbi) presso il Seminario d'Acqui dinanzi alla Cattedrale. Il territorio degli Stazielli apparterrebbe anch'esso alla Liguria presa in un senso più ampio di quello che s'intese poi. Noi nel raccogliere le nostre iscrizioni, ci limitammo ad un senso più ristretto chiudendoci ad oriente ed occidente tra la Magra ed il Varo, e a settentrione limitandoci ai confini della nostra Repubblica. Ad onta di questo fu data cittadinanza nella detta Collezione anche ad altre epi-



grafi, che uscivano dalla periferia di cosiffatta Liguria, ogniqualvolta si trattò di mettere in luce qualche monumento ancora inedito, per farlo conoscere al mondo erudito. E questo è appunto il caso nostro riguardo all'iscrizione acquese, che non trovò finora luogo, per quanto io mi sappia, nelle raccolte stampate, e neppure nel Biorci, che bene o male ha pubblicato quante ne seppe trovare in quel paese.

Il soggetto dell'iscrizione è una Pollia Marcella figlia di Marco, che prepara la tomba al padre, alla madre, ai figliuoli ed al marito. Una piccola irregolarità si osserva in POLLIOM, che io ho conservata perchè la credo una svista del quadretario, provenendo questa copia dalla mano dell'accuratissimo avv. Avignone socio nostro. Fa d'uopo soltanto tra POLLIO ed M segnare un punto, onde POLLIO tenga la sua desinenza di dativo e M si metta in relazione coll'L seguente a significare Marci Liberto.

Un'altra copia di epigrafe ci fu trasmessa dal nostro socio il sacerdote Giambattista Rastero professore di filosofia nel Seminario Acquense. Fra i due esemplari corre questa sola differenza, che dove l'avv. Avignone ha letto POLLIOM, il prof. Rastero ha POLLIONI. Quest'ultima lezione o deve attribuirsi a guasto della pietra, per cui l'M non apparisca bene spiccata, oppure il prof. Rastero suppose un nesso di N e di I in quell'M. Ma da ciò che abbiamo detto, ci pare di non dover uscire dall'M. Così questo nome gentile *Pollius* ha il suo riscontro nel nome della figlia *Pollia Marcella*. E non ci è la speranza di andarlo a verificare sull'originale; perchè l'iscrizione, scoperta mentre si riparava l'acquedotto sotto la piazza, non fu poi più trovata, ed è voce che i muratori l'abbiano sepolta di nuovo riponendola come materiale per le spalline dell'acquedotto medesimo.

Una particolarità degna di osservazione ci presenta la riga



dove sono raccolti i nomi di tutti i figliuoli, la quale è così espressa: L · ET · L · ET · T · ET PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS. Quelle due L L mi par che non si possano leggere altrimenti che per Lucio ET Lucio. Che due fratelli avessero il medesimo prenome, che era lo stesso che aveva il padre, non ci è nulla di più comune ai tempi dell' Impero alquanto avanzato. Il prenome aveva, si può dire, cessato di essere nome individuale: la persona si distingueva per un terzo nome, che era assunto al luogo ove prima stava il cognome, ossia dopo il nome della gente. Ora incontrandosi il caso di due fratelli col medesimo prenome, si trova che i Romani mettevano le due sigle separate bensì dal punto, ma senza la congiunzione; poi succedeva in plurale il nome gentile ed infine i due nomi personali dei fratelli; come per es: (Grutero, 1006. 5; Orelli, 1688) C · C · LAPPI · MVTILVS ET RVFVS. Così pamente (ibid.) LL · RVBRI · ANTIOCHVS · ET · HYMNVS. Nel nostro monumento invece vi sono le due sigle del prenome legate colla congiunzione ET, nè v'è altra indicazione personale: v'ha bensì il gentile dopo la litania di tutti i figliuoli. Ora io credo che la soppressione dei nomi personali di questi fratelli sia stata consigliata dalla economia tenuta nella distribuzione delle righe. La prima contiene i nomi e la figliazione della fondatrice, la seconda tutto ciò che riguarda suo padre, la terza è dedicata alla madre, la quarta abbraccia tutti i figli, che sono quattro, tre maschi ed una femmina: il resto appartiene al marito. Così disposte le cose, l'inserzione dei due nomi avrebbe guastato questa disposizione e cagionato l'aggiunta di una riga: il che forse non era consentito dalle dimensioni della pietra. D'altra parte essendo tutta cosa di famiglia, non si conoscevano assolutamente necessarie tutte quelle distinzioni, di cui in altre condizioni non si sarebbe dovuto far senza. Questo è quanto mi sembrerebbe meno improbabile.



La *Pollia* figlia di *Marco* assume il secondo nome del padre nel diminutivo e vezzeggiativo di *Marcella*. Il primo personaggio, a cui dedica il monumento, è il proprio padre *M. Pollio Certo*, liberto di *Marco*, da cui ha preso il prenome e il nome della gente *Pollia*. *Certo* è il suo primitivo nome servile, che i manomessi conservavano all'ultimo posto. La madre di *Pollia Marcella* è *Aufidia Titulla* figlia di *Tito*. Certamente il nome di *Aufidia* rappresenta la gente a cui apparteneva il padre di questa donna, cioè *T. Aufidio*. E in quel secondo nome *Titulla* è facile riconoscere un vezzo simile a quello che abbiamo osservato in *Marcella*, cioè un diminutivo, derivato dal paterno prenome di *Tito*. I figli poi sono espressi così: *Lucio ET · Lucio*, le due sigle, di cui abbiamo discorso, *ET · Tito* parimente in sigla, *ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS*. Finalmente *L · VIBVLLO · MONTANO · VIRO · VI · VIRO AVG · FLAVIALI V · F*.

Quanto alla scrittura di *FLAVIALI* è da osservare che l' *A* ed il *V* sono incorporati insieme, per forma che la seconda obliqua dell' *A* serve per prima del *V*: unioni frequentissime dopo l'Impero, nè disusate anche innanzi.

Ecco infine come si ha da leggere distesa:

POLLIA M(arci) F(ilia) MARCELLA  
M(arco) POLLIO · M(arci) L(iberto) CERTO · PATRI  
AVFIDIAE T(iti) F(iliae) TITVLLAE · MATRI  
L(ucio)ET · L(ucio)ET · T(ito)ET · PROCVLAE · VIBVLLIS · FILIS  
L(ucio) VIBVLLO · MONTANO · VIRO  
VI · VIR(o) AVG(ustali) FLAVIALI · V(ivens) F(ecit).

Intreccio di molte e diverse parentele espresso con semplicità e chiarezza.



° 304.

*(Marcanova)*

VESIDIAE · M · F · RVFAE  
METTIAE · COMANI · F · MRI  
VESIDIAE · M · F · TERTIAE · CL  
F · SIBI · ET · SVIS

*(Biorci)*

VESIDIAE · M · F · RVFAE  
METTIA · ECOMAVI · F  
MATRI  
VESIDIAE · M · T · F · TERTIAE  
C · L · V · T · SIBI · ET · SVIS

Questa iscrizione è registrata nel Codice Marcanova, benché scritta in margine e di carattere diverso; ma appartenendo alle acquesi, è riportata anche dal Biorci (vol. I, pag. 42). Due trascrittori, due lezioni diverse. Ora ci piaccia di ravvicinarle per vedere se fra l'una e l'altra se ne può cavare alcun costrutto.

Prima di tutto cerchiamo il nominativo. Nella lezione Biorci abbiamo METTIA; ma pel Codice Marcanova diventa dativo, associandosi all'A la lettera E con cui nel Biorci comincia il seguente nome proprio. Qual dei due avrà ragione? A dire il vero quel nominativo preceduto e seguito da un dativo non mi pare a suo posto; mentre il dativo del Marcanova va in ischiera coi suoi simili. Dove si prenderà egli dunque cotesto nominativo? Io credo doversi supporre che sia perita la prima riga dell'epigrafe, la quale contenesse appunto il nominativo in discorso. Il chiedere alcuna relazione sulla condizione del marmo ai detti



due raccoglitori è inutile. Il Marcanova non si è proposto altro compito che quello di registrar le lapidi coll' indicazione del luogo; dunque a lui ed a chi gli ha fatto qualche giunta non è giusto chieder di più. Ma il Biorci che si permette di far delle osservazioni o illustrazioni, che vogliano dirsi, a modo suo, sarebbe stato in dovere di dare ai suoi lettori qualche relazione dei marmi, di cui registra le parole. Egli invece di nessuno tiene discorso, non dice se l'abbia veduto co' suoi occhi, o se si riferisca all'altrui testimonianza: soltanto di alcuno accenna essere stato trasferito a Torino. Se qui si dicesse che il marmo è tronco nella parte superiore, o che i caratteri ivi sono così pregiudicati dalla vetustà da non potersi più leggere, sarebbe tolto ogni dubbio. Ora non avendo noi alcun sussidio da questa parte, ci dobbiam restringere alle nostre congetture. Il nominativo, ossia il nome di colui che pone il monumento, non è sempre assolutamente necessario. Un'infinità di epigrafi presentano il nome soltanto di colui al quale il monumento è dedicato; ma le circostanze della presente richiedono anche quello del dedicante. Infatti vi è un' F, che vuol dire *Fecit*; a cui seguono queste parole: SIBI ET SVIS, che con *fecit* danno una formola tanto nota quanto comune. Questo è appunto il verbo che riassume il suo nominativo. È vero che in luogo della sigla F del Marcanova il Biorci ha T; ma questo, come vedremo, è manifesto errore. Togliendo l'E all'ECOMAVI del Biorci, rimane ancora una piccola differenza in questo nome, che il Marcanova ci dà per COMANO; ma oltre che lo scambio tra V e N è facile, per un nome oscuro tanto vale una forma come l'altra.

Nella penultima riga dopo VESIDIAE nel Marcanova è M · F, che naturalmente s'interpreta Marci Filiae. Il Biorci tra l'M e l'F introduce un T, che non ci ha luogo, nè vi può stare. Anche nelle sigle dell'ultima riga occorre qualche differenza.



Nella lezione Biorci si hanno queste quattro lettere C · L · V · T. Nel Marcanova sono tre soltanto, cioè: C · L · F. Le prime due, che sono uniformi nei due esemplari, si possono facilmente interpretare per Cai Libertae; e l' F del Marcanova sarebbe il Fecit da collegarsi in formola col SIBI ET SVIS. Il V del Biorci potrebbe benissimo precedere l' F e significherebbe Vivens Fecit, formula comunissima. Ciò che non ammette possibilità d'interpretazione è l' ultimo T del Biorci, contro di cui grida con ragione l' F del Marcanova. Lo scambio di queste due lettere fra di loro è facilissimo, ed è più volte avvenuto. Ai tempi dell' Impero avanzato (abbiamo avuto altra volta occasione di osservarlo) le lettere E · F · T · L · s' incidevano colle linee trasversali molto curte, e perciò dove la pietra sia alquanto logora o corrosa dal tempo, o non sia bene in avvertenza il lettore, riesce facilissimo lo scambiare fra di loro e coll' I. Ora a metterci come no il Vivens, è certo che il Fecit ci vuole; e così un esemplare corregge e compie l' altro.

302.

SEX · NAEVIVS  
SEX · F · TROM  
AQVIS MILES  
LEG · XIII GEM  
NAE ANN · XXXV  
STIPNDIA  $\overline{\text{XI}}$   
H · S · E  
T · LICINIVS IXS  
TESTAMENTI FO  
RMVLA POSIT

La riferisce il Brambach, nel *Corpus Inscriptionum Rhenanarum* num. 4185.



È un Sesto Nevio figlio di Sesto, soldato della Legione XIII Gemina. La tribù *Tromentina* è indicata per le prime quattro lettere, TROM, secondo l'uso più comune. L'età di questo soldato è, come io leggo, di 35 anni; ma il trenta è espresso in un modo singolare. In luogo di tre X, vi è un' asta prolungata obliquamente dall'alto della sinistra al basso delle destra di chi legge e poi tre linee più brevi che oblique nel senso opposto tagliano questa. Di queste tre la più alta è anche la più breve, e le altre due vanno crescendo gradatamente. Alla parola STIPENDIA manca l'E. *Hic Situs. Est* solita formola. Che cosa poi voglia dire l'unione di quelle tre lettere IXS, confesso di non intenderlo: nè il Brambach vi ha apposto alcuna interpretazione. Quello sarebbe il posto del cognome di questo Licinio; ma il cognome non si abbrevia, e poi qual potrebbe essere? Sarebbe un titolo! Qui cadrebbe quello di HERES. E questo titolo o disteso o abbreviato in HER, o indicato colla semplice sigla H, si trova appunto in simili casi di sepolture date a soldati. Lasciando i molti esempi che si potrebbero addurre e che tornerebbero superflui, preferisco l'epigrafe dell'Orelli (num. 4356), la quale è dedicata ad un Q. Pompeo Severo da Verona soldato della Legione XIV Gemina Marzia, ed appartiene pure alle iscrizioni germaniche. L'ultima parte è tutta in sigle così: H · S · E · T · F · I · H · F · C., le quali s'interpretano: *Hic Situs Est Testamenti Formula Ipsius Heres Faciendum Curavit*. Ora prendendo, per norma l'I e l'H, cioè *ipsius heres*, si potrebbe sospettare che nelle sigle della nostra epigrafe cioè IXS il primo I si avesse ad interpretare per *ipsius*, che l'X sia stato posto erroneamente dallo scarpellino per H, che unita all'S stia per *heres*. Confesso che sarebbe anche anomala quest'abbreviazione; ma l'ammetterei per mancanza di meglio. Il Maffei che la riporta (*Museum Veronense*, 451. 4), a questo luogo si contenta di apporre



un *sic*. Il Donati (*Supplementum etc.*, 295. 6) ne tenta una correzione ed interpretazione proponendo: EX XVI. Egli accompagna la sua congettura con un modesto *forse*: ed io rinunzio volentieri alla mia, se questa possa parer più plausibile. Ma qual caso si possa fare della coltura o dell'epigrafista o del marmoraio, si può anche argomentare dal modo con cui fu divisa la parola *formula*, cioè FO e poi a capo dell'altra riga RMVLA. POSIT in luogo di *posuit*, si trova usato frequentemente. Forse in origine era scritto coll'I prolungato, che si adoperava per due, come in FILIS per *filiis*. POSIT dunque, cioè *posiit*, potè essere un'altra forma di quel preterito perfetto in luogo di *posuit*. Il passaggio poi dall'I prolungato all'I uguale alle altre iettere facilmente s'intende.

Infine come un acquese e soldato potesse avere tomba e monumento al Reno, non occorre ripeterlo. Si vegga ciò che accenniamo al num. 279.

303.

Q · VETTIO · M · F · AMA DOM  
AQVI .... ATIENS  
EREDES EX TESTAMENTO

Così la riporta l'Hubner al num. 2993 delle *Inscriptiones Hispaniae Latinae*, che fanno parte della Collezione di Berlino.

AMA è troncamento di *Amabili*, un poco (a dir vero) irregolare in un cognome.

La prima lettera della parola seguente si presenta come un D, ma qui fa d'uopo prenderla pel noto monogramma composto di TR, prime lettere, le quali o da sè o in compagnia delle due altre OM si adoperano a significare la tribù Tromentina, a cui erano ascritti gli Stazielli.



La seconda riga è guasta nel mezzo; e si osserva un'alte-  
razione anche sulla fine dell'ultima voce della stessa riga. E  
cominciando da questa fa d'uopo ridurre quell' N in LI. Fatto  
questo se metteremo in capo a questa parola ST, come ri-  
chiede lo spazio rimasto vuoto avremo *Statielis*, che accorde-  
remo con AQVIS, a cui non manca altro che l' S finale pe-  
rita nel guasto che ha lasciato quel vuoto.

L'ultima riga non presenta altra irregolarità che quella di  
EREDES senza l'aspirazione H.

304.

L · CASSIVS · L · F ·  
TROM · MARTI  
ALIS · AQ · ST ·  
MIL · LEG · XI  
C · P · F  
7 P VLPI D F SIL  
VESTRIS  
STIP · XII · AN · XXXV  
T · F · I · H · F · C

È nella Collezione Berlinese, vol. III, par I, al num. 2833;  
e noi la riportiamo perchè appartiene ad un Acquese. Il marmo,  
*tabula magna*, come la nomina il Mommsen, si trova nella  
piazza principale (*in foro*) di Kistagne borgo della Dalmazia  
nel circolo di Zara. L' I che nel marmo si riscontra sovrappo-  
sto al T in *Martialis*, è un puro ghiribizzo. Sarebbe stato  
un ripiego di necessità se la parola fosse stata tutta distesa  
nella stessa riga; ma trovandosi MART in fine di riga, ci  
poteva stare un I di più.

*Aquis Statiellis MILES LEGionis XI Claudiae Piaae Fidelis.*



Fin qui ogni cosa corre col vento in poppa. Ora viene l'osso duro. La prima cosa è il segno che significa *Centurione*; e il nome del Centurione che segue essendo in genitivo, si potrebbe dire che quel soldato apparteneva alla Centuria di Ulpio. Per leggere in qualche maniera ogni cosa, si potrebbe dir così: *Centurionis VLPI Decimi Filii SILVESTRIS*. Gli esempi non mancano. Eccone uno:

Q · IVLIVS · Q · F  
 · GALATVS · THYSDRO  
 MIL · COH · VI · VIGIL ·  
 7 LVCANI · AVGVRINI  
 MILIT · ANN · XIV · IN EIS  
 SECVTOR · TRIBVNI · ANN · VI etc.

(Orelli, 6813).

Il resto credo che non possa recare difficoltà, e significa che a dodici anni del suo servizio militare ed a trentacinque di età si ordinò il monumento, cui fece eseguire l'erede. *Titulum Fieri iussit Heres Faciundum Curavit.*

### 305.

Fra i decreti imperiali riguardanti i privilegi di cittadinanza e connubio, di cui abbiamo già fatto menzione, ne troviamo uno di Vespasiano dell'anno 76, 2 Dicembre, che appartiene ad un Acquese. Fu trovato nel 1867 fuori di Kustendje sul lido, ov'era anticamente Tomi. La comprò il medico Cullen del luogo e la cedette al Museo di Vienna. È nella Collezione Berlinese, vol. III, par. I, al num. X, pag. 853. Ne riferiamo soltanto ciò che ci interessa.



IMP CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS PONTIFEX *etc.*

. . . . .  
L · ENNIO · L · F · TRO · FEROCI · AQVIS · STATELLIS *etc.*

Dice il Prof. Mommsen che questa riga fu aggiunta dopo il tempo nello spazio lasciato prima vuoto.

TRO è come al solito il principio del nome della tribù *Tromentina*.

---

STREVI

306.

P · VLATT · P · F ·  
CALPVRNIA · C · F ·  
VXSOR

Di questa iscrizione, che esiste a Strevi in quel di Acqui e ci fu trasmessa dal compianto socio Avignone, abbiamo già fatto breve cenno sotto il num. 154. Ma ci parve non inutile aggiungere ancora qualche parola circa il nome del soggetto a cui è dedicata. In primo luogo si osservi che il prenome di questo è identico a quello del padre. Quando a' tempi dell'Impero s'introdusse il costume di riprodurre nei figli il prenome paterno, il cognome o terzo nome, quello cioè che tenea dietro al nome gentile, cominciò a prendersi per nome individuale, ossia distintivo della persona. Qui si vede che verificandosi il fatto di questa identità, ci voleva il terzo nome personale, che distinguesse il figlio dal padre. È certo che l'avrà avuto, e se nell'epigrafe non fu espresso, credo che dovette essere pura-



mente per economia di spazio. E alla stessa causa si può attribuire un' altra anomalia, di cui se si ha qualche esempio, questo sta come eccezione alla regola generale; la quale anomalia consiste nell' abbreviazione del nome della gente che vuol essere distesamente scritto. E questo nome ha qualche esempio, ma raro. Anzi si trova con la L raddoppiata in questa del Muratori (1767. 4), M · VLLATIVS · M · F · Ma nel Donati (257. 7) l'abbiamo con L semplice, in un' epigrafe che comincia D · M · ET · MEMORIAE · AETERNAE C · VLATTI · MELEA-GRI etc. A tale proposito lo stesso Donati osserva che questa lapide riferita dal Grutero (339. 4.) presentava tutta unito, come se fosse un solo nome, CVLATTI. Il Reinesio, dic' egli, peritissimo dell' antichità si torturava il cervello su questa gente « cum nulla sit familia CVLLATIA, neque Romanorum videatur nomen ». Anche lo Spon dava ragione al Reinesio. Ma tolse ogni dubbio, continua il Donati, un frammento che si trovò e dice così:

.....

C · VLATTI

ASPR . . . .

SEGVSIA . .

HONO . . . .

FV . . . . .

C · VLATTI

Mi rincresce che di questo frammento non dica altro, cioè dove si trovi: non che ci sia a dubitare della forma di di questo nome, perchè la nostra lapide toglierebbe ogni dubbio; ma perchè in tali materie si ama di saper ogni cosa e sopra tutto di poter rimontare al fonte. Quanto poi all'asserire che « nulla sit familia CVLLATIA neque romanum vi-



deatur nomem », direi non doversi in questa materia correre con troppa franchezza. Noi non abbiamo mica delle famiglie romane così completo il catalogo, da poter affermare che questo o quel nome non può farne parte. Abbiamo il catalogo delle famiglie conosciute finora per mezzo delle storie e dei monumenti; ma ciò non toglie che oggi stesso o domani, o quando che sia, si scuopra un'epigrafe che porti il nome d'una famiglia non ancor conosciuta. Questo non potrebbe avvenire riguardo alle tribù, di cui sappiamo il numero esser limitato a trentacinque, e di tutte le quali è conosciuto il nome. Non così de' nomi gentili. Ma il nome non sembra romano? E perchè di grazia? Ce ne ha tanti di così strani, e direi alle nostre orecchie così ridicoli, che questo ad avere un C di più o di meno ci dovrebbe parer la cosa stessa.

307.

L · FADIENVS · L · F · POMP  
 FVSCVS · DOM · DERT  
 VET · SPECVLATOR · V · F · SIBI  
 ET · CAMVRIAE · POLLAE · VXORI  
 L · FADIENO · PATRI · VIBIAE · PRIMAE · MATRI  
 FADIENAE · POLLAE · SORORI · FADIENO  
 TERTIO · FRATRI · SIGNIFERO · LEG · XVIII G  
 SVISQVE · OMNIBVS · OSSIBVS · INFER  
 IN · FR · P · XV IN AGR · P · XXXI

Registrata nella Collezione Berlinese, vol. III, par. I, al n. 2915. Appartiene all'epigrafia di Zara. Noi la registriamo nella nostra, perchè il soggetto è Tortonese. Il Prof. Mommsen la trae dal Bartoli (*Inscriptiones antiquae in Dalmatia repertae*, pag. 48; Cod. ms. della Marciana di Venezia,



*Lat.*, cl. X, num. 219), e ne riporta l'illustrazione, dicendo: -  
*Compendia solvit Bartoli:*

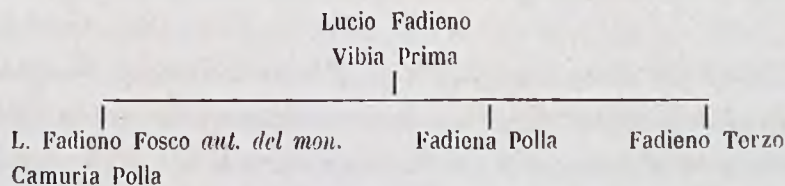
1. *Lucius Fadienus Lucii filius Pomptina.*
2. *Dert. Dertus.*
3. *Veteranus vivens fecit.*
5. *Lucio.*
7. *Legionis XVIII.*
9. *In fronte pedes XV in agro pedes XXXI.*

Aggiungiamo ancora qualche osservazione. Il Prof. Mommsen gli passa senza muovere difficoltà DERT in *Dertus*. E DOM non conta niente? E Fadieno non ebbe già il suo terzo nome in *Fosco*? Vuolsi pertanto leggere DOMo DERTona, colla qual città consuona la tribù Pomptina. Ma non si creda che il Mommsen approvi il *Dertus* del Bartoli; chè nell'indice si richiama a Tortona.

Il Mommsen corregge il numero della Legione XVIII in XIII in ragione, credo, di quel G che segue il numero, di cui il Bartoli non si occupò, e che vuol dire *Geminae*. Ora questo titolo compete a molte Legioni, ma non più oltre della XIV. Il Mommsen ha scelto piuttosto questa cifra XIII che un'altra, perchè contiene il medesimo numero di caratteri che XVIII, ed è probabile (almeno suppongo io) che sia occorso lo sbaglio di cambiare il primo I in V.

L'ultima parola che vuol essere compiuta e che al Bartoli parve abbastanza chiara da non doverne parlare, è *INFERendis*.

Quest'epigrafe ci presenta lo stato della famiglia Fadiena che si può tradurre in albero genealogico così:





Si capisce benissimo che al fratello di Fosco fu soppresso il prenome, perchè era sempre lo stesso di *Lucio* e che i due fratelli si distinguevano pel terzo, chiamandosi l'uno *Fosco*, l'altro *Terzo*; ma non capisco come la figlia prendesse il secondo nome non dalla madre, ma dalla cognata.

308.

C · CORNELIVS · C · F  
 POM · DERT · VERV<sub>s</sub>  
 VET · LEG · II · ADI ·  
 DEDVC · C · V · T · P ·  
 MISSION · AGR · II (sic)  
 MILIT · B · COS ·  
 ANNOR · L · H · S · E ·  
 TEST · FIER · IVS  
 HERES  
 C · BILLIENIVS · VITALIS  
 F · C

Fu trovata nel 1843 a Pettau, piccola città della Stiria, e fu collocata nella Chiesa Parrocchiale. Il soggetto è Tortonese, ed è a questo titolo che, secondo il nostro metodo, l'accogliamo nella Ligure Epigrafia. Questa volta il Prof. Mommsen s'incarica dell'illustrazione, e noi con riverenza cediamo la parola a un tanto maestro. La riporta nella più volte citata Collezione, vol. III, par. I, num. 4057, e l'accompagna riempiendo le parole abbreviate, che in questa è il tutto.

*Cajus Cornelius Caii filius — Pomptina Dertona Verus —  
 veteranus Legionis II adjutricis — deductus coloniam Ulpianam  
 Traianam Poetovionem — Missione agraria (?) II, — mili-*



*tavit (?) beneficiarius consularis, — annorum L, hic situs est — Testamento fieri iussit; — heres — Caius Billienius Vitalis — faciendum curavit.*

La quarta riga abbisognava d'una mano maestra. La quinta non è ben chiara nemmeno al maestro. Il resto poi corre da sè.

## TORTONA

309.

AVREL·VETERA  
NVS·BENEF·LATI  
CLAVI·LEG·XIII·GE  
MIN·ACIAE·DESI  
DERATVS·QVI VI  
XIT ANNIS·XXVI  
MENSES·VII·DIES  
XV·AVREL·SECV  
NDIANVS·IMA  
GINIFER·LEG·S·S·CON  
SVBRINO·BENE  
MERENTI·MEMO  
RIAM·P·C

Questa ci fu favorita dal socio nostro l'Ab. Marcello Re-  
mondini, ricavata per lui stesso dal marmo originale esistente



a Tortona nella corte del Palazzo vescovile. Noi abbiamo con tutta ragione tanta fede nell'esattezza del nostro coltissimo amico, che qualche anomalia che s'incontra nella pietra dobbiamo senz'altro ascriverla o all'autore o all'incisore della lapide.

Ometto che la mancanza del prenome e il troncamento del nome non è secondo le norme comuni; ma il VETERANVS, che che vien dopo, lascia dubbio se sia un cognome o la qualità di antico soldato. Veramente l'età in cui morì il soggetto dell'epigrafe, cioè 26 anni, non gli avrebbe ancora dato diritto a quella qualifica. È vero che dagli storici talora si chiamano *veterani*, per contrapposto dei *tironi*, quei soldati che per parecchi anni di servizio militare (che cominciava all'età di 17 anni) erano agguerriti; ma comunemente si dicevano veterani quelli che aveano compiuto i legittimi stipendii, che erano dieci per la cavalleria, il doppio pei pedoni. Noi diciamo *campagne* ciò che i Romani chiamavano *stipendii*, i quali si possono risolvere in anni a motivo della sospensione che comunemente si praticava pei quartieri d'inverno. Al tempo di questa lapide, cioè dell'Impero avanzato, ci erano già gli eserciti stanziali e perciò il servizio era continuato. Io dunque qui lascio correre il VETERANVS per quel che può essere.

BENEFICIARIUS. Questo termine si applica a diversi significati. Si chiamavano *Beneficarii*, per es., quelli che servivano di scorta al duce, di cui erano, diremmo, le guardie del corpo. Vi erano quindi i *Beneficarii* dei Consoli, dei Pretori, del Perfetto al Pretorio, come prova l'epigrafe. Ma in regola comune e generale si chiamavano *Beneficarii* quelli che erano stati promossi per beneficio dei Tribuni. Ora non si creda che quel LATICLAVI sia abbreviazione di *Laticlavius*, e che questa qualifica sia da applicarsi al nostro Beneficiario; ma è un genitivo che si accorda con un sostantivo, che qui è vano



cercare. Ghe si potesse sopprimere un tal sostantivo, io non vorrei nè affermar nè negare. Ciò che posso affermare è che io non so d'esser mi mai imbattuto in una tale soppressione, e per conseguenza inclinerei a credere che fosse rimasto nello scalpello all' incisore. Ciò che qui manca è *Tribuni*. Il titolo di *Laticlavio* competeva ai Tribuni che erano anche Senatori, perchè questi avevano il *Laticlavo* di pieno diritto. Lo assumevano i Tribuni cavalieri, perchè il Tribunato schiudeva loro l'adito al Senato. Infatti i Tribuni che non erano nelle dette condizioni, si dicevano *Angusticlavii*. *Clavus* in questo senso era un fregio o lista di porpora, cioè di color porporino, corrente lungo la tunica in direzione perpendicolare dinanzi al petto. L'esser larga o stretta cosiffatta lista costituiva la differenza tra i *Laticlavii* e gli *Angusticlavii*. Il nostro soggetto adunque era Beneficiario di un Tribuno *Laticlavio*, e perciò si sente il bisogno di quel sostantivo.

ACIAE DESIDERATVS. Questo genitivo *Aciae* non si accorda colla Legione XIII Gemina, che è nel medesimo caso. Partiamo da questo principio che DESIDERATVS qui non si può prendere in altro senso che di deceduto. Dunque quell' *Aciae* è nome di terra, genitivo di stato, e rappresenta il luogo ove morì il nostro veterano. A rintracciare una terra di questo nome non ho altro indizio che quello che mi dà Plinio col nominare gli *Acenses*, popolo che egli novera fra gli abitanti del Lazio (*Hist. Nat.*, lib. III. c. 9); ed è per questa epigrafe che un tal nome geografico fa la sua prima comparsa in epigrafia.

IMAGINIFER era colui che portava fra le squadre l'immagine dell'Imperatore.

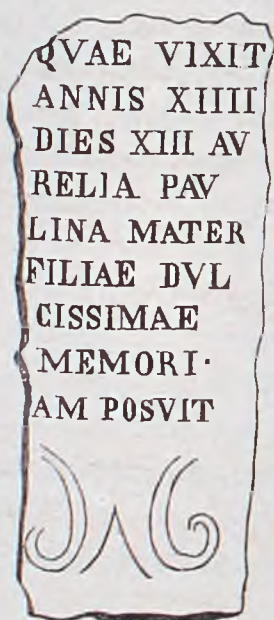
S. S. *Supra Scriptae*; s'intende *Legionis*.

Nelle ultime parole è un po' di guasto; ma non tale per cui sfugga alcun che all'integrità del senso. Aurelio Secon-



diano è colui che pose il monumento ad Aurelio Veterano, che nomina suo cugino. Dico *cugino* pel senso più ovvio e comune che ha il *consobrinus* dei Latini, senza pregiudizio del senso più largo di parentela che ha anche presso i buoni scrittori. Osserviamo l'ortografia speciale della parola scritta CONSVBRINVS in luogo di *consobrinus*. Di *benemerenti* rimane BENE. Il MEMO con cui termina l'ultima riga superstite non lascia dubbio ve n'avesse un'altra che contenesse il testo di MEMORiam e P cioè Posuit, che suppongo in sigla; perchè se fosse stato disteso, qualche resto di lettera nella parte superiore sarebbe rimasto, per quanto si può argomentare dalla condizione della rottura.

310.



Anche quest'epigrafe si trova nella corte dell'Episcopio a Tortona, e ne fu estratta per fac-simile dal nostro benemerito socio



D. Marcello Remondini. Si trova collocata fra altre lapidi che sono, al dir di lui, evidentemente pagane, e questa io non dubito di annoverar fra quelle; quantunque mancando della parte superiore, che perì per rottura, siamo privi di quella relativa indicazione che sogliono avere così le une come le altre, cioè il Dis Manibus le pagane o il Bonae Memoriae o la croce, o il monogramma di Cristo (✠) le cristiane.

È una madre, Aurelia Paolina, che pone il monumento a sua figlia vissuta 14 anni e 13 giorni. Ciò che di questa iscrizione sopravvive può egualmente convenire all'epigrafia gentile come alla cristiana. Anche i nomi sono di quelli che si trovano comunemente usati in entrambe. I caratteri sono del tempo dell'Impero avanzato; ma ci è ancora molto di buono e regolare, rispettata la grammatica ed esattamente osservata l'ortografia. Alle quali particolarità aggiungendo la mancanza di quelle formole usate dai cristiani, come *depositu*, *recessit*, *in pace* etc., e del nome anche dei Consoli e dell'indizione, possiamo con una certa sicurezza conchiudere che questa è del numero delle pagane.

311.

D . M  
L . VARI . PLOTI  
ALFIA . AFRODI  
TE . COIVNXS  
CVM QVA VIXIT  
ANNOS . XXVI  
PIETIS . CAVSA

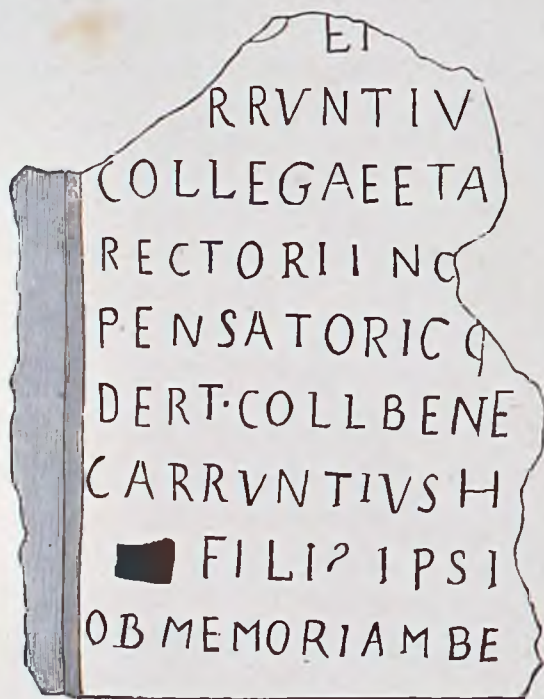
È questa un' epigrafe raccolta con tante altre dal socio cav. Cesare De' Negri-Carpani nel Tortonese e trasmessaci gentilmente



per calco. È pagana come si annunzia colle sue siglie in testa Dis Manibus È Alfia Afrodite che pone la memoria al defunto marito Lucio Vario Plozio. A prima giunta il nome di ALFIA fa nascere il sospetto che ci possa essere stato tramutamento di lettere, cioè che la L fosse E e la F fosse stata posta invece di L. È vero che il nome della gente AELIA è più comune; ma siccome esiste pure l'ALFIA, perciò questa ha diritto di mantenersi in possesso. Il secondo nome della donna, che è greco e significa *Venere*, ci fa pensare che fosse una liberta d'origine greca, appartenente a casa Alfia, da cui prese il nome quando fu posta in libertà.

PIETIS invece di *pietatis* è stata una svista dello scarpellino, che ha creduto di essere al secondo T quando era al primo.

312.





Questo è un frammento mandatoci dal socio prof. Alessandro Wolf, ritratto a matita dal marmo originale ch'egli scopri nel territorio tortonese. Per la rottura del marmo l'epigrafe manca della parte superiore e non possiamo dire di quante righe patisca difetto. Il marmo è rotto parimente d'alto in basso alla parte destra del riguardante, per forma che di nessuna delle righe si vede la finitiva.

La prima parola, che facilmente si può supplire in ciò che manca, è il nome proprio *ARRVNTIVS* privo dell'*A* iniziale e della desinenza *S*. Ma se all'*V* è facile aggiungere una *S* od anche una *M* (giacchè potrebbe anch'essere quarto caso) non è ugualmente facile collegar questo nominativo o accusativo coi dativi che seguono, cioè *RECTORI* e *DISPENSATORI*. Or se noi supponessimo che quell'ultima lettera per qualche guasto o sgretolamento della pietra, abbia potuto far illusione agli occhi dell'osservatore e che invece di *V* ci fosse realmente *O*; io son persuaso che il sig. Wolf nella sua gentilezza non si vorrebbe opporre alla nostra congettura. Ma allo stato in cui si trova il frammento, è così difficile determinare le esigenze del contesto, che mi par inutile di insistere su questa supposizione.

Sotto a questo nome proprio vi è *COLLEGAE ET A*, poi vien la rottura che ci lascia la libertà di leggere *Amici* e di supporre che gli amici e colleghi di Arrunzio insieme col figlio, che è nominato dopo, gli dedicassero il monumento. Inclino a giudicare nominativo plurale questo *COLLEGAE*, anzichè dativo singolare, perchè più giù viene l'abbreviazione *COLL* che io non potrei interpretare se non in dativo, succedendo a questa abbreviazione un *BENE* che suggerisce il complemento *merenti*, il quale di certo fu portato via dalla rottura. Questo complemento non si può rifiutare, e collegandosi con *collegae* ne determina il numero ed il caso.



Si vede che qui trattasi di soggetto che apparteneva a qualche collegio o corpo di arte, di cui ve n'avea tanti nei Municipii. Abbiamo il *Collegium Fabrum Dertonensium* nel num. 75 dell'Orelli; e così non ci dee far maraviglia se anche in questo marmo leggiamo, in parte per congettura, le stesse parole.

RECTORI se fosse in altre circostanze, si potrebbe riguardare come avanzo di *correctori*; ma questo è titolo di troppo alta importanza, cioè amministratore o governatore d'una provincia, come *Corrector Aemiliae, Liguriae* etc. Qui si tratta di più modeste funzioni; e perciò questo Arrunzio bisogna che si contenti d'esser chiamato *Rettore* anzichè *Correttore*. Questo titolo di *Rector* si trova qualche rara volta applicato ad alcuno degli uffizi onde si governavano le corporazioni delle arti. Dopo *Rectori* segue IN di cui non parlo, perchè non ci vedo probabile interpretazione: la linea finisce imperfetta per la rottura, ed a capo troviamo PENSATORI. Qui si che dobbiamo aggiungere la testa, onde risulti una parola latina ed epigrafica, la quale rappresenta un uffizio molto comune. *Dispensator* era l'agente, il fattore, l'amministratore dei beni specialmente di campagna. Ma non debbo dissimulare che un tal titolo applicato agli uffizi delle corporazioni non mi venne mai fatto d'incontrarlo. L'amministratore del danaro di queste associazioni si chiamava Questore, e quando in lapidi di tal genere si trova la sigla Q, si sa che cosa vuol dire. Non per questo posso rifiutare di accettarlo come sta. Qui si tratta di un corpo d'arte, non si può leggere altro che *dispensatori* (non cada il pensiero sulla dubbia parola *pensator* cioè pesatore), dunque bisogna ammettere che anche questo, qualche volta almeno, sia stato adoperato. E se fosse vero che finora non se ne fosse trovato altro esempio, questo meschino frammento avrebbe il merito di somministrare alla scienza il suo piccolo contingente.



A *dispensatori* succede un C ed una curva, che mi sarà lecito compiere in O per leggervi le iniziali di COLlegii, a cui si può supporre che tenesse dietro *fabrum*, come nella sopra mentovata epigrafe, che si collega poi col *Dertonensium*, di cui abbiamo al principio della seguente riga la solita abbreviazione in DERT.

Ho detto il motivo per cui l'abbreviazione COLL che segue immediatamente, debbasi prendere per *collegae* dativo singolare; ma lasciando anche da parte il BENEmerenti, che è pur decisivo, per leggere *Collegium*, bisognerebbe ammettere una trasposizione che non è usata in questi casi, cioè *Dertonae* o *Dertonense* o *Dertonensium Collegium*. Ognuno può vedere come in queste epigrafi si comincia sempre da *Collegium*; poi segue l'indicazione dell'arte, come *fabrum*, *tignariorum*, *marmorariorum* etc., e poi il nome del luogo, come qui, *Dertonae*.

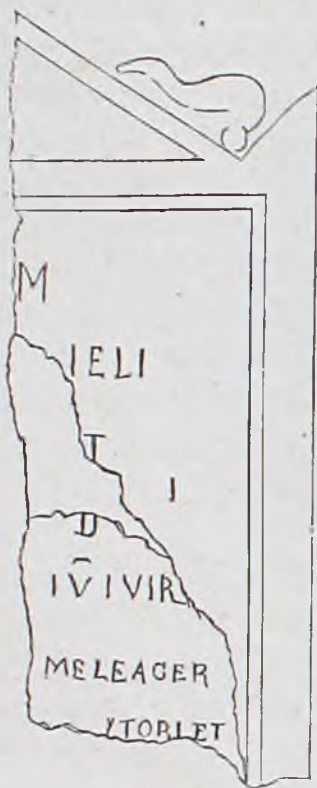
Infine comparisce un C. ARRVNTIVS, a cui segue un' H e poi la rottura. Che sia l'iniziale d'un cognome, come per es. *Hermes*? Potrebbe essere. Non direi *Heres*, perchè questa qualifica sarebbe venuta dopo l'indicazione della parentela ed avrebbe detto *filius et heres ipsius*, non *filius ipsius et heres*.

L'VS di *filius* è rappresentato con quel segno a forma di interrogativo, che accusa un'epoca già inoltrata nella decadenza del buon gusto. Ho letto FILIUS IPSIUS, quantunque non vi sia che IPSI; ma è da notare che l'ultimo I confina col'estremità infranta, e che perciò è lecito supporre che sia perita la desinenza VS.

L'ultima riga dice OB MEMORIAM BE; il resto lo ha portato via la rottura del marmo; ma è chiaro che quel BE va compiuto in BENemerenti o BENemerentis, facendolo genitivo di *memoriam*. Il verbo poi dovendo servire complessivamente al figlio ed ai colleghi sarà stato probabilmente *posuerunt*.



313.



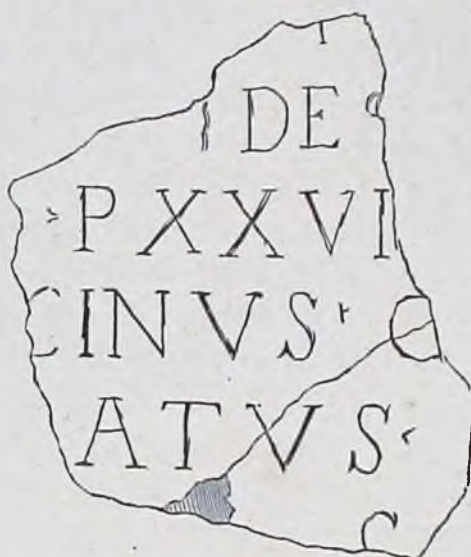
In compagnia del frammento num. 312 il prof. Wolf inviava alla Società copia del presente. Basta volgergli un'occhiata, per conoscere lo stato infelice in cui si trova ed il niun vantaggio che per ora se ne può ritrarre. Ma in epigrafia tutto può venire a taglio; e ciò che sembra inutile oggi può riconoscersi vantaggioso domani, o per la scoperta di altro frammento della medesima pietra o perchè trovi qualche riscontro in un'altra.

Nei caratteri si vedono adoperate tre diverse dimensioni: costume praticato talora per legge di prospettiva. Qui potrebbero sembrare un po' fuor di proporzione. Quella specie di



frontone che presenta e la cornice che inquadrava l'epigrafe, mostra che il monumento era d'una certa magnificenza. Nel campo è molto spazio vuoto e qua e là è disseminata qualche parola: bisogna dire che il tempo abbia cancellato il resto. Due parole in tutto se ne ricavano, cioè un nome proprio che è MELEAGER, ed una qualità o titolo che sta immediatamente sopra di questo cioè VIVIR, che vuol dir *Seviro*.

314.



Anche questa ci perviene da Tortona in fac-simile ed in calco; e presenta lettere belle, ben formate e del tempo migliore. Disgraziatamente poco e nulla se ne può raccapezzare. Le due ultime righe, o per meglio dire, avanzi di righe, sono due frazioni di nomi proprii, de' quali l'uno finisce in CINVS, l'altro in ATVS. Quanto alla prima desinenza si può trovar qualche nome a cui essa quadri, come per esempio RustiCINVS *Erennius* del Muratori (848). È noto *Flavio Lupicino* Console in Oriente nel 367; e cercando altri se ne potrebbero trovare.



Dell'altra desinenza poi nulla di più comune, come sono tutti quei nomi derivati dai verbi ed usati specialmente dalle persone di condizione servile, come DonATVS, SperATVS, FortunATVS, OptATVS, e tanti altri cosiffatti che occorrono ad ogni tratto in epigrafia. Se poi quello che pare un avanzo di lettera fosse veramente una curva, non potrebb'essere altro che D, e allora bisognerebbe rintracciare un nome in DATVS. Ma che pro, anche trovato? Si resterebbe al medesimo punto.

Le due righe superiori, ossia quel pochissimo che ne avanza, riguardano la misura del terreno in cui è posto il monumento. Si vede in alto DE preceduto da qualche segno di lettera obliterata dal tempo e seguito da un frammento di S; ebbene qui si ha da leggere *Pedes*. Dinanzi a questa parola, secondo la formola in uso, doveva esserci *in fronte*, quindi dopo *pedes* la cifra. In seguito dovea succedere *in agro* P · XXVI; ma qui le rovine del tempo non ci han lasciato altro che dal P in giù. Del resto che monumento fosse questo non abbiamo in mano da determinarlo: probabilmente fu anch'esso sepolcrale.

315.

A	V	R	E	L	I	V	S
V	R	S		V	S		
A	V	R	E	L	I	O	
P	A	T	R	I		S	V
O	M	E	M	O			
R	I	A		D	O	S	V
T	E	S	I	B	I		

Da Tortona, mediante calco in carta avuto dal benemerito cav. De' Negri-Carpani.



Siccome il principio delle righe pare intatto, non così la fine, perciò a questo abbiamo cercato di supplire alla meglio. Che le righe non dovessero occupare maggior estensione di quello che abbiamo loro assegnato, l'abbiamo specialmente dedotto dalla quinta, ove la rottura termina in ME e la seguente comincia in RIA; il che mostra una sola sillaba, cioè MO, esser perita pel guasto della pietra, e così con una certa probabilità si sono supplite le altre. Quanto all'ultima quel SIBI potrebbe sembrare troppo lungo; ma si può supporre che in essa fosse soltanto scolpito SI e nella seguente BI ET SVIS. MEMORIA andrebbe in accusativo; ma può essere che vi fosse in origine qualche lineetta che indicasse abbreviazione, o che ne tenesse luogo l'estremità sopravanzante dell'asta a dritta, o che l'M fosse rimasta nello scalpello (cosa non insolita) all'incisore.

316.

m · fVR · SAEVI  
 vs · AMabilis · et  
 inoCENTissimvs  
 INFAS · QVi · vixit  
 ANN · VIII · M · VIII  
 D · XVIII · QVEm  
 TVLIT · INPVLIT · leti  
 ACERVITAS · SAEvivs  
 PATER · ET · DZIDZIA  
 MATER · miSERABI  
 LIS · ET · fiDELIS · NE  
 FaC · sibi · filioQ · SVO  
 cvraverunt · mEREN  
 tes



Si vede a colpo d'occhio quanto sia danneggiata dalle ingiurie del tempo la presente epigrafe, che appartiene alle Tortonesi e fu mandata alla Società dal cav. De' Negri-Carpani accuratissimamente riprodotta per calco.

Le prime lettere, di cui apparisce la traccia sono VR, desinenza di una parola di cui mi riesce assai difficile l'afferrare la forma intiera. Se si potesse supporre l'esistenza d'una linea superiore, non vi sarebbe nulla di più facile che leggervi una di quelle solite formole: *in hoc loco* o *tumulo* o *sepulcro conditVR* o *tegitVR* etc., ed allora, come si vede, quelle due lettere sarebbero la desinenza del verbo. Anzi al disopra di questa supposta riga, dovrebbe essere anche quella destinata alle sigle religiose: D. M. Ma nel calco che abbiamo sott'occhio nulla accenna ad una rottura superiore, e non campeggia che un fondo liscio, il quale fa credere che tale era la superficie di quella parte della pietra. Così la pensa l'Ab. Remondini; il quale, esatto osservatore com'è, non solo non vuol nulla al dissopra, ma misurati bene gli spazi, non consente dinanzi a questo VR che il posto di due o tre lettere al sommo. Chiuso fra questi limiti, io non so altro immaginare che un primo nome, per es. *Augur* o *Ligur* presi come nomi proprii, o il troncamento di *Aurelius* o di *Furius* colla sigla, se si vuole, del prenome avanti, in questo modo: M · FVR o M · AVR. Non dirò d'aver mai veduto *Aurelius* troncato in AVR. Sì in AVREL e in AVRL. Ma trattandosi di epigrafi di questo genere, non ci dobbiamo arrestare a tali difficoltà. Il troncamento di *FVRius* si trova, quantunque il nome ridotto a questa forma coincida in un'idea poco lusinghiera.

La parola che segue non verremo a capo d'incertarla nella sua vera forma; ma credo che possiamo esser sicuri che ci presenta il nome del soggetto della lapide. Infatti se discen-



diamo alla linea ottava, vediamo comparire dopo ACERVITAS una sillaba, principio identico a quello della prima, cioè SAE. A questa parola così troncata segue immediatamente PATER, a cui risponde DZIDZIA MATER: il che toglie ogni dubbio, anzi ci mette nella necessità di riconoscere in quel SAE il nome del padre, che consuona con quello del figlio, che anzi è ricco di un V di cui l'altro è privo. Della gente *Saevonia* si hanno esempi (Muratori, 563. 4); ma per lo spazio, di cui possiamo disporre, questa è parola già troppo lunga, ed è forza che la restringiamo in SAEVIVS. Se questo nome non ha esempi, resterà solo; io non so come acconciarlo diversamente. Non credo però, per quanto paia strano, che possa scomparire in faccia a quella gemma che è DZIDZIA.

Dato che la seconda riga cominci colla desinenza di *Saevius*, l'A che segue con un'asta di poi, possiamo prenderla pel principio di *Amabilis* che si collegherebbe per la congiunzione *et* col titolo che segue. Lo spazio si presta.

CENTI. Io ci leggo *inoCENTIssimus*, che mi riempie bene la riga mancante a dritta ed a sinistra. La soppressione di un'N è comandata dalla misura dello spazio, e non è cosa da farsene uno scrupolo. Di tale espressione abbiamo un riscontro in questa: MEMORIAE AETERNAE BLANDINIAE MARTICLAE PVELAE (*sic*) INNOCENTISSIMAE · QVAE VIXIT AN · XVIII · M · VIII · D · V. etc. (Orelli, num. 4803). Così per la nostra abbiamo la finitiva del quarto verso in Q*Vi vixit*, e quella del quinto nella sigla M dei mesi e nella relativa cifra che è per duta. A capo del sesto sono i giorni *Diebus* o *Dies XVIII*.

QVEm. Questa parola, benchè rotta, conserva ancora tanto da determinare il sesso del soggetto. *Infans* si presta così al maschile come al femminile. Per es. CAMPILIO ALBANO INFANTI DVLCISSIMO (Orelli, num. 4796) e nel Grutero: QVEM (*leggi quam*) DI AMAVERVNT HAEC MORITVR



INFAS ANN III etc. (638, 2). Poi viene il nome, che è di femmina. Per ciò che riguarda l'INFAS per *infans*, o è tollerato dalla lingua, o, come si vede, non manca di esempi.

Lo spazio che rimane a finir la riga dopo INPVLIT io lo riempio con LETI. In questa epigrafe che segue, v'ha qualche cosa di analogo: D · M · IVLIO DIADVMENO FILIO IVLIVS CORVNCANIVS VIXIT HOR · IV · HORA BREVIS VITAE LETVM TVLIT (Orelli, num. 4795). La frase è diversa, ma vi figurano i medesimi termini: LETVM TVLIT.

ACERVITAS. Il V invece del B proviene da quella affinità che passa fra queste due articolazioni: affinità che ha trasformato la *beta* in *vita* presso i Greci, e di cui abbiamo avuto altre occasioni di parlare.

La decima riga, benchè tanto maltrattata dal tempo, non ci nasconde niente. Non si può dir così delle altre tre. Dopo *mSERABILIS ET* corre uno spazio per effetto di rottura, e poi continua DELIS NE. Quantunque il D non sia conservato interamente, pur non lascia dubbio della sua esistenza. Or che cos'altro ci si potrebbe leggere che *fidelis*? Dico di ciò che possa convenire al contesto; chè anche *infidelis* e *crudelis* hanno comuni le ultime due sillabe; ma qui sarebbero troppo fuor di proposito. Lo spazio tra *et* e *fidelis* è presso a poco riempiuto; e poi qualche piccolo intervallo gli scalpellini sogliono lasciarlo talora a mezza riga per portar la finitiva a paro delle altre.

Ora per non lasciar nulla d'intentato, cercherò di proporre del resto una lezione, se non probabile almeno possibile, desiderando che altri trovi qualche cosa di più soddisfacente.

In primo luogo io spiegherei quel monogramma NE per *Nomini Eius*, collegandone il senso col *fidelis* che precede. Quindi a capo *FaCiundum* abbreviato nelle prime tre lettere, poi *sibi filioQ · SVO*. E infine *curaverunt MERENtes*. L'ultima



sillaba può essere stata sottintesa per abbreviazione, oppure riportata ancora dissotto.

347.

D · M  
CORNELIÆ  
CRYSOGONE  
Q VALERIVS  
VERVS  
cOIVGI · SANC

· · · · · VIXME · AN XXXV

III

Questa iscrizione, che io ebbi per copia, era corredata delle seguenti notizie: « Lapide spezzata in due, giacente su strato di terra e sostanze carbonizzate; il rovescio del marmo porta le tracce del fuoco. Fu trovata fuori della città a nord ed a sinistra della via Emilia fra Tortona e Voghera ». A queste notizie esteriori, per così dire, poco rimane ad aggiungere; perchè l'epigrafe corre quasi intiera e quel poco che manca non presenta alcuna difficoltà. Oltre a questo porta in fronte la sua intestazione agli Dei Mani, per cui non rimane dubbio che sia pagana. È un Q. Valerio Vero che pone questa memoria alla sua *santa* consorte, come egli la chiama, la quale era vissuta con lui ben trentanove anni. Il nome della donna è Cornelia Crisogone. Il secondo nome, siccome greco ch'egli è, significa che costei fu d'origine servile, e che probabilmente avendo appartenuto alla gente Cornelia, fu da questa manomessa e ne assunse il nome gentile. Nel nome CRYSO-GONE non vi è tutta l'esattezza ortografica, giacchè dopo il



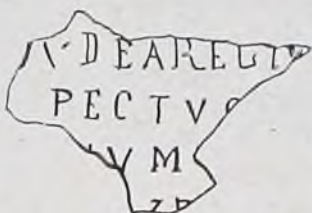
C andrebbe H. Oltre a questo il dittongo finale di CORNELLE in luogo di essere, secondo l'uso del buon tempo, scritto in due vocali distinte, queste sono unite in nesso, per forma che la seconda asta dell'A serve pure d'asta all'E. Anche la finale di CRYSOgone presenta l'N e l'E collegate insieme allo stesso modo, per cui una sola asta serve all'una lettera e all'altra. Queste son tutte cose che cospirano a farci conoscere che l'iscrizione appartiene ai tempi avanzati dell'Impero. Alla parola cOIVGI spessissimo usata per *coniugi* manca interamente il C e parte dell'O. Nell'ultima riga, che è rotta al principio, si legge VIXME · AN · XXXVIII. Ciò che manca a capo di essa è *quae*. Dalla rottura sopravanza un frammento di lettera alquanto ricurvo, che sembrerebbe parte di un S; ma ciò non può essere, perchè è assolutamente necessario che vi sia *quae*, e perciò quel piccolo avanzo non si può prendere per altra cosa che per l'estremità della più alta fra le linee trasversali dell'E. Siccome noi non abbiamo sott'occhio nè il marmo nè il calco, ma una semplice copia, che pur si vede eseguita da mano esperta e diligente, possiamo ben supporre che una così tenue modificazione di un piccolissimo resto di lettera, sia sfuggita al copista.

In quest'ultima riga il marito prende in un certo modo la parola, come si argomenta da quel ME, che io non so interpretare diversamente che per MEcum, come il VIX per *vixit*. *La quale visse meco 39 anni*. L'abbreviazione ME per *mecum* è raramente usata; qui non si può prendere diversamente, ma credo che possiamo trovarne la ragione nelle angustie del marmo. Infatti, stando all'esemplare che abbiamo sott'occhio, la materia di quest'ultima riga sovrabbondava talmente che l'incisore fu obbligato ad impicciolire presso a poco della metà la misura delle lettere, e le ultime quattro unità, che col V fanno nove, riportò sole al dissotto. Non ci dee dunque far



maraviglia se l'incisore vedendosi mancare sotto la mano lo spazio, sopprime di *mecum* l'ultima sillaba.

318.



Troppo misero avanzo ci ha conservato di questa epigrafe il marmo di cui il lodato cav. De' Negri-Carpani ci ha trasmesso il calco. Non vi possiam leggere altro che *DEA REGIna*, e nella riga di sotto *PECTVs*. Dopo *DEAREG*, lettere tutte unite, apparisce il frammento di un'asta, la quale mi conferma nel proposito di leggere *Dea Regina*; il che avrei letto anche senza la spinta di quel frammento. Il caso di *Dea Regina* può essere nominativo, vocativo, ablativo. Lo vogliam supporre vocativo come più probabile degli altri due casi, essendo lecito credere che questa fosse una tavola votiva, in cui il votante rivolgesse alla Dea la sua preghiera. Questo modo deprecativo è piuttosto raro, ma non senza esempi. Così in Grutero (82. 2).

TE • TIRI

VNA QVAE

ES OMNIA

DEA ISIS

ARRIVS BAL

BINVS • V • C (*voti compos*)



Dello stesso genere è l'epigrafe votiva al Dio Silvano, che si legge al numero 5751 dell'Henzen, la quale è poetica e perciò più libera ad assumere cosiffatte maniere.

Chi poi sia questa Dea a cui si dà il titolo di regina non si può precisamente determinare, quantunque siano poche le divinità a cui si trova attribuito. La prima è Giunone che si presenta armata del verso di Virgilio:

*Ast ego, quae dicum incedo regina, Iovisque  
Et soror et coniux, etc.*

(*Aeneid.*, I. 46).

In epigrafia poi nulla più comune che IVNONI REGINAE. Così quando non ne è espresso il nome ed ha il titolo di regina si può intender di Giunone, come in questa del Muratori (112. 9):

IN · H · D · D  
DEAE REGIN  
VICANI SE  
GORIGIENSES

La prima riga significa *in honorem domus divinae*. Con tutto ciò altre Dee pretendono al medesimo titolo, come Diana ed Iride e perfino la cieca Fortuna. Presso i Greci anche Nemesei avea quest'onore.

Come poi in questa sua preghiera il votante ci faccia entrare il *petto*, non essendoci altra parola che somministri alcun lume, sarebbe inutile mettersi a indovinare.



319.



Per calco del cav. De' Negri-Carpani.

Ciò che possiamo supplire con certezza a questo misero avanzo di una bella iscrizione è la parola *sacellVM* sulle reliquie delle due LL e del V, come pure *impenSA* chiamata dall'ultima sillaba e da SVA; parole di formola che si accompagnano. *ATRIVM* è preceduto da un avanzo di linea retta obliqua, che non potrebbe appartenere se non a un A ed è seguito dalla frazione di un altro A. Quanto all'A che precede *atrium* è inutile tentare alcuna ristorazione, perchè una sola lettera finale è un indizio troppo debole ed incerto; ed una cosa che si volesse supporre non avrebbe più probabilità di un'altra. Per esempio, si potrebbe supporre *sacellum restituit cum ara marmorea*. Quanto all'A che tien dietro ad *atrium* si può con più probabilità supporre che fosse l'iniziale di *Aedificavit*. Ho supposto che, se l'ara avesse ad entrarci, dovrebbe aver luogo prima, anzichè iniziarsi in questa seconda A; perchè l'ara conviene più al *sacellum* che all'*atrium*; perciò io inclinerei a credere che quell'A fosse la prepositiva del dittongo, onde si inizia il verbo *Aedificavit*. Prendiamone una ad esempio (Muratori. 133. 2):



VOTO SVSCEPTO

BONAE DEAE

ASTRAPTON CAESARIS VILIC

AEDICVLAM ARAM SEPTVM CLVSVM

VETVSTATE DIRVTA RESTITVIT

Ove si vede che *aram* tien dietro immediatamente a *aediculum*, che corrisponde al *sacellum* della nostra epigrafe: non sarebbe stata al suo posto se venisse dopo *septum clusum*, a cui consona l'*atrium* della nostra.

Dalla posizione che occupano le parole *impenSA · SVA*, si riconosce che le righe superiori si stendevano a molto maggior larghezza, perchè da una parte *sua* è tenuta a distanza dal suo sostantivo e giunge appena alla fine di *atrium*; dopo di che comincia appena un'altra parola. Di *impensa* apparisce soltanto l'ultima sillaba; perciò si stendeva alla sinistra e doveva rimanere molto al di dentro del limite della linea superiore, e possiam credere che l'asse dell'epigrafe passasse per l'E di *sacellum* e l'A di *impensa*.

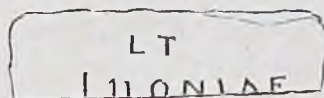
Dalla forma dei caratteri di ottimo gusto possiamo argomentare che l'iscrizione appartenga al buon tempo dell'epigrafia. E dalle poche parole che rimangono si capisce perfettamente esser questa un'epigrafe del genere monumentale, e che fu un privato che a sue spese fece eseguire quel lavoro. Per questo che abbiamo creduto di tirare il frammento dell'A a significare *Aedificavit*, non ne consegue che il generoso per sonaggio abbia innalzato tutto l'edificio dalle fondamenta. Fra le parole che mancano ci poteva essere qualche verbo che accennasse a semplici ristori, come per esempio, *sacellum restauravit* o *restituit*.

A determinar poi se il monumento fosse gentile o cristiano, le parole che sopravvivono dell'epigrafe non somministrano



argomento. *Sacellum* fu usato dai gentili e poi accettato dai cristiani a significare un piccolo luogo sacro, come esprime il diminutivo di *sacer*: un santuarietto, una cappella. Piuttosto ciò che ci farebbe inclinare a riguardarlo come monumento di pagana superstizione sarebbe la bellezza dei caratteri, la quale a nostro giudizio non si potrebbe trascinar tanto oltre nei secoli, da giungere ai tempi in cui la Religione Cristiana potè sfoggiare in eleganza di monumenti. E dall'eleganza dell'iscrizione possiamo argomentar di quella dell'edifizio.

320.



Frammento di lapide, che appare riquadrata posteriormente ad uso di materiale di costruzione, resosi manifesto dalla caduta casuale di una parte d'intonaco della facciata della chiesa di S. Matteo in Tortona. Il marmo fu molto confricato e quindi le lettere sono pressochè affatto scomparse. La lunghezza della pietra è di m. 0,55, l'altezza m. 0,20. Queste notizie mi sono comunicate dal cav. De' Negri-Carpani insieme all'avanzo dell'iscrizione, ch'egli stesso ritrasse sulla faccia del luogo.



321.



322.



323.



324.





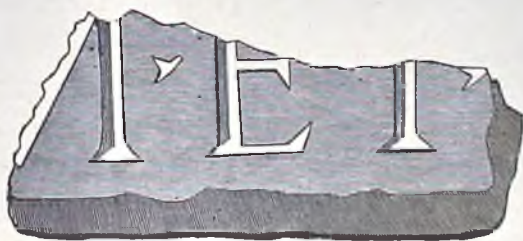
325.



326.



327.



328.



Altri frammenti spettanti all'agro tortonese, de' quali la nostra Società ebbe comunicazione per calco dal ridetto cav. De' Negri-Carpani.



329.

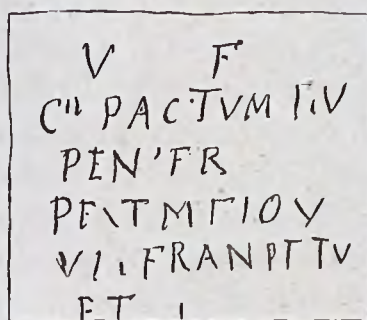


Frammento di lastra metallica, con caratteri incisi, proveniente dagli scavi al nord di Tortona. Fu scoperta il 13 Marzo 1867; e tosto comunicata per calco e per disegno dal cav. De' Negri-Carpani. Il fac-simile che qui si produce è delle dimensioni dell'originale.



## VOLPEDO

330.



Qual costrutto si abbia a cavare da questa lapide io lo lascio giudicare a chi vuole. Si vede che il tempo qualche cosa ha cancellato, ma si può anche sospettare che qualche ozioso si sia divertito ad introdurvi delle figure eterogenee. Se non avessimo sotto gli occhi il calco, non c' indurremmo a credere che questo fosse lo stato genuino dell'iscrizione; ma è pur vero che il calco ha trovato così poca profondità nei solchi delle lettere, che a stento se ne ricavano quelle poche tracce che riproduciamo, le quali quasi si confondono e si perdono nel vano. Si aggiunga che, come risulta dalla carta del calco, nella pietra sono tante scanalature e scabrosità che se ne aumentano i dubbi e le incertezze.

L'epigrafe è sormontata da un timpano, nel quale si ravvisano gli avanzi d'un basso rilievo, che sembra rappresentasse un teschio di Medusa. L'altezza della parte scritta misura m. 0,40, sino al vertice del timpano m. 0,80, la larghezza è di m. 0,40, lo spessore m. 0,20.

V. F. — *Vivens Fecit*. C seguito da due mezze aste si potrebbe prendere per l'abbreviazione legittima di *Cneus*, quan-



tunque dalla prima asta si dovrebbe veder partire l'obliqua che va a congiungersi all'estremità bassa dell'altra asta per formare l'E. Verrebbe il nome *Pactumeius*, ma all'A manca la linea trasversale, l'E di tre trasversali non ne ha che una, cioè la più alta. L'I è molto più piccolo delle altre lettere e sospeso in aria, l'S finale manca al tutto. Le due lettere che seguono a capo, si potrebbero battezzare per P.F., cioè *Publii Filius*; quindi supponendo che sia svanito un G dov'è il vuoto, si leggerebbe *Niger*, terzo nome di questo soggetto. Nella linea disotto ci sono dei vani, ma nelle lettere che restano par che si riproduca il nome *Pactumeio* in dativo. Il P. con cui comincia la riga potrebb'essere il prenome *Publio* e l'asta seguente potrebbe appartenere alla prima lettera del detto nome. Il V che segue unendosi alle due note della riga disotto VI potrebbe significare *Quinqueviro*; oppure, con maggior probabilità, si potrebbe supporre che fosse svanita in fine di riga la nota I per far *Sexviro*. Il resto poi presenta una tal combinazione di lettere, di avanzi, di traccie, che io rinunzio a qualunque tentativo di risturazione. Anche dal calco poco si può ritrarre

---

VELLEIA

331.

CN · MVSIVS · T · F ·  
 GAL · VELEIAS · AN ·  
 XXXII · STIP · XV ·  
 AQVILIF · LEG · XIII · GEM  
 M · MVSIVS · FRATER · POSVIT



Questa, che è registrata nelle Iscrizioni Renane del Brambach (num. 1183), appartiene alla periferia della Liguria più largamente presa di quello che ci siam proposti noi nella nostra raccolta. Velleja antica città verso Piacenza, della cui precisa posizione si è eruditamente discusso, specialmente da Pietro de Lama e da altri più recenti, ha avuto nello stesso Lama il collettore delle iscrizioni locali. Questa non poteva figurare fra esse, siccome quella che si trovava in Germania; e perciò noi la riportiamo come per richiamarla alla vita del suo paese, come abbiamo fatto di Q. Vettio che dalla Spagna ravvicinammo a' suoi Stazielli (num. 303).

Il monumento è posto a Gneo Musio, figlio di Tito, Vellejate. Da siffatta epigrafe risulta chiaramente che quest'antica città era ascritta alla tribù Galeria, e così si conferma che le sigle R · V · in una iscrizione a L. Sulpicio, che è detto della tribù Galeria, si possono con probabilità maggiore interpretare per *Reipublicae Vellejatium*. È vero che questo soggetto era Flamine Adrianale, Giudice e Duumviro in Augusta de' Bagienni e Duumviro in Piacenza; ma Augusta era ascritta alla tribù Camilia: di Piacenza non so se finora risulti dai monumenti; ma è probabile che appartenesse alla stessa tribù di Velleja. Questa iscrizione è registrata al num. 3805 dell'Orelli dal Lama. Ora in questa di Gneo Musio tutto è così esplicitamente espresso, che non lascia più luogo ad alcun dubbio.

Questi morì giovane a 32 anni ed avea già militato per 15. Era giunto al grado di *Aquilifero*, cioè portatore di quella gloriosa insegna che percorse col suo volo e strinse fra' suoi artigli tanta parte del mondo antico. Gli pone il monumento suo fratello Marco Centurione. Gneo apparteneva alla Legione XIV Gemina; e siccome per Marco non è nominata altra Legione, si deve intendere ch'egli esercitasse il suo grado di centurione nella Legione medesima.



## LIBARNA

332.

.... ECP ....

... AF ...

Frammento in marmo posseduto dal sig. canonico Costantino Ferrari di Serravalle.

Il comm. Varni che lo riporta nei suoi *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna* (Parte II, pag. 34) soggiunge: « Non posso però ben discernere le ultime lettere di entrambe le righe; cioè se sieno un P od una R, ed una E piuttosto che una F ».

---



## ADDENDA

---

Crediamo opportuno di dare qui luogo eziando alle iscrizioni graffite di due tegoloni trovati negli avanzi di un edificio, che probabilmente era una villa romana, nel territorio di Taggia scoperto nel 1839 presso al mare tra il capo Don e S. Siro, luogo che probabilmente risponde al *Costa Balenae* della Tavola Peutingeriana. Di questa scoperta diede notizia il Canonico Lotti nell' Appendice della *Gazzetta Piemontese* del 3 Giugno 1842; e la troviamo ora rammentata dal ch. P. Bruzza nella sua bellissima raccolta delle *Iscrizioni antiche vercellesi* (pag. 61-62), il quale adduce i detti graffiti ad illustrazione d' un simile monumento vercellese.

Per la somiglianza degli oggetti e delle epigrafi, ne facciamo un numero solo.



333.

CXX  
ET RASI XX

PROB IL

Il dotto Barnabita, arrecando anche il parere emesso dal Letronne riguardo alle note numeriche che si vedono graffite sotto il piede di molti vasi, crede potersi ritenere che queste indicassero il numero dei pezzi commessi o lavorati, e che fossero una memoria del padrone per sua norma od un conto reso a questo dal lavoratore. Ora nel primo dei due pezzi abbiamo due righe. Nella prima si legge CXX, e questo doveva esprimere il numero dei pezzi di quella forma lavorati o da lavorarsi secondo la commissione. Nella seconda riga per quella congiunzione ET si vede che si tratta di altri oggetti diversamente modificati. Questi sono XX in numero, e la loro modificazione è espressa coll'aggiunta RASI. Se questa parola abbia ad aversi per intera o per abbreviata, ciò dipende dal sostantivo sottinteso, che non facea d'uopo esprimere perchè era rappresentato dall'oggetto stesso, ed era nella mente di chi apponeva quella nota per sua norma. *Rasi* adunque concorderebbe con *imbrices* o *lateres*, che son nomi maschili. Se poi quell'aggettivo fosse chiamato da *tegulae*, allora bisognerebbe supporre che questo fosse abbreviato da *RASiles*. Tanto l'una quanto l'altra forma di aggettivo qui servirebbe a significare *liscio*, *levigato*, *rispianato*. E sappiamo che i cosiffatti mattoni si adoperavano pei pavimenti mezzo rozzi.

Nella seconda epigrafe PROB IL non si potrebbe leggere che *probat* o *probatae* secondo il sostantivo sottinteso, come abbiamo detto. Questa nota forse graffiva il padrone prima di mettere i pezzi alla fornace, accettandone dal lavoratore 49.



oppure ve l' apponeva nel riceverli cotti il committente mostrando di accettarne quel numero. Ma o dell' uno o dell' altro, quella era nota di approvazione.

334.

L · CLAVDIVS · SP · F  
GEMELLVS  
VIXIT ANNIS · VIII ·  
MENSIBVS IIII · DIEBVS XV  
T · CLAVDIVS ACTES L  
HERME ET CLAVDIA  
IANVARIA MATERTE  
RA FECERVNT

Questa iscrizione, siccome asseriscono il comm. Varni e il cav. Belgrano, che la videro, si leggeva incisa sopra la fronte di un' urna proveniente dalla Sardegna. Fu serbata in Genova per qualche tempo presso di un antiquario; poi finì per essere spedita all' estero.

Non essendo nostra nè per origine, nè per sede, nè per alcuna allusione alla Liguria, secondo il metodo nostro non dovrebbe entrare in questa Collezione pel solo fatto di essere stata in Genova qualche tempo di passaggio. Tuttavia non sapendo noi dove sia andata, in quali mani possa capitare e qual destino correre; giudichiamo che non sia fuor di proposito tenerne memoria per sottrarla al caso possibile di esser distrutta o di rimanere nell' obbligo. E di questa basti.



## QUISQUIGLIE

335.

HAEC EST VERA IMAGO  
POMPEI MAGNI

Scrive il Ganducio che i genovesi volendo onorare Pompeo « fecero scolpire la sua effigie in un marmo, che poi fu posto nella Torre appresso all'antica porta del soccorso con questa iscrizione ». Ved. *Discorso sopra l'iscrizione overo epitaffio ritrovato in Tortona* ecc., pag. 76.



336.

POMPEI SECVNDI . . . .  
ROMAE TRANS TIBERIM . . .

Frammento di lapide scavato in un finestrone dell'antico castello nel 1452, mentre si demoliva per costruire il monastero di S. Silvestro in Genova. Così l'Acinelli nella sua *Liguria Sacra* (MS. della Civico-Beriana, par. I, pag. 472).

337.

LVCRETIVS VERRINA HOMO IVSTVS  
VSQVE AD FINEN

Facendosi uno scavo verso l'anno 1850 in un campo presso Borghetto in Valle Borbera, si scoprì un avello, il cui coperchio aveva la suddetta iscrizione. Così in un MS. del Carnevale.

338.

ROMNO · P · MARCHO CVRIO  
MVNCIO SCEVOLA

La riferisce il prof. Rossi (*Description de Vintimille*, pag. 42, num. 20) dal Durante, *Chorographie de Nice*, pag. 171, che dice averla letta su due medaglioni trovati a Tenda.



339.

DATVM Q  
P. SEX FVN  
M OPERACIONE  
ET PRO AMORE

Dal prof. Rossi, che dice scoperto questo frammento in Novembre 1865 vicino ad una sepoltura nella proprietà della Mensa Vescovile a Nervia, ed a lui donato dal vescovo monsignor Biale. Ved. *Description* etc., pag. 37, num. 7.

---



# ISCRIZIONI CRISTIANE

DAI PRIMI TEMPI

FINO AL MILLE



TAVOLA I.





## GENOVA

---

1.

P HIC REQUIESCIT BONAE  
MEMORIAE SANCTVLVS  
SVBDIAC̄ IN PACE QVI VIXIT  
ANNOS PM̄ LXXX DP̄ EIVS VI  
KAL MAIAS CONS ALBINI VC · CONS  
P                      ✠                      P

Questa iscrizione scolpita in marmo fu trovata verso il 1615 nell' antico cimitero annesso alla chiesa di S. Stefano , e passò alla nostra Metropolitana , i Curatori della quale la fecero incrostare nella parete ove al presente è il monumento dell' Arcivescovo Andrea Charvaz , apponendovi la seguente epigrafe :



EPITAPHIVM HOC A CONSTANTINI MAGNI  
 TEMPORIBVS EDITVM E VETVSTISSIMA  
 SACRA AEDE HVIVS VRBIS EFFOSSVM ET A  
 FR.<sup>CO</sup> GRIM.<sup>DO</sup> LVCAE OLIM ... (1) REIP.<sup>CAE</sup> DVCIS F.  
 DONO ACCEPTVM TEMPLI CVRATORES  
 PERPETVO HIC SERVANDVM COLLOCARVNT  
 MDCXLIII

Fu quindi affissa da qualche anno in qua sulla porta del campanile a mano destra, ove tuttora si trova.

Traduco per FILIO la sigla F, che vedo distesa dall'Alizeri in *fratre* nella *Guida Artistica di Genova* (ediz. 1846), vol. I, pag. 73. Luca Grimaldo olim De Castro, Doge di Genova nel biennio 1605-07, ebbe un solo fratello, di nome Raffaele. Francesco unico maschio, nato dal matrimonio di esso Luca con Nicoletta Grimaldi dei Duchi di Terranova, morì senza prole; e così in lui si estinse la linea dei Grimaldi di Castello (2).

Vuolsi poi imputare all'epigrafista l'equivoco che posa su quel DONO ACCEPTVM. Fu Francesco Grimaldo che l'ebbe in dono da chi avea ingerenza sul cimitero ove l'epitafio fu rinvenuto, o furono i Curatori del tempio che l'ebbero in dono dal Grimaldo? Io però starei per quest'ultima versione.

Ma il peccato maggiore di questa epigrafe è l'illustrazione storica che l'autore ha voluto fare dell'epitafio con quelle parole A CONSTANTINI MAGNI TEMPORIBVS EDITVM. Essendovi stati quattro Consoli *Albini* di cognome, si domanda perchè l'epigrafista con tanta sicurezza, senza mostrare il menomo

(1) Manca la parola SERENISSIMAE, scalpellata nei tempi della rivoluzione democratica del 1797.

(2) Ved. l'articolo GRIMALDI del compianto Carlo Hopf, nell'*Enciclopedia generale delle scienze ed arti*; Lipsia, Brockhaus.



dubbio l'abbia ascritto al Consolato del 335. Perchè non potè essere l'Albino del 345 o quello del 444, o finalmente quello del 493? I Fasti seguiti dal Cantù non riconoscono quello del 444; quelli seguiti dal Muratori e dal nostro Gaspare Luigi Oderico sì. Quest'ultimo poi suppone che anche Federico Federici sia stato indotto nel medesimo abbaglio di assegnare il monumento ai tempi di Costantino, dall'aver creduto di vedervi scolpito il Labaro Costantiniano. Ma che cos'è ch'egli ha preso pel Labaro? Forse il monogramma di Cristo  $\text{X}$ ? Questo però si usò nelle pietre sepolcrali molti e molti anni dopo l'età di Costantino, e non era il Labaro. Che cosa fosse il Labaro ci occorrerà vederlo poco appresso, colle parole dell'Oderico medesimo; il quale dubita che il Federici sia stato tratto in errore dall'Agnello vessillifero che sormonta l'iscrizione. Anzi poichè quel dottissimo Archeologo imprese ad illustrare di proposito il nostro monumento con una elegante dissertazione latina, noi stimiamo utile di riprodurla qui sotto nella sua integrità. È vero che essa fu già pubblicata fino dal 1828 nell'antico *Giornale Ligustico* <sup>(1)</sup>; ma oltre che un siffatto *Giornale* è da buona pezza diventato rarissimo, la nostra ristampa acquista maggiore interesse per questo, che, come si vedrà più oltre, noi pubblichiamo anche dello stesso autore una dissertazione finora inedita, intorno ad un'altra epigrafe. Gli studiosi, crediamo, ci sapranno buon grado di averle entrambe riferite.

Qui premetteremo semplicemente questa nota che l'illustre Dissertatore aggiunse al suo lavoro nei seguenti termini: « Quarta linea hujusce tituli pro HVS legerem libentius EIVS, atque DP̄ EIVS interpretarer *depositio. ejus*. Sic apud Marangonium (*Act. S. Victor.*, p. 125): DEPOSSO · EIVS · VI · KAL., pro *depositio ejus*; sic apud Mabillonium (*De cultu ss. ignot.*,

(1) Vol. II, pag. 244-251.



p. 26): CVIVS · DP · EST SVB DIE VIII KAL. IVNII. Si quis tamen illud HVS pro HVIVS positum velit, non repugnabo ». Ed ora noi siamo lieti di confermare, che così appunto come sospettò l' Oderico si legge nel marmo; dovendosi pertanto ascrivere l'erronea lezione di HVS non a lui, ma piuttosto al Federici donde egli l'attinse. Ce ne ha porta certezza un'ultima accuratissima osservazione, sull'originale, fatta dall' Ab. Remodini in occasione di trarne il calco per questa nostra stampa, come può vedersi nella Tavola I, che ci rappresenta l' epigrafe nelle dimensioni esatte di un quinto al vero.

Qui lapidem hunc in Laurentiana Basilica collocarunt, in ea fuisse opinione videntur, quod *Sanctulus* Constantino Magno imperante obierit; sic enim subiecta in tabula legimus: EPI-TAPHIVM HOC A CONSTANTINI MAGNI TEMPORIBVS EDITVM etc. Placuit hoc idem Friderico Federicio viro clarissimo, cujus haec esse feruntur: « Ed è grande argomento, che i Genovesi sieno stati i primi a professare pubblicamente la cattolica religione, il vedere che si ritrovino sepolture pubbliche sino al tempo di Costantino, che ciò primieramente permesse, come attesta il Baronio sotto l'anno 326.

✠ HIC REQUIESCIT IN PACE B · M

IOHANNES QVI VIXIT PLVS MINVS

ANNOS XXXIIII · TRANSIT SVB · DIE · V · OCTOB

FAVST IVNIOR V · C · CONS ✠

» Ed un'altra simile pur (*Sanctuli* nempe) col Labaro di Costantino sotto Albino, come si vede in Duomo (<sup>1</sup>) ». Quae omnia satis oscitanter, ne quid gravius dicam, prolata.

(<sup>1</sup>) *Real Grandezza di Genova*, pag. 17; *Lettera di Federico Federici della Repubblica di Genova*, nota 14.



Quo primum tempore Genuenses nostri catholicam fidem religionemque professi sint, non est loci hujus inquirere. Factum id Constantini Magni aetate, ut verum fortasse sit, lapidibus istis probari mihi nolim, ne illud usurpem:

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*

Horum quippe lapidum, alterum longe post Constantinum positum certissimum est: alterum ad illius aetatem pertinere nulla certa ratione asseritur.

Ac primum *Johannem*, ut ab eo incipiam, *Fausto Juniore* consule obiisse lapis ait; *Faustus* hic, porro, *Junior* dictus, ut ab alio *Fausto* distingueretur, qui ante ipsum Consul fuerat; *Faustus* hic inquam *Junior*, fastis omnibus testantibus, anno vulgaris aerae 490 cum *Longino II* consul fuit; annis nimirum 153 post Constantini Magni obitum, qui anno obiit 337, xi kal. jun. Quid quod neminem Costantino imperante *Fausti* nomine Consulem processisse veteres fasti referunt? Novi equidem in quibusdam scriptorum recentiorum fastis anno 325 Consulem cum *Juliano* dici *Anicium Faustum Paulinum*.

At perperam huic *Paulino Fausti* nomen datum; qui *Faustus* nequaquam dictus est, sed ut ex Rheinesiano lapide, refert Relandus <sup>(1)</sup> *M. Junius Cesonius Nicomachus Anicius Paulinus*. Finge tamen, *Fausti* nomine auctum, quum in omnibus veterum monumentis, in quibus Consules cientur unico nomine *Paulinus* dicatur, *Paulino* et *Juliano* sic fasti omnes latini et graeci, *Paulinus* et *Julianus* sic Cassiodorus, *Consulatu Paulini* et *Juliani* sic acta Nicaeni Concilii eo anno habiti apud Relandum <sup>(2)</sup>; quum sic inquam appelletur, manifestum est, postremum atque ultimum hujusce Consulis nomen *Pauli-*

<sup>(1)</sup> RELANDUS, *Fast. Cons.*, pag. 320.

<sup>(2)</sup> Id., *ibid.*



num fuisse; adeoque in *Johannis* lapide eo notari debuisset, si eodem Consule obiisset *Johannes*. Ut enim post Sirmondum, Norisium aliosque egregie scripsit Maffei<sup>(1)</sup>: « postquam plura aggerandi nomina invaluit usus, postremo tantum, tanquam magis proprio, indigitari consuevisse nobiliores viros, consulares fasti posteriorum temporum praecipue docent ». Quo circa satis apertum est, opinor, alium omnino ab *Anicio Paulino* fuisse *Faustum*, quo Consule anno 490 *Johannes* obiit, annis ut dixi 153 post Constantini mortem: qui *Faustus, Junior* dictus est, quod anno 483 alius *Faustus* Consul fuerat.

Venio nunc ad *Sanctuli* epitaphium, in quo curatores S. Laurentii cum Federicio aliisque exultare videntur; atque ab iis quaero, quo teste, quo vate, epitaphium illud Constantino Magno imperante positum, tam facile, atque adeo tam confidenter statuunt. Non alia opinor de causa quam quod eo in lapide *Albini* Consulatus memoretur, atque *Albinum* Consulem Constantio collega anno 335, quo Constantinus adhuc in vivis erat, fasti consulares proferant. Recte sane, si hic unus in fastis esset, cui *Albini* cognomen fuerit. At iis omissis qui tribus prioribus christianae aerae saeculis Consules fuerunt, quum tres alteri hujus seu nominis, seu verius cognominis, Consules occurrant ab quarti saeculi initio ad *Basilium Juniolem* ultimum privatorum consulem anno 541; dicant velim, cur *Sanctuli* lapis *Albino* Consuli anno 325 tribuendum potius sit, quam *Albino* qui cum *Amantio* Consul fuit anno 345, vel *Albino* qui anno 444 cum *Theodosio Juniore*, vel *Albino* qui anno 493 cum *Eusebio Chronio* consulatum gessere? Nam quod *Constantinianum Labarum* hoc in lapide sculptum asserat Federicius vereor, ut satis rectis oculis lapidem aspexerit Federicius, vel satis noverit quid *Constantini Labarum* foret. *Constantini Labarum*, uti ex

(<sup>1</sup>) MAFFEI, *Osserv. Letter.*, tom. II, pag. 344.



Eusebio Caesariensi oculato teste, atque ex nummis ejusdem Imperatoris novimus, hastile fuit oblongum, quod lignum habuit transversum, ex quo parvulus pannus, seu velum, pendebat quadratus, et cujus in fastigio Christi nominis monogramma positum fuerat; cujusmodi videas in aversa parte Constantiniani nummi, cujus in medio stat hoc epigraphe SPES PVBLICA <sup>(1)</sup>.

Nihil porro simile in *Sanctuli* lapide. Decepit, ni fallor, Federicium *Agnus* qui supra lapidis coronam affixus est cum vexillo crucigero; sed *Agnus* ille nihil ad *Sanctuli* epitaphium, neque ad illius lapidem spectat. Unus est ex iis agnis vexilliferis, quod sculptores pictoresque Johannis Baptistae imaginibus, sequioribus sane saeculis, addere consueverunt; a curatoribus templi, ornatus fortasse causa, lapidi superpositus. Symbolicis istis agnis urbs nostra redundat. Neque dicant veteres christiani agni symbolo Christum indicasse, qui sacris in litteris *Agni* <sup>(2)</sup> nomine designatus est, atque *Dei Agnus* ab Johanne Praecursore nuncupatus <sup>(3)</sup>. Novi sane ac multa vidi veterum christianorum monumenta, in quibus *Agnus* tanquam Christi symbolum effictus est, qua de re egregie disserit Bonarotius ad vitra coemeteralia <sup>(4)</sup>: at nullibi, quod sciam, vetera Christianorum monumenta hisce agnis crucem cum vexillo addidere. Agnum cum cruce sine vexillo inter ea symbola retulit Allegranza, quae se ex antiquis Christianorum monumentis collegisse ait <sup>(5)</sup>; at unde hauserit, cujus sit aetatis, non edocet: adde quod eo agno mansuetudinem indicatam contendit. Nullum igitur argumentum pro lapidis aetate a *Labaro* desumptum, quum *Labarum* nullum in lapide existat.

<sup>(1)</sup> DU CANGE, *De Num. infer. aevi*, § XX.

<sup>(2)</sup> ISAIAS, LIII, 7; GEREMIAS, XI. 49.

<sup>(3)</sup> *Apoc.*, XIV.

<sup>(4)</sup> BUONAROTTI, *Vetri antichi*, pag. 45, 46.

<sup>(5)</sup> *De Sepulcr. Christ.*, Dissert. XXX, et Tabella in fine operae.



Sed neque ex Christi nominis monogrammate, quod in inferiori lapidis hujusce parte visitur, effici quidquam potest. Triplex in lapide Christi nominis, ut dicebam, monogramma duplici modo efformatum est. Quod medium occupat locum, constat ex duobus prioribus Christi nominis apud Graecos elementis, X scilicet et P, ut passim solet littera P ad perpendiculum X dividente, nempe  $\text{XP}$ , cujusmodi monogramma multo ante Constantinum, suis in monumentis Christianos usurpasse notissimum est. Quae vero ad latera sunt monogrammata, ita efformata sunt  $\text{XP}$ , ut linea recta litterae P una sit cum altera e duabus lineis littere X. Hoc pacto a Constantino efformatum Christi nominis monogramma criticorum nonnulli contendunt: atque ea usurpant quae vetus auctor scripsisse fertur. *Fecit nimirum Constantinus ut jussus est, et transversa X littera summo capite circumflexo, Christum in scutis notat.* Grave sane testimonium, et de visu, si Lactantius operis illius auctor. At non idcirco statues, titulum hunc *Sanctuli* Constantini Magni tempore positum, siquidem hujusmodi monogrammatis figura sexcentis in monumentis visitur, quae multo post Constantinum certissime posita sunt.

Haec cum ita sint, nemo, nisi inconsulte ac temere, ad Constantini aetatem *Sanctuli* epitaphium pertinere decernet: nemo prudens ad rem tantam firmandam dubio atque incerto testimonio utetur. At qua aetate positus lapis sit definire non ausim. Longe post Constantinum obiisse *Sanctulum* mihi probabilius; ut non invitus Augustino Schiaffino <sup>(1)</sup> accedam qui *Sanctuli* mortem in annum contulit 493, quo *Albinus*, ut dixi, cum *Eusebio Chronio II* Consul fuit: hic in Oriente, *Albinus* in Occidente. Nemo porro paulo eruditior ignorat, diviso imperio, alterum Consulum in Oriente, alterum in Occidente

<sup>(1)</sup> *Caenotaph. Pis.*, Dissert. IV, c. 1, § 1.



creatum; quamvis quandoque ambo in Oriente vel in Occidente procederent, ut recte Norisius animadvertit <sup>(1)</sup>. Quo circa quum Occidentalis Consul fuerit *Albinus* hoc anno 493, nil mirum si Occidentales suis in monumentis eum solum, omisso collega orientali, Consulem agnoverint. Sexcenta hujusce rei exempla extant, saeculo presertim quinto; quo libentius Schiaffino subscribo, Hunc solum hoc anno Consulem nominant Cassiodorus suis in Chronicis, et Cuspiniani Anonymus, ejusque solo nomine subscripta est Gelasii tunc Pontificis epistola septima, ut testantur Petavius <sup>(2)</sup> et Relandus <sup>(3)</sup>, quamvis in Oriente *Albini* collega Consul processisset iterum *Eusebius Chromius*, atque utrumque nominent Marcellinus et Chronicon Alexandrinum.

*Albinorum*, quos Consules ab anno 335 ad hunc annum 493 fuisse diximus, *Gentem*, seu *Familiam*, veteres fastorum et chronicorum auctores praetermittunt, ac solo eos postremo nomine seu cognomine *Albinos* appellant. Sunt tamen ex recentioribus scriptoribus, qui paulo audaciores eas nobis exhibere tentarunt; ac priores duos *Albinos* *Caeioniae Rufiae* genti tribuunt, posteriores *Deciae*, non temere fortasse. Utraque enim gens *Albini* cognomen ultimo loco usurpavit, ut plures ostendunt lapides et monumenta. Hinc Consul anni 493, quo *Sanctulus* obiit, uti reor, *Decius Albinus* dicitur in Fastis Alme-lovenianis; idemque, Pagio auctore, *Junior* dictus est, ut ab eo distingueretur qui Consul fuit anno 444, atque a Panvinio *Caecina Decius Albinus* dicitur: jure ne an injuria alii inquirant. *Caecina Decius Albinus* apud Gruterum p. 187 occurrit, Urbi Praefectus Arcadio imperante; utrum unus idem-

(<sup>1</sup>) *De Doctr. Temp.*, lib. XIII, p. 470.

(<sup>2</sup>) *Fast. Cons.*, pag. 668.

(<sup>3</sup>) *Ann. Eccl. Mss.*, ad ann. 493.



que ac Consul anni 444 ignorare me fateor. Consulatus honorem *Deciorum familiae* domesticum fuisse ait Cassiodorus <sup>(1)</sup>.

Hoc *Decio Albino Juniore*, quem lapidis nostri Consulem esse autumo, Theodoricum Gothorum regem Ravennam ingressum, atque Odoacrem, eidem post pacem initam insidias molientem interemisse, suis in Chronicis scripsere Cassiodorus, Marius Aventicensis, et Anonymus Cuspiniani. Hic idem ille est, quem pluribus post annis Cyprianus quidam, Theodorici referendarius, falso laesae majestatis crimine accusavit, cujus innocentiam ut tueretur Boethius Roma Veronam cucurrit infelici heu! exitu; perfidus quippe Cyprianus in Boethium ipsum crimen vertit, cujus causa vir summus captus est, atque anno 524, vel sequenti, per summum Theodorici scelus interfectus <sup>(2)</sup>.

Ejusdem *Albini* cognatum fuisse *Faustum Juniorem*, quem Consulem anno 490 supra diximus, affirmat Bonarotius <sup>(3)</sup>. Sed de hujusce lapidis Consule satis fortasse multa. Quid de nostro *Sanctulo*, cujus primae deferendae?

Doleo equidem nihil de eo ex hoc lapide, praeter vitae annos, munus, et diem depositionis scire posse. *Subdiaconum* Genuensis Ecclesiae fuisse illum censuit Schiaffinus <sup>(4)</sup>, quod non invitum credam: at in Ecclesia S. Michaelis sepultum quod idem addit, ut mihi persuadeam non patitur illius aetatis disciplina, quamvis hujusmodi S. Michaelis Ecclesia, eo loci quo lapis inventus fertur, stetisset. Qua de re nolo heic disputare: multa sane ut id efficeretur indocte atque imperite coacervata sunt, quae ego sinam praeterfluere.

Mirabitur fortasse quispiam, hominem octoginta annos natum ultra Subdiaconatum in ecclesiastica hierarchia progressum.

<sup>(1)</sup> *Variar.*, lib. IX, ep. 22.

<sup>(2)</sup> BOETHIUS, *De Cons.*; ANONYM. VALETIAN.; et VALESI ad hunc natas 53, 55.

<sup>(3)</sup> *Vetri antichi*, pag. 254, ove cita Ernodio, lib. II, ep. 22.

<sup>(4)</sup> *Ann. Eccl. Mss.*, loc. cit.



Dicam ne ultimis tantum vitae annis ecclesiastico ordini *Sanctulum* adscriptum? An potius ex christiana animi demissione per totum vitae tempus in Subdiaconatu perseverare illum voluisse, quod a viris probitate et sanctitate illustribus factum olim testatur Benedictus XIV <sup>(1)</sup>? Ut ut sit, Subdiaconum octogesimo vitae anno obiisse *Sanctulum* testatur lapis; celebs ne, an conjugio junctus alii inquirent. Nullis ea aetate continentiae legibus Subdiaconos adstrictos notum satis vulgatumque est. Hinc quum apud Corsinium <sup>(2)</sup> legas *Augustinum Subdiaconum conjugi suae dulcissimae*, qua cum convixerat annos VII, menses III, dies XX; et apud Rheinesium, aliosque graeco in lapide invenias *Paulam Pauli Hypodiaconi* (υποδ.) quadrimam defunctam, non est cur de uxoribus, quas ante susceptum ordinem habuerant, interpreteris. Ut enim epitaphia ista nullam certam proferant aetatis notam, ante indictam tamen Subdiaconis continentiae legem posita fuisse satis verisimiliter reor. Graeca illa υποδ cum Rheinesio et Corsinio υποδιάκονος interpretatus sum potius quam υποδμον <sup>(3)</sup> cum Placentinio vel υποδεκτον <sup>(4)</sup> cum Martorellio, cujus interpretationem Placentiniana praefereendam esse facile viri docti consentient.

Sunt qui velint veteres Subdiaconos proprio Episcopo fuisse ab epistolis: Ecclesiasticas pro eo legationes obiisse, eisdemque bonorum ac pauperum Ecclesiae curam demandatam. Non temere fortasse; sed nihil in promptu habeo, quo rem vel in-

<sup>(1)</sup> *Synod. Dioc.*, lib. XII, c. IV.

<sup>(2)</sup> *Not. Graec.*, pag. 69, 70.

<sup>(3)</sup> Così è scritta nel *Giornale* questa parola; ma la sua vera forma è υποδμώς, ὡς da υποδαμάω *sottomettere*, per cui quel vocabolo significa *servo, soggetto* ecc.

<sup>(4)</sup> Anche questa voce cambierei in υποδέκτιν: — υποδέκτης della prima declinazione esiste e vuol dir questore o riscotitore delle imposte: quando la desinenza ò in ος è aggettivo o la sua forma è υποδεκτικός.



firmem vel illustrem. Subdiaconos plures Romanae Ecclesiae patrimoniis in Sicilia et Apulia praepositos, Gregorii Magni litterae ostendunt.

## 2.

CRHISAFI IN PACE
---------------------

Finalmente è tolto ogni dubbio sulla vera lezione di questa breve epigrafe, di cui tanto si è disputato. Cagione delle dispute era la collocazione che quel marmo avea sortito da secoli. Esso è incrostato nella parete esterna di S. Lorenzo dalla parte di S. Giovanni il Vecchio, sopra una finestra divisa da una colonnetta; ma così in alto che da terra, non che potersi leggere, quasi non si vede. Non so da chi avesse informazione di quest'epigrafe il Marcanova che l'annunzia in questo modo: *Genuae in uede S. Syri*; ma ciò che fa più meraviglia è che il P. Spotorno nel *Nuovo Giornale Ligustico* (serie II, vol. II, pag. 161, anno 1838) riporta questa stessa indicazione senza osservazione alcuna. Si vede che la grande altezza in cui è posta l'avea sottratta alla sua vista. Si profitto della gentilezza degli abitatori della casa di rincontro per osservarla quasi orizzontalmente; ma la distanza rimane ancora così considerevole, che dava luogo a diverse lezioni. Ma di queste non occorre più parlare, da che superata la difficoltà della distanza si è potuto chiarire la vera forma d'ogni lettera. Il benemerito Preside della Sezione Archeologica, Avv. Pier Costantino Remondini, si assunse l'impegno di far ritrarre in plastica tutta la pietra, cioè iscrizione e bassi rilievi, col con-



TAVOLA II.









senso del Municipio e d'intelligenza col bravo Ab. Remondini; il quale dall'alto del campanile fattosi collare nel pensile ponte che serviva agli operai incaricati di cavar quella forma, potè a tutto suo agio esaminarle, e poi d'accordo entrambi fecero dono della copia in gesso alla nostra Società. Citerò le parole precise della sua relazione: « Non ostante che si mostri assai logora dal tempo, potei osservare il nome essere veramente CRHISAFI. Le lettere CRH sono assai chiare. La I che segue è un poco sfumata nella parte superiore; ma è un' I, ossia un'asta verticale senza il menomo segno di linea orizzontale che la trasformi in una croce. La S e l'A sono chiari. La F non così. Chi guardasse alla sfuggita o in distanza la direbbe un I, non presentando di chiaro che l'asta verticale; ma a guardar bene e dappresso ci sono tracce leggere sì, ma non dubbie delle due righe orizzontali. Gli operai che già aveano lavata la pietra, mi assicurarono che i caratteri erano tinti come di matita o altra materia che nel lavar la pietra scomparve; segno che altri prima di noi lesse da vicino quella scritta, chi sa quando, ma la lesse a suo modo e volle obbligare anche gli altri a leggere a modo suo. E forse fu per quella tinta che vista la lapide col canocchiale presentava la lezione già da me riferita di CRH+SAFI o come altri lesse CRH+SAII ».

Questo nome scritto correttamente in latino sarebbe *Chrysaphius*, e si trova usato in Oriente. Ad esempio è noto di questo nome l'eunuco della Corte di Costantinopoli, che dominò lungo tempo il debole Teodosio II e perciò l'Impero; che protesse e perciò rese audaci Eutiche e Dioscoro, e poi pagò il fio de' suoi rei maneggi prima coll' esilio e poi coll' estremo supplizio. E non sarebbe impossibile che questo monumento fosse proprio di lui: posto che per le grandi relazioni che Genova ebbe coll'Oriente, si tiene come certo che molti mo-



numenti sieno stati qui trasportati dai paesi di Levante. Un S. *Chrysaphus* martire con altri soci è registrato nel Menologio Greco addì 25 di Ottobre.

La voce CRHISAFI si può prendere per vocativo della declinazione in *ius*, come se si dicesse: *O Crisafo riposa in pace*. Oppure genitivo del sottinteso *bonae memoriae*; e questa desinenza o sarebbe normale da *Chrisafus*, o da *Crhisafius* coll'usitata contrazione dei due *i* in un solo. Quando non si conosceva l'esistenza di quell'I, tenendosi per una croce che dividesse il nome, naturalmente il lettore che avea bisogno d'una vocale era condotto a trovarla in quell'H prendendola nell'alfabeto greco, che sotto a questa forma ci presenta, per la corrotta pronunzia, il suono dell'I sotto la denominazione di *ita*. Ma da che è venuto in luce l'I, bisogna dare a quest'H una interpretazione più semplice e naturale. Ammettendo in queste prime lettere un'erronea trasposizione (di cui non v'è cosa più comune), noi ravvisiamo in quell'H l'aspirazione che andava unita al C per corrispondere esattamente alla lettera dell'alfabeto greco X a cui in latino si corrisponde con *ch*. Il nome è greco, e richiede appunto per la sua radice la gutturale aspirata. L'F poi dell'ultima sillaba dovrebb'essere *ph*; ma l'imperizia o dello scrittore o dell'incisore, che avea confuso e invertite le prime lettere, suggerì anche l'F corrispondente all'articolazione della Φ ma non all'ortografia. La lingua ufficiale di Costantinopoli era la latina imposta da Costantino; ma la lingua parlata era la greca, la quale dopo lunga lotta terminò col soverchiar la forestiera, ma non senza lasciar reliquie di compenetrazione dell'una nell'altra. E se ciò avvenne nei termini, tanto più doveva verificarsi nell'ortografia: di che si ha in epigrafia un'infinita di esempi.

L'iscrizione, come si è detto, sta fra due bassi rilievi, che rappresentano due fatti scritturali, cioè Daniele nella fossa dei



leoni e Giona. Per poter dire come questi due fatti si applicassero al soggetto, bisognerebbe conoscerne la storia. Ma parlando in generale si può dire che sieno emblemi della vita e della morte. Daniele illeso fra le belve feroci rappresenta l'uomo scorto da Dio in mezzo ai pericoli d'ogni maniera, specialmente spirituali, che lo circondano. Giona ingoiato dalla balena e rigettato vivente sul lido, può indicare la morte del corpo ed il passaggio dell'anima ad una vita immortale. Questo simbolo Gesù Cristo lo applicò direttamente a sè stesso, per significare la sua morte e risurrezione.

Nell'ultimo angolo a sinistra di chi guarda il monumento è una mezza figura colle mani giunte, ed un Angelo che par che l'additi. Questa si potrebbe prendere per l'effigie del defunto, o per la sua anima additata come in luogo di salvezza.

Veggasi il monumento riprodotto nella Tavola II, al decimo delle sue dimensioni lineari.

### 3.

Crediamo far cosa utile alla scienza e grata ai cultori degli studi archeologici, come abbiamo di già accennato, pubblicando l'illustrazione inedita del nostro Oderico sopra una lapide che più non esiste, ma di cui furono conservate le parole per tradizione di scrittori. La Dissertazione dell'insigne Archeologo si trova nel volume VII de' suoi manoscritti posseduti dalla Biblioteca di questa R. Università. In quale stato di sconciatura ci abbiano trasmessa l'epigrafe gli accennati scrittori, quali erronee interpretazioni ne abbiano cavato, e come egli raddrizzi il testo e le spiegazioni con rara perspicacia ed eleganza, apparirà dal discorso dell'Autore, a cui perciò cediamo la parola.



« Fuisse in veteri S. Sabinae templo sepulcralem militis lapidem anno octavo Mauricii Imperatoris depositi Justinianus Episcopus Nebbiensis, Julius Pasqua, Odoardus et Antonius Ganducii, Augustinus Schiaffinus, Aurelius a Genua, Giscardus, Accinellius <sup>(1)</sup> aliique memorant nostrarum rerum scriptores. Hunc ego lapidem periisse doleo; nec minus aegre fero Justinianum horum omnium antiquiorem (scripsit enim Annales circa an. 1528) ipsa Tituli verba nequaquam protulisse. Nam quae multis post annis Odoardus Ganducius et Augustinus Schiaffinus suis in scriptis dedere an ex ipso lapide descripta sint vehementer dubito.

» Huiusmodi porro sunt quae Odoardus dedit <sup>(2)</sup>:

† HIC · REQUIESCIT · IN PACE B · M · MAGNVS · MIL ·  
 NOME · ELICILETO · QVI · VIXIT · IN · SAECVLO · ANN  
 PL · M · XXXV · DEP · EST · SVB · D · VII · D · AVG  
 IMP · DOMINO · NOSTRO · MAVRICIO TIBERIO · P · P ·  
 AVG · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE OCTAVA † † †

» Anno post Ganducium septimo et vigesimo ecclesiasticos

<sup>(1)</sup> AUGUSTINUS JUSTINIANUS, *Annal.*

JULIUS PASQUA, *Memorie e sepolcri che sono nelle chiese di Genova, raccolte l'anno 1640.* Ms.

ODOARDUS GANDUCIUS, *Discorso sui governi antichi di Genova.* Stamp. 1614, in-4.<sup>to</sup>.

ANTONIUS GANDUCIUS, *Compendio istorico de' Governi della città di Genova.* Ms., ad a. 586.

AUG. SCHIAFFINUS, *Annali Ecclesiastici della Liguria scritti l'anno 1641.* Ms.

AURELIUS A GENUA CAPUC., *Chronologia Urbis Genuae.* Ib. 1720. Ms. in-4.<sup>to</sup>.

GISCARDUS, *Storia Ecclesiastica della Liguria.* Ms. 1750.

ACCINELLIUS, *Liguria Sacra.* Ms., Tom. III, 1775; Tom. I, p. 144.

<sup>(2)</sup> Loc. cit., p. 107.



Liguriae Annales (1641) dum scriberet Schiaffinus eadem fere verba sic expressit <sup>(1)</sup>.

† HIC • REQVIESCIT • IN • PACE • B • M • MAGNVS • MIL • NOME  
ELIGELETO • QVI • VIXIT • IN • SAECVLO • ANN • PL • M • XXXV • DEP • EST  
SVB • D • VII • AVG • IMP • DOMINO • NOSTRO • MAVRICIO • TIBERIO  
P • P • AVG • ANNO • OCTAVO • INDICTIONE • OCTAVA • † † †.

» Quatuor uti video versibus ea comprehendens quae quinque Ganducius descripserat. Uter ex ipso lapide ignoro. Neuter fortasse, uti suspicor, quamvis Schiaffini aetate lapis adhuc in S. Sabinae extaret, quemadmodum ipse testatur. Hanc porro suspicionem incit mihi Julius Pasqua qui annis ante Ganducium quatuor (1610) quum titulos atque epigrammata nostrarum ecclesiarum colligeret, haec tantum habuit, quae de illo in suam collectionem derivaret <sup>(2)</sup>

HIC • REQVIESCIT • IN • PACE . . . . .  
QVI • VIXIT • IN . . . . .  
. . . . .  
MAVRICIO • TIBERIO • IMP • AVGVS • ANNO • OCTAVO • INDICTIONE  
OCTAVA. † † †.

Quae si ipso e lapide ea fide ac diligentia qua veterum monumenta transcribi par est, Julius dedit, non modo Titulum ea aetate corruptum fuisse ostendunt; sed et aliam fuisse versuum divisionem ab iis quas Ganducius et Schiaffinus dedere. Ut simillimum veri mihi videatur neutrum ex lapide, sed ex aliquo apographo sua desumpsisse. Ut ut sit, sic sentio se-

<sup>(1)</sup> Op. cit., tom. I, p. 398.

<sup>(2)</sup> Op. cit., p. 239.



pulcralem illum lapidem jam inde ab ipsa Justiniani aetate corruptum fuisse. Quis enim credat haec illum scribere potuisse: L'anno 586 era Imperatore Maurizio . . . e in detto anno la chiesa di S. Sabina in Genoa già era edificata ed in quella fu sepolto un gran Cavaliere nominato Eligeto, come pare in l' Epitaffio della sepoltura sua scritto di lettere magiuscule nella predetta chiesa nel muro dell' altare in una tavola lapidea » <sup>(1)</sup>, nisi prima secundi versus verba, ita vetustate vel alia de causa deformata fuissent, ut quid illa sibi vellent intelligi nequaquam posset? Ut enim alia peccet eo loci Justinianus, tum illud praecipuum quod pro NVM · FELICI · LAETOR · quae in lapide incisa pro certo habeo, legerit NOME ELIGETO atque interpretatus sit *nomine Eligeto*, quod a vero longissime abest. Sed antequam de hoc disputem, et reliqua, quae peccavit, ostendam, Titulum ipsum eo pacto restituam, quae restituendum plane censeo.

† HIC · REQUIESCIT · IN · PACE · B · M · MAGNVS · MIL  
NVM · FELICI · LAETOR · QVI · VIXIT · IN · SAECVLO · ANN  
PL · M · XXXV · DEP · EST · SVB · D · VII · ID · AVG ·  
IMP · DOMINO · NOSTRO · MAVRICIO · TIBERIO · P · P  
AVG · ANNO · OCTAVO · INDICTIONE · OCTAVA P P P

« Quin haec in lapide incisa fuerint minime dubito: idemque mihi facile persuadeo futurum neminem qui Titulo sic restituto non intelligat *Magnum* proprium esse militis hujus nomen, quod Justinianus in oppositam convertit, ut de milite *magnum optimate* (un gran cavaliere) nobis effingeret. Hominem latinis, graecis, haebraicis, chaldeis, arabicis, utinam et italidis litteris eruditum, fugit *Magnum* praenominis ac cognominis

(1) L. c., p. XXV v.



loco a Romanis usurpatum; quo nihil profecto certius. *Spurium Postumium Albinum Magnum* et *Gneum Cornelium Cinnam Magnum* consules, alterum anno U. C. 606, alterum anno 758, norunt quotquot nunc Fastos norunt. Ignorasse Justinianum minime miror, Fastis ea aetate nondum illustratis et Romanorum antiquitatibus multis adhuc tenebris obvolutis. At cui non dictus *Gneus Pompeius Magnus* <sup>(1)</sup>? Idem cognomen non Cornelios modo et Pompeios et Postumios, sed et Fonteios et Pactuleios usurpasse, ex Glandorpio scribit Maffei <sup>(2)</sup>, qui tota hac de re docte disseruit. Ast ubi cognomina quaedam in praenomen abire coeperunt quod serius factum, *Magnus* quoque praenominis loco habitus est. Eo usus *Maximus* ille qui Gratiano Augusto impie occiso, Imperium in Occidente arripuit et *Magnus Maximus* dictus est, in cippo milliario apud ipsum Maffei. Sed et plurimos sequiori aetate invenimus, qui non aliud quam *Magni* nomen gessere, quorum plures, ut alia monumenta praetermittam, Ecclesiae Fasti Justiniano Sacerdoti et Pontifici suppeditassent. *Magnum* Episcopum Anagninum et Decio imperante Martyrem invenisset XIX Augusti in Romano Martyrologio; *Magnum* Subdiaconum cum Xysto II Papa occisum Valeriano imperante 6 Augusti; *Magnum* Episcopum Mediolanensem 5 Novembris; *Magnum* Episcopum Opitergiensem 6 Octobris, aliosque quos non est necesse a me commemorari, quos omnes Justiniano ignotos miror. Nam quod minime animadverterit in antiquis militum titulis post vocem *miles* adscribi Classem seu militiae Corpus, in quo Defunctus militavit, excusari facile poterit; non enim ea aetate tot illae extabant veterum titulorum collectiones, quarum praesidio, quum alia praeclara didicimus, tum hoc etiam quod

(1) V. APPIANI, init. *Belli Mithrid.*

(2) MAFFEI, *Osser. Lett.*, T. II, art. VIII, p. 299 et seqq.



dicebam, post vocem *miles* Legionem, vel Cohortem, vel Alam, vel Numerum, in quo quis militaverat, adscriptum. Innumera sunt hujusce rei exempla, atque ultro se offerunt vetera monumenta consulenti, ut supervacaneum sit heic a me proferri. Non possum tamen quin Lapidem istum labente anno 1796 Romae repertum heic dem.

D · M ·  
M · CATTIO · M · F  
SECUNDO · GALER  
GENVA · MIL · CHOR  
X · VRB · 7 · NIGRI  
VIXIT · ANN · XL  
· · · · ·

(GALERia; MILiti; CHORTis pro *Cohortis*; X VRBanae Centvriae NIGRI).

« Lapis quantumvis per me pretii, licet mutilus; unus enim est, ex quo discimus *Galeriae Tribui* Genuam adscriptam, atque in ea Genuenses suffragium Romae dedisse, quod hactenus ignorabamus. Plura de eo scripsi ad V. C. atque amicum optimum Caietanum Marinium Vaticanae Bibliothecae Praefectum, quae non sunt hujus loci <sup>(1)</sup>. Ad *Magni* Titulum revertor. Hujusce Tituli igitur scriptor voci MIL, scilicet MILES, adjecerat NVM · FELICI · LAETO, nempe ut interpretor NVMeri FELICIvm LAETOvm, ut nemo non ignoraret quos inter milites *Magnus* militasset. At exesis corruptisque vetustate litteris, levi forte sulco incisis; nec satis oculorum acie validus Justinianus legit NOME ELICILETO, turpique errore interpretatus est nomine *Elicileto* vel *Eliceto*. Errantem ducem secuti sunt in-

(<sup>1</sup>) V. lett. del 6 Gen. 1798. Mss. num. X, quint. 12.



considerate, pene dixeram stolidè. Schiaffinus, Aurelius, Giscardus, Accinellius, alique qui *Elicetum*, *Eliciletum*, *Eligeum* militem hunc appellavere. Sed his relictis, antequam dicam qui fuerit *Numerus* iste *Felicius Laetorum*, perstringenda mihi Accinellii nimia confidentia, ut levissime dicam, qui lectoribus suis persuadere se posse existimavit militem hunc Genuae mortuum unum ex iis fuisse quos Mauricius Imperator ad Childebertum Austrasiae regem legatos miserat. Sic enim minime timidus scribit <sup>(1)</sup>: « Passando per Genova gli ambasciatori di Tiberio Maurizio Imperatore diretti a Childeberto re di Francia, per sollecitarlo contro de' Longobardi, e fra loro un gran capitano Eliceto morì e fu sepolto nella chiesa di S. Sabina con epitafio, quale siccome fu fatto da' suoi compagni, perciò vi apposerò *Imperatore D.<sup>no</sup> N.<sup>ro</sup> Maurizio Tiberio*, mentre erano al di lui servizio ». Somniabat profecto epitomator hic, quum ista scribebat. Mitto *militem* in *Magnum Ducem* (un gran capitano) tam facile, tam inepte transformatum: errorem hunc ex iis quae legit apud Justinianum fortasse hausit, qui eum, ut vidimus, appellaverat *un gran cavaliere*. At undenam desumpsit fuisse Mauritii legatum? unde Genua transiisse, ibique in transitu mortuum? Mauritium legatos ad Childebertum II Austrasiae regem misisse, ut Longobardos Imperii hostes armis aggrediretur, atque Italia expelleret, utique novimus, at hoc ut serius anno factum 584. Novimus Mauritium spe sua, quam ingenti pecuniae summa emerat, frustratum; novam sequenti anno 585 legationem misisse, ut aurum recuperaret; quae, re infecta, Constantinopolim reversa est. Haec sane novimus. At legationes hasce Genua pertransiisse nemo, quod sciam, scripsit, sed nec transeundi locus ullus erat, quando brevior ac tutior legatis Constantinopolitanis

<sup>(1)</sup> *Comp. delle Storie di Genova*, T. I, p. XXVII et p. 45.



ad Childebertum Metis aut Confluentiae degentem, per Istriam et Rhetiam patebat via, quarum haec Francis, illa Graecis subdita erat. Quo igitur teste, quo monumento edoctus epitomator ista asseruit? Sed transiisse fingamus, quum anno, ut serius, 585 contigisse id oporteat, undenam didicit *Magnum* qui anno tantum 590 obiit, ut Titulus docet, undenam didicit per annos quinque Genuae aegrotasse? Sed pudet ista diutius refutare, epitomatores suis eum somniis dimittamus, et quinam fuerint *Felices Laeti*, quorum in *Numero Magnus* militavit videamus.

Ac primum *Laetos* Galliae populos fuisse docuit Zosimus: « Magnentius vix erat apud Laetos, quae Gallica natio est » apud Pancirolum <sup>(1)</sup>. Quam Galliarum partem occuparent definire non ausim; nihil de hoc Pancirolus, et Zosimus in promptu mihi non est, ex quo colligere id possim. *Laetorum* plurimos inter Occidentalis Imperii copias meruisse video; siquidem *Utriusque Imperii Notitia* XII Laetorum Praefecturas recenset per Galliarum Provincias distributas, quibus praesidio forent. Singulis porro Praefecturis admixti erant ex Barbaris aliisque Imperio subditis populis, milites alii, qui una cum Laetis Praefecturae nomen dabant. — *Praefectus Laetorum Teutonicianorum Carnunto Senoniae Lugdunensis. Praefectus Laetorum, Batavorum et Gentilium Suevorum etc. Praefectus Laetorum Francorum etc. Praefectus Laetorum Lingonensium etc.* Sic porro *Notitia* <sup>(2)</sup> ubi Pancirolus commentatur. Teutoniciani vero sunt nuncupati, quia Teutonicis mixti erant; ut et sequentes Laeti Batavi et alii hujusmodi. Zosimus scribit (lib. IV) Valentinianam maximam juvenum multitudinem, tum de Barbaris Rhaetiae accolis, tum de subjectarum Imperio Romano

<sup>(1)</sup> PANCIROLOUS, in *Not. Utr. Imp.*, p. 480.

<sup>(2)</sup> *Not. Utr. Imp.*, p. 469 v.



gentium agricolis collegisse et Numeris militaribus adscripsisse <sup>(1)</sup>. A Praefecturis istis alius, uti reor, *Numerus Lactorum*, cujus lapis hic meminit, ex iisdem sane populis, sed aliud militum Corpus. Quid in Romana militia forent *Numeri* disputatum est a viris doctis, neque nunc disputandi locus adhuc sublatus. Numerorum meminere Tacitus et Plinius Junior <sup>(2)</sup>, sed, si quid video, non alio sensu quam pro *quibuscumque militum copiis*, quo etiam Marcellinus <sup>(3)</sup> quum refert Valentinianum et Valentem partitos cum Imperio *Militares Numeros*. Sequiori aetate *Cohortibus* ac *Legionibus* datum hoc nominis censuit Lipsius <sup>(4)</sup>. — Scis Numeros inferiori aevo crebro legi sive de *Cohortibus*, sive de *Legionibus* ipsis —. Turrius vero <sup>(5)</sup> vexillationes ex legionariis militibus *Numeros* dictos aexistimat, atque hoc sensu legi Gruteriano in lapide (p. 1096, n. 6). *Martium Plaetorium Numerorum Tendentium in Pontum a Saro*. Alii aliter. Cohortes, Legionesque *Numerorum* nomine quandoque designatas negare non ausim. At quum videam in *Breviario copiarum* quibus *Magister Militum in Praesenti* praeerat et in *Notitia Utriusque Imperii* exhibetur <sup>(6)</sup> una cum Legionibus, Cohortibus, Vexillationibus, Alis, Cuneis, Auxiliis, videam, inquam, separatim referri Equitum Peditumque *Numeros*, non temere fortasse conjecerim *Numeros* Theodosii Junioris aetate, qua *Notitia* prodiit, ut communior sententia fert, *Numeros*, inquam, aliud omnino fuisse a Legionibus, Cohortibus, aliisque quae supra nominabam militum Corpora. Fuisse nempe *Corpus* quod peculiarem militum classem con-

<sup>(1)</sup> *Not. Utr. Imp.*, l. c.

<sup>(2)</sup> TACIT., *Hist.*, lib. VI; PLIN., lib. X, ep. 38.

<sup>(3)</sup> MARCEL., lib. XXV, § V.

<sup>(4)</sup> LIPSIVS, *De Mil. Rom.*, lib. II, Dial. IV.

<sup>(5)</sup> TUBRIUS, *Mon. Vet. Ant.*, p. 129.

<sup>(6)</sup> P. 123 v.



stitueret, ab iis populis nomen sortitum ex quibus collectum fuerat. Ut enim Legiones, Cohortesque etc. *Parthicas*, *Thebaeus*, *Hispanas* etc. extitisse scimus, sic *Numerum Dalmatarum*, *Divitensium*, *Numerum Jungrorum*, *Numerum Armeniorum*, *Persarminiornm*, *Veronensium*, *Genuensium*, aliarumque gentium in veterum monumentis <sup>(1)</sup> invenimus; quibus addes ex hoc nostro Lapide *Laetorum Numerum* cognomento *Felicium*, quo honoris vocabulo alia militum Corpora decorata novimus. *Felices Theodosianos*, *Honorianos*, *Arcadianos* habes in *Notitia*, *Felices Persarminios* in veteri papyro apud Maffei <sup>(2)</sup>, ac multo antea *Legionem tertiam Felicem* in Valeriani epistola apud Vopiscum <sup>(3)</sup> saeculi octavi initio, quum Ravennates ab Justiniano II defecissent, militesque multos queis defectionem suam tuerentur, collegissent, eos varias in classes divisisse memorat Agnellus apud Zirardinum <sup>(4)</sup> quae *Bandi* aut *Numeri* dictae sunt. Harum unam *Laetorum Numerum* nuncupatam invenio. An a Laetis nostris, an aliunde nomen acceperit, ignoro. Sed antequam Laetos dimittam, illud addam suspicari me quum Magnum *Numeri Felicium Laetorum* Genuae depositum videam, *Numerum* hunc Mauricio Imperatore Genuae praesidio datum, jurene an temere alii statuent <sup>(5)</sup>.

<sup>(1)</sup> Vid. MAFFEI, *Hist. Dipl.*, p. 470.

<sup>(2)</sup> Ib., p. 456.

<sup>(3)</sup> VOPISCUS, in *Vita Probi*.

<sup>(4)</sup> ZIRARDINO, *Degli antichi edifizi profani di Ravenna*, p. 119.

<sup>(5)</sup> Quanto all' uso di *Numerus* in questo senso, la dottrina dell' Oderico non ha bisogno di essere rincalzata per noi da altri esempi, essendo cosa che da niuno si può rinvocare in dubbio. Noi a semplice titolo di curiosità facciamo osservare che anche i Greci del tempo adottarono questa denominazione, non solo adoperando ἀριθμός, che è il corrispondente di *numerus*, ma anche introducendo nel linguaggio militare il nome stesso latino grecizzato in νοῦμερος. Serva d' esempio per l' ἀριθμός questa lapide, che è nel Museo di Parigi, proveniente non si sa ben donde, ma probabilmente dalla Grecia o dall' Asia Minore,



Age nunc nonnulla de *Tituli aetate* attingenda. Anno vulgaris aerae 590 obiisse Magnum superius dixi, hunc enim annum chronologicae Tituli notae manifesto ostendunt; ut non satis mirari queam eorum ignorantiam dicam, an oscitantiam qui de hujusce Tituli aetate scripserunt. Aurelius a Genua in sua *Chronologia* anno 575 positum contendit; eo enim anno sic

ed è nel *Corpus Inscriptionum Graecarum* del Boeckh, vol. IV, pag. 500, num. 9449.

ΕΝΘΑΔΕ ΤΟΝ ΑΓΡΗΓΟΡΟΝ  
ΥΠΗΝΟΝ ΚΑΘΕΥΔΕΙ ΦΙΛΕ  
ΕΥΓΝΩΜΟΝΙΟΣ ΠΡΟΤΙΚΤΟΡ  
ΤΩΝ ΓΕΝΝΑΙΟΤΑΤΩΝ  
ΑΡΙΘΜΟΥ ΜΑΡΤΗΣΙΩΝ κ. τ. λ.

Essa appartiene all'anno 518, perchè porta la data del Consolato di *Fabio Magno* ὑπατίας Φαβίου Μάγνου. Se abbia ragione l'epigrafe che lo chiama *Fabio*, o i cronologi che a Magno premettono *Flavio*, questo non appartiene al fatto nostro. Osserviamo invece che questo *Magno* si potrebbe aggiungere a tutti quelli che il Dissertante andò razzolando, se non fosse vana fatica portar acqua al mare. Quanto a νούμερος, questo si trova, fra gli altri luoghi, nella storia del martirio di S. Acacio, n. 3. Φίρμος ὁ Τριβοῦνος τῶν λεγομένων Μαρτησίων Ἀκάκιον στρατιώτην τοῦ νομέρου αὐτοῦ δέσμιον αὐτὸν παρέπεμψε, cioè: *Firmus tribunus dictorum Martensium Acacium militem numeri ipsius vinctum ipsum deduxit.*

Questo termine militare che troviamo già usato da Tacito, Plinio il giovane o Svetonio, a significar soldatesche in generale o come equivalente di Legione o di Coorte, più tardi poi è limitato a disegnare un corpo di milizia speciale. Tacito nella vita di Agricola: « Tum Agricola, quamquam transacta aestas, sparsi per provinciam numeri, praesumpta apud militem illius anni quies etc. (c. XVIII). Qui a *numeri* si sostituisca coorti o soldatesche, il senso corre allo stesso modo. Così in senso lato di soldatesche l'usa Svetonio nella vita di Vespasiano. Dopo aver detto che i soldati aveano fatto un'acclamazione a Vespasiano, soggiunge « Et tunc quidem compressa res est, revocatis ad officium numeris parumper » (c. VI). Così Sozomeno: Τὰ Ρωμαίων τάγματα, ἃ νῦν ἀριθμούς καλοῦσιν (lib. c. 8); cioè: *Romanorum acies (ordines, legiones, cohortes), quas numeros vocant.* Che poi più tardi vi fossero corpi speciali che



scribit: « A. 575 Elicetus aequus sepelitur in Ecclesia S. Sabinae, indictione octava, ex quo deducitur id non accidisse anno 586, ut asserit Justinianus » <sup>(1)</sup>. Errat sane Justinianus et qui Justinianum secuti anno 586 lapidem positum existimarunt; eo quippe anno nec *indictio octava* nec *octavus* habebatur Mauricii annus, sed utriusque quartus agebatur. Sed gravius, imo

si chiamavano *Numeri*, non si può mettere in dubbio. Se dubbio potesse averci, sarebbe piuttosto riguardo agli aggettivi dati al *Numero*, uno dei quali, come par che insegna il nostro Autore, doveva esserci sempre ad indicar la regione da cui il *Numero* era razzolato. Si trova menzione di *Numeri* che hanno altre denominazioni che le regionali. Nella Cronaca Alessandrina sono nominati i *Candidati* formati da Gordiano: Γορδιανὸς Αὐγούστος ἐποίησε ἀριθμὸν τῶν λεγομένων Κανδιδάτων (an. 3. Gord.). E Arcadio ad un *Numero*, che creò per sè stesso, diede il proprio nome: Ἀρχάδιος δὲ ὁ βασιλεὺς ἐποίησεν ἴδιον ἀριθμὸν ἐν ΚΠ οὓς ἐκάλεσεν Ἀρχαδικούς (Theophanes an. 5 Arc.). *Arcadius vero Imperator fecit proprium Numerum Constantinopoli quos vocavit Archadicos*. I *Martesiani* nominati nella citata lapide greca e nella storia di S. Acacio prendono il loro nome da Marte. L'altro aggettivo γενναιοτάτων si può credere che sia piuttosto un elogio che fa loro l'epigrafista, cioè *generosissimi* o *fortissimi*, anzichè un titolo affisso legalmente a questo *Numero*; ma non v'è indicazione di paese. Che *Μαρτησίων* venga da Marte, ce lo insegna la storia citata di S. Acacio: Φίρμου τινὸς ταξαρχούντος τοῦ ἀριθμοῦ κατὰ μὲν τῶν Ῥωμαίων γλῶτταν Μαρτησίων, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλήνων Ἀρείων (n. 2). *Firmi cujusdam praefecti numeri, juxta quidem Romanorum linguam Martensium, juxta vero Graecorum Ἀρείων*. Questo vocabolo Ἀρείων viene da Ἀρης, con cui i Greci indicano lo stesso Dio delle armi detto Marte dai Latini.

Dopo questo, se non fosse troppa audacia, avventurerel una supposizione, che cioè quel *Laetorum* della lapide non fosse necessario di prenderlo per nome di popolo. È bellissimo il rilievo dell'Autore, che ha trovato così denominarsi una gente; ma tanti *Laeti* che si trovano sparsi di qua e di là, mi par meno probabile che si abbiano tutti a riferire ad un paese particolare delle Gallie. E perchè non si potrebbe prendere per un secondo aggettivo da far compagnia al primo? Sono due parole che stanno tanto bene insieme, come *pia fidelis* accordate a tante Legioni, alcune delle quali ne vantano anche tre e quattro. Ma ciò valga quanto può valere un sospetto.

(1) AURELIUS A GENOVA, Op. cit., ad an. 575.



turpins errat Aurelius. Ut enim anno 575 indictio octava decurreret, Mauritius Imperium nondum adeptus fuerat. Imperabat eo anno Justinus junior, quem anno 578 mense octobri Tiberius Constantinus excepit. Hic pridie quam moreretur anno 582 Mauricium, data Constantini filia in conjugem, Imperii successorem sibi destinavit die XIII Augusti. Vide quam turpiter *Chronologus* hic a vero deslexerit. Nec meliores calculos subduxit Schiaffinus, qui anno 593 *Magnum* mortuum statuit; neque animadvertit eo anno Mauritium VII Id. Augusti annum Imperii numerasse XI decurrente pariter indictione XI. Atqui nec arduum nec difficile scriptori non oscitanti cognoscere quem annum datae chronologicae epitaphii notae (?).

Depositus est *Magnus* VII Id. Augusti anno Mauricii octavo, indictione item octava. Quum vero Mauritius, ut nuper dicebam, et Petavius docuit <sup>(1)</sup>, Imperator creatus sit die XIII Augusti anni 582, indictione XV, qui ab hac die, mense atque anno calculos deducet, ut deducendi sunt, is inveniet annum Mauricii octavum desiisse die XII Augusti anno 590, quinque vel sex dies postquam *Magnus* depositus fuerat. Quo anno 590, eodem Augusti mense decurrebat *indictio octava*, quae eodem cum mense desinebat. Indictiones enim quibus tunc Itali utebantur, Graecae erant a Kalendis Septembribus initium desumentes, qua re nihil notius.

In fine epitaphii tres eadem linea cruces occurrunt. Has ego tria Christi nominis monogrammata fuisse reor, sic efformata P P P ex greco X et P, cujusmodi in aliis veterum Christianorum monumentis videri solent. At temporis vetustate vel alia de causa, detrita curva linea quae graecum P efformabat, tres Cruces visae sunt, antiquarum rerum et monumentorum christianorum non satis peritis.

(<sup>1</sup>) PETAVIUS, *Rat. Temp.*, Part. I, lib. VII, c. IX.



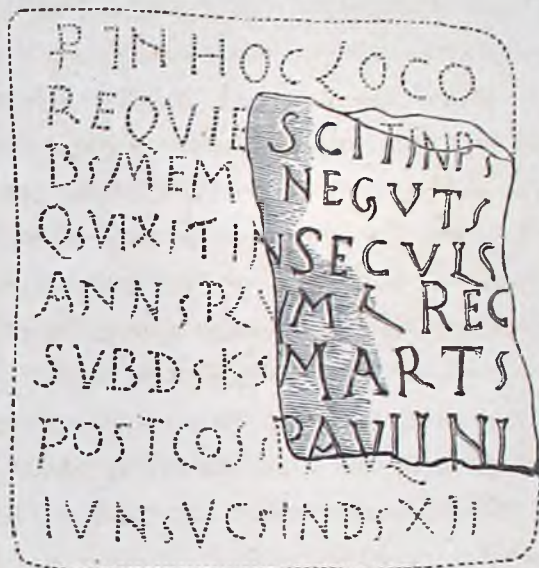
Sed antequam manum de Tabula tollam ad Justinianum paullulum revertar, qui ex hocce *Magni* lapide Ecclesiam sanctae Sabinae ante annum 586 aedificatam sibi persuasit. Omitto titulum anno 590 non vero 586 positum, ut paulo ante docui; quaero unde habeat lapidem eo ipso anno quo *Magnus* obiit in Ecclesia S. Sabinae collocatum. Dubitabunt qui non facile sibi persuadent *saeculo sexto* laicos homines in Ecclesiis, *nedum prope altare* sepultos. At inquiet *Magni* epitaphium in S. Sabinae repertum fuisse. Esto. At quo primum tempore? Annon aliunde multis post annis potuit illuc transferri? quum tot veterum epitaphia sedibus avulsa suis alio deportata sint. Extat in Ecclesia S. Laurentii vetus Sanctuli epitaphium Albino Consule scriptum; subjecta Titulo tabella marmorea ubi primum effossus, cujusve munere illic stet edocet. At si forte tabella deperdita, quod non uno casu accidere posse nemo difitebitur, rectene quispiam concludet Sanctulum in S. Laurentii depositum et templum ante illius mortem et Albini, quisquis ille sit, Consulatum aedificatum? Minime reor. Quae quum disputo non ego Ecclesiae S. Sabinae antiquitatem impugno; sed illud contendo, dubia atque incerta ex re nimis confidenter certam conclusionem deductam. Quo argumenti genere scriptores nostros, cum in hujus Ecclesiae, tum in aliarum antiquitate statuenda adeo facile uti nollem. Caeterum Ecclesiam S. Sabinae a Saracenis pene dirutam Johannes III Episcopus initio saeculi XI Benedictinis Monachis tradidit, ut facilius, opinor, restauraretur et coleretur decentius. Cujus rei testes Johannis litteras citat Paganettus <sup>(1)</sup> datas anno IV Henrici, indictione VI. Indictio haec ad annum 1008 pertinet, quo quartum Italici sui Regni agebat Henricus, anno quippe 1004

(<sup>1</sup>) PAGANETTUS, *Hist. Eccl. Ligur.*, T. II, p. 465.



Ticini coronatus fuerat; si tamen notae illa recte descriptae sunt <sup>(1)</sup>.

4.



Cinque frammenti di epigrafi nei loro marmi originali trovati a Tortona furono trasmessi alla nostra Società dal benemerito collega cav. Cesare De' Negri-Carpani, che la giovò poi anche di copie e di calchi d'altre iscrizioni, come si nota a suo luogo. Di questi cinque pezzi il più considerevole è il presente; il quale è però monco da tre parti. Il nome del soggetto è scritto così: NEGVT<sup>S</sup>, di cui la più benigna interpretazione sarebbe NEGVTiv<sup>S</sup>. La terza riga probabilmente diceva *qui vixit in*, etc.; la quarta naturalmente leg-

(1) Su quanto concerne alla chiesa di S. Sabina ed a quest'ultima parte della Dissertazione dell'Oderico, sarà bene vedere quanto scrisse il cav. Belgrano nella sua erudita *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova; Atti*, vol. II, parte I, pag. 297, 423 e 433



gevasi con questo principio: *an. p.*, il che è domandato da ciò che segue, cioè *annis plus Minus L.* — REC . è il principio del verbo RECessit, usato per formola. La quinta riga non presenta altro che il nome del mese di marzo; ma non v'è indizio alcuno da dar la preferenza piuttosto alle None che alle Idi o alle Calende di esso mese. Quanto all'anno, rappresentato dal nome del Console Paolino, fa d'uopo osservare due essere stati i Consoli di questo nome, l'uno cioè Decio Paolino nel 498, l'altro Teodoro Paolino del 534, il quale fu l'ultimo dei Consoli occidentali. Questo secondo per distinguerlo dal primo lo chiamavano *Giuniore*. Ora sarebbe difficile indovinare se col nome di Paolino finisse il marmo, o se vi fosse ancora una riga ove si leggesse *junioris*. La rottura della parte inferiore lascia libera l'una e l'altra supposizione. Vuolsi ancora osservare che il caso genitivo, in cui è posto il nome del Console, ci avverte doversi innanzi ad esso supporre *post consulatum*, come si trova in molte iscrizioni: la qual formola si usava quando, scaduto col finir dell'anno, il Console vecchio, non si conosceva ancora il nome del nuovo o per la lentezza del nominarlo o per la dilazione della comunicazione ufficiale. Finchè questa non era pervenuta si notava la data coll'acennato metodo. Si osservi come, supponendo che di Marzo fossero notate le Calende, noi avremmo la facoltà di retrocedere sino alla metà di Febbraio; e perciò se si trattasse dell'antico Paolino, questa pietra apparterrebbe al 499. Il simile potrebbe suporsi anche riguardo al Giuniore pei primi mesi dell'anno 535; ma poi conosciutasi la determinazione di non più eleggere Consoli d'Occidente, fu assunta la denotazione del Console orientale. SECVL, è troncato da SECVLO; il frammento di N, che precede questa parola appartiene alla preposizione IN che regge SECVLO. Quanto poi a quel segno in cui finiscono parecchie righe, non vuolsi prendere per un S. Potrebbe essere tale dopo







TAVOLA III.

HIC SITVS EST B̄M —  
— QVIVIXITINSECVO  
ANNOS P<VSM<X P̄CR  
ISPIRELV<DVSM<A<REQV  
ES CATIN<PACE



NEGVT come ultima lettera di *Negutius*; e così anche dopo MART, potendosi leggere *Martius* o *Martiis*, aggettivo accordato ad alcuno de' suoi naturali sostantivi che sono Calende, None, Idi; ma non potrebbe prendersi per S dopo la sigla P che significa *Pace*, nè dopo SECVL a cui deve seguire o. Rimane dunque che si tenga per un segno a indicare abbreviazione.

Se si volesse dal più al meno accostarsi alla integrità del marmo, si potrebbe credere che dicesse presso a poco così, supponendo il Consolato di Paolino Giuniore. Per l'antico si sopprima l'ultima riga.

P in hoc loco  
 reqvieSCIT IN Pace  
 bonae memoriae NEGVTivs  
 q. vixit iN SECVLo  
 annos plvs Minvs L RECESSit  
 svb die Kalendas MARTias  
 post consvlatvm PAVLINI  
 iunioris viri clarissimi indictione xii.

## 5.

Questo frammento, secondo dei cinque anzidetti, per una parte stuzzica la curiosità, ma per l'altra è troppo povero per poterla soddisfare con qualche probabilità. Se in quelle quattro lettere ISPI si potesse riconoscere il nome di Crispo figlio di Costantino, il frammento acquisterebbe importanza, da che il Comm. De Rossi non ha trovato finora un sasso che presenti questo nome. Io non oso affermare che questo sia nome di Console;



ma nemmeno saprei se si potesse con sicurezza negare. Crispo fu tre volte Console, cioè nel 318, 21 e 24. Le prime due lettere bisogna supporre alla fine della linea precedente, ed il genitivo sarebbe giustificato dalla formola *Post Consulatum*, rappresentata frequentemente dalle sigle P . C . Nella prima linea superstite si vede ANN, a cui succede una piccola reliquia d'altra lettera, che era certamente O, e che doveva essere seguita da S per esprimere *annos*. Il sasso è rotto non solo in alto, dove era naturalmente il nome del soggetto ed altri particolari, ma è mancante ancora dalla parte dritta del lettore, per forma che non si vede la fine d'alcuna riga.

Dopo ISPI viene RECV; dove la lettera C è formata a un dipresso di questa guisa [. Questo darebbe facoltà di leggere RECessit; ed il V sarebbe *Quinto Kal.* o *Id.*, come è lecito supporre secondo la parziale ristorazione che presentiamo, in conformità della Tavola III, dove la lapide è prodotta al quinto delle sue dimensioni lineari.

hic sitvs est bonae memoriae . . . . .

. . . . qvi vixit in secvlo

ANNos plvs minvs lx post consvlatvm cr

ISPI RECessit V idvs maj requi

ESCAT IN pace.

Vede bene il lettore che si è determinato il mese di Maggio per riempire lo spazio, mentre si poteva assumere il nome di qualunque altro mese. Lo stesso si dica dell'età attribuita al soggetto.



## 6.



Quest' epigrafe, come si vede, non ha capo; comincia da QVI, che teneva dietro al nome e forse alle qualità del soggetto. — VI che segue è il principio di *Vixit*; e l'S per cui comincia la seconda linea è la finale di *annos* o *annis*, a cui segue la formola *plus minus* abbreviata in PL MS. La terza linea cominciava colla cifra degli anni; e probabilmente seguiva la formola *recessit* o *depositus est*, o altra simile; il che è ugualmente richiesto dal senso e dalla capacità della pietra, di cui è chiarita massimamente la mancanza al principio delle righe. L'ultima di queste non contiene altro che PRIDS, il che potrebbe intendersi per *pridie idus* dividendo così: PR IDS. Ma potrebbe anch'essere che quello che pare un S non fosse altro che un fregio in fine di riga o segno di abbreviazione. Lo stesso si dica di quel segno, oppure S o fregio, che viene dopo.

Questo è del pari uno dei cinque frammenti di marmo donati alla nostra Società dal cav. De' Negri-Carpani, come si disse al num. 4.



7.



Di questo frammento la nostra Società possiede il marmo originale donatole dal prelodato cav. De' Negri-Carpani; il quale marmo proviene, secondo il solito, dall'agro Tortonese. Per semplice ipotesi unirei quell'S che veramente pare staccata dalle lettere precedenti, per dar una desinenza probabile a quell'V che è preceduto da un D. Tutto questo mi porta a supporre il nome *SecundVS*. La difficoltà, a cui non saprei come rispondere è per ciò che segue all'S. Pare un V della fattura del precedente. Se non è l'iniziale d'un secondo nome, non saprei come spiegarlo. Così il marmo si potrebbe leggere nel modo seguente:

† b † M †  
 secvndVS V . . .  
 vixi TANNOS . . .  
 . . . in SECOlo

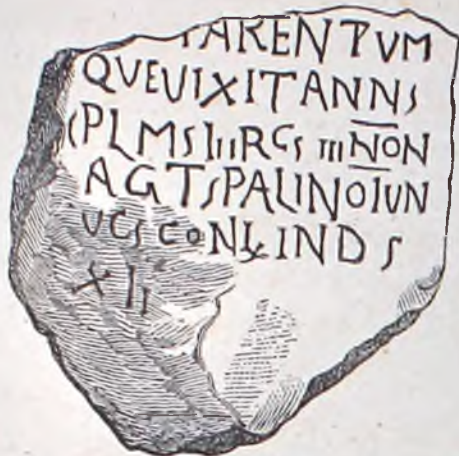


8.



Il primo frammento di parole pare che appartenga a *reqVIEScit*. L'altro avanzo presenta la parte superiore di B unito ad M, che si potrebbe prendere per la sigla  $\overline{BM}$  cioè *Bonae Memoriae*. Segue GV, e questo sarebbe il principio del nome proprio del soggetto. Ma che diacine di nome si potrebbe continuare da questo principio? L'Ab. Remondini osserva che nell'iscrizione di Castofino si legge *Hic requiescit B.<sup>m</sup> Sundo*. Questo *Sundo* potrebbe avere un bel corrispondente in *Gundo*. Poteva anch'essere un'abbreviazione dei nomi *Gundobaldus* o *Gundomarus*; e per quello che ne sappiamo, giacché la pietra è rotta, uno di questi nomi poteva essere disteso.





Questa pietra è in possesso della nostra Società, a cui fu mandata in dono dal benemerito socio prof. Alessandro Wolf, che la raccolse nell'agro Tortonese. Questa come si vede, è mutila nel capo e perciò ci nasconde il nome del soggetto; sappiamo nulla di meno che fu una bambina morta a tre anni e che era delizia dei parenti. PARENTVM non è intero, ma presenta quanto basta a leggerci quello che è. Se anche conoscendosi, non presenterebbe grande importanza il nome di una trienne fanciulla, ci offrirebbe il nome della famiglia, il quale potrebbe averne alcuna. Quello che ha di notevole, benchè imperfetta, è di presentare la data certa del suo tempo, e questa l'abbiamo nel nome del Console che è *Paolino Giunior* il quale sostenne quella carica l'anno dell'E. V. 534. Anzi questo fu l'ultimo dei Consoli occidentali, come abbiamo osservato al numero 4.

PL M: *Plus Minus*. — RC *recessit*; formola usitatissima nelle epigrafi cristiane per *obiit* etc. — III NON AGT, ossia *tertio nonas Augusti*, che corrisponde al 3 di Agosto; VC *Viro Clarissimo*. CONL abbreviazione di *Consule*.



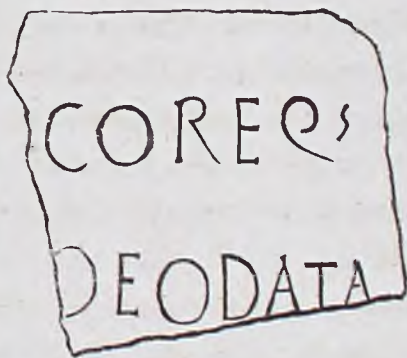
Si osservi che quelle curve che si avvicinano alla forma dell'S e che si vedono disseminate qua e colà, non hanno altra ragione di figurare che come punti o fregi o meglio segni di abbreviazione secondo che dicemmo già al numero 6.

10.



Questo marmo ora è nostro, perchè lo abbiamo in Genova; ma la sua provenienza è da Roma. Fu depositato presso la nostra Società dal ch. socio avv. Avignone, che ha lasciato fra noi tanto vivo desiderio della sua dottrina e cortesia. La brevità dell'epigrafe e la mancanza di ogni intestazione ci lascerebbe nel dubbio se si dovesse avere per gentile o cristiana; ma ogni dubbio svanisce, pel fatto d'essere stata rinvenuta nel Cimitero cristiano presso la Villa D'Oria fuori porta S. Pancrazio.

11.



Questa lapide, in marmo carrarese, fu trovata li 7 aprile 1858 dietro la Pieve di Libarna (cascina della prebenda par-



rocchiale di Serravalle) ed è posseduta dal ch. Comm. Varni. Le mancanze al principio delle due righe ed il troncamento della prima di esse si possono facilmente supplire leggendo:

in hoc loco REQuies  
cit b . m . DEODATA

Siccome sotto il nome del soggetto la tavola apparisce troncata, si può supporre che vi fosse ancora qualche riga; ma così con quella piccola giunta, potrebbe aversi per completa nella sua breve semplicità. Però la qualità del marmo e la grandezza dei caratteri lascia supporre che non si trattasse di persona volgare, ed è perciò probabile che, se non qualche elogio, seguissero almeno i dati cronologici, cioè la durata della vita e l'epoca della morte pel nome dei Consoli.

Quel REQS supponiamo compiersi alla riga seguente in *reqscit* per *requiescit*; mostruosità che non fa paura a chi è pratico dell'epigrafia de' bassi tempi, in cui questa parola singolarmente è stata in tutti i modi malmenata. Ma si potrebbe anche supporre che qui finisse per abbreviazione, e che a capo dell'altra riga, in luogo di ciò che vi abbiamo supposto, vi fosse altro, come per es. un primo nome di questa Deodata.



12.



Questo frammento nel suo marmo originale si conserva nel piccolo Museo Libarnese della nostra Università, ceduto con altri oggetti d' antichità del canonico Costantino Ferrari.

È mancante del principio delle righe, o almeno di alcune, e probabilmente manca di qualche sillaba dall' altra parte. La difficoltà maggiore è sul nome proprio del soggetto, che è rappresentato da quel RINIA. Che così cominci non si potrebbe dubitare, giacchè innanzi apparisce uno spazio vuoto; ma è la desinenza che non potrebbe esser questa, sì bene di forma maschile. Ciò si deduce da quell' I che precede *vixit*, ultima vocale di *qui*. È vero che non si può sempre fare assegnamento sulle concordanze, ma la presunzione è in favore di queste. Ora supposto che si dovesse prolungare quel nome (per quanto possa parere strano) in RINIANus, questa sillaba non par che si potesse portare a capo della seguente riga che



vuol essere già accresciuta di *Qui*. Che se sembra che il nome così prolungato vada troppo oltre, si rifletta che anche l'ultima riga non può terminare in quell'A. Due sono i mesi che cominciano per questa vocale, *Aprilis* o *Augustus*. Ora non si può supporre tanta storditaggine nell'autore, da non aggiungere qualche lettera per togliere l'equivoco. Di modo che questo inoltrarsi del nome RINIANVS mette assai bene per aver luogo a supplire dicevolmente anche le altre righe: stendendo, oltre l'*Aprilis* ovvero *Augusti* nell'ultima, la parola *Requiescit* nella prima, aggiungendo nella seconda le solite B · M, che dicono *bonae memoriae*; nella quarta mettendo *annos* che col P in capo alla quinta darebbe benissimo la consueta formola *qui vixit annos p. m. (plus minus)*: la qual quinta riga si agguaglierebbe anche con somma facilità alle altre, tanto solo che si supponesse gli anni segnati in questa non essere soltanto i trenta che appariscono nelle tre X ma trent'ottò o trentanove.

La R con sopra la trattina di abbreviazione di cui è traccia in capo all'ultimo verso dà certamente la parola di formola *recessit* e l'S che la segue, quando non si voglia attribuire alla parola medesima, va interpretata per SVB preposizione che si riferisce alle seguenti calende.

Infine il nome del mese non presentando, per la rottura del marmo, altro che l'iniziale A, rimane il dubbio se si debba leggere *Aprilis* o *Augusti*. Nel primo caso la data sarebbe il 18 di Marzo, nel secondo il 18 di Luglio: il che non è d'alcuna importanza.

Tutto il marmo perciò si potrebbe leggere distesamente così:



hic REQviescit  
 iN PACE b · m  
 qviRINIAvvs  
 qvI VIXIT annos  
 p · M · XXXviii  
 R S XV KL Aprilis

Le due iscrizioni sopra riferite ci richiamano a quanto abbiamo già scritto nella nostra Raccolta (<sup>1</sup>), laddove provammo che il nome di Libarna passò al medio evo leggermente modificato, ed aggiungemmo che la Pieve di Serravalle-Scivia portava il titolo di *Plebs de Liverno* o *Linverno*. Ora ci piace confermare anche questa asserzione con documenti che il cav. Desimoni nuovamente ci comunica.

« Il socio Prof. Alessandro Wolf viaggiò parecchi anni pel Tortonese e pel Piacentino di terra in terra, raccogliendo da ogni parte, ma specialmente dagli Archivi delle Curie, de' Capitoli e delle Pievi, una grandissima quantità di estratti di documenti, atti ad illustrare la storia di quelle due Diocesi.

» In quello dei due volumi manoscritti da lui compilati che riguarda il Tortonese, si trovano a pagine 94 e 95 due documenti che fanno al nostro proposito.

» Pag. 94. 1295, *indictione octava, julii 26. In Serravalle sub porticu domus Ecclesie Sancti Martini. Dominus Guillemus canonicus Plebis de Lynverno consensu dominorum ipsius Plebis canonicorum investivit, ipsius Plebis nomine, ad fictum de petia terre iacentis in poderio Montiscuchi ubi dicitur in Valle etc.*

Pag. 95. 1490, *februarii 12. In civitate Terdone, in porta*

(<sup>1</sup>) *Atti*, vol. III, pag. 236-37.



*dorata, in sala magna Palatii Communis Terdone. Dominus presbiter Petrus de Vicecomitibus, Archipresbiter Ecclesie Sancti Stephani de Linverno de Serravalle parte una, et dominus presbiter Martinus de Burgo . . . , se compromiserunt in dominum Antonium de Gentilibus et dominum Johannem Bartholomeum de Darnixio tanquam arbitratores etc. (¹).*

» Un terzo documento mi pare potersi indubbiamente attingere dal *Liber Jurium*, tomo I, col. 666, 695, 694, 749-20, 769. Ivi sono gli atti di una causa vertente tra l'Arcivescovo di Genova e gli uomini di San Remo, che comincia nel 1222 e termina con sentenza nel 1225. Gli arbitri in questa causa delegati da Papa Onorio III sono il Vescovo di Tortona ed i costui diocesani il Prevosto di San Martino di Gamundio (Castellazzo presso Alessandria), e Vicino Arciprete di *Liverno* (come è chiamato correttamente nell'ultimo atto a col. 769: sebbene nelle precedenti sia stampato per errore *Livurno*, *Livorno*, *Luurno*).

» Si sa che le carte ecclesiastiche conservano a lungo i nomi e titoli antichi. Per simil guisa il Durando poté dottamente identificare parecchi luoghi del Piemonte, il cui nome suona ora diverso. Vedasi per esempio il suo *Piemonte Cispadano*, pagg. 113-15, ove l'antica città d'Industria nominata da Plinio è ben collocata nel piano tra le colline di *Monteu di Po* e la destra riva di questo fiume. E ciò non solo perchè vi si son trovate rovine; ma in particolare perchè documenti e bolle nominano ivi *Allustria*, *Dustrica*, *Plebs Dustric*; e nelle investiture del Parroco di Monteu di Po la sua Pieve è detta *Sancti Joannis Baptiste de Lustria* ».

(¹) Archivio della Curia Vescovile di Tortona.







TAVOLA IV.

IRENE IN PA  
CE



## RIVIERA ORIENTALE

---

### ALBARO

13.

#### IRENE IN PA CE

Questa iscrizione stava sotto la mensa dell'altar maggiore nella Chiesa di S. Giuliano in Albaro, ove tuttavia è il corpo della Santa. Di là fu rimossa per sostituirvene una moderna, e si trova ora nelle stanze del convento. Questa semplice epigrafe nella sua dignitosa concisione richiama subito alla mente i monumenti cristiani delle Catacombe. E tale è appunto la provenienza di questo marmo, che fu qui trasportato da Roma insieme al corpo della Beata Irene vergine e martire. Questa epigrafe noi mettiamo nel novero di quelle che d'origine estranea alla Liguria, presero in essa stabile domicilio e per questo titolo divennero nostre. Il nome greco di questa



Santa, che significa *pace*, ne manifesta con probabilità la patria.

Vedasene il facsimile nella Tavola IV, ridotto al quinto delle sue proporzioni lineari.

---

PIEVE DI SORI

14.

RODANVS  
PACE

Venne da Roma anche questa, insieme al corpo del Santo martire di cui porta il nome; e si trova nella Chiesa arcipresbiterale della Pieve di Sori, incrostata nel muro della cappella allo stesso dedicata. Ricavo dall'autentica che le sacre reliquie col detto marmo furono donate nel 1764 al P. Carlo Pinceti d. C. d. G. Se da questo o da altri sieno state collocate in detta Chiesa è ciò ch'io non saprei, nè credo importante il sapere. Non so se la fretta abbia fatto dimenticare all'incisore la preposizione *in*, o se abbia creduto poterne fare a meno per amor di concisione.

Vedi la Tavola V, dove il marmo è riprodotto nelle dimensioni di un quinto dal vero.

---



TAVOLA V.

RODANVS  
PACE



TAVOLA VI.

\* HIC REQVIESCIT  
IN PACE B<sup>M</sup> IOHAN  
NES QVIVIXIT  
PLVS MINVS SATV  
NOS XXXIIII f i  
TRANSII SVBDIE  
IIII AL OCTOBRES  
FAVSTO IVNIORE  
VC CONSVLE



## RUTA

15.

R. HIC REQVIESCIT  
IN PACE B M · IOHAN  
NES QVI VIXIT  
PLVS MINVS AN  
NOS XXXIIII ET  
TRANSIT SVB DIE  
IIII KAL OCTOBRES  
FAVSTO IVNIORE  
V C · CONSVLE

« Nella Chiesa parrocchiale di S. Michele di *Rua* (o *Ruta*) nell'oriental Riviera è un'urna di marmo collocata sopra un altare a mano manca di chi entra nella Chiesa, ed in quello si conserva il corpo del beato Martire Giovanni, colà venerato con festivo culto nel mese di Settembre. Presso l'altare *in cornu Epistolae* vedesi incassata nel muro una lapide rozzamente scolpita in marmo e dice come appresso » ecc. Così il dotto P. Spotorno nel *Giornale Ligustico*, anno 1827, pag. 84. In seguito all'esatta relazione del ch. Ab. M. Remondini, questa notizia vuolsi correggere dove dice *a mano manca*, dovendosi invece dire *a mano destra*. Aggiunge quindi lo stesso Spotorno che le copie di questa iscrizione, che giravano prima, erano imperfette e che egli recatosi sul luogo in compagnia dell'avv. Cristoforo Gandolfi nel 1816, avendo diligentemente ripulito il marmo dall'imbiancatura che vi era passata sopra, ne trasse la prima copia genuina. Emette pure il suo giudizio sul Console, di cui l'epigrafe presenta il nome, e perciò sull'età della



stessa; ma qui credo che è facile vedere come non siasi apposto al vero, quantunque non mostri di dubitare punto della sua asserzione. Egli dice che Fausto il giovane fu Console nel 334. Io non so su quali Fasti si sia fondato, perchè i nomi de' Consoli che corrono in quest'anno, sono Lucio Aronzio Optato ed Anicio Paolino. Un primo Fausto fu bensì trovato all'anno 325; ma l'Oderico nella sua dissertazione sull'epitafio di Santulo da noi pubblicata <sup>(1)</sup>, e toccando occasionalmente dell'epigrafe di questo Giovanni, prova che i veri nomi del supposto *Anicio Fausto Paolino* Console del 325, sono *M. Giunio Cesonio e Nicomaco Anicio Paolino*. Ma dato ancora e non concesso che avesse pure il nome di *Fausto*, rimarrebbe tuttavia intatto il principio che in quella molteplicità di nomi, l'ultimo era quello che s'invocava nei monumenti, come a seguito d'altri autorevoli Archeologi afferma il Maffei. Ora e in Cassiodoro e negli Atti del Concilio Niceno, celebrato appunto in quell'anno, si nomina il Consolato di *Paolino* e di *Giuliano*. L'Oderico poi assegna l'iscrizione di Giovanni all'anno 490, cioè l'anno 153 dopo la morte di Costantino<sup>1</sup>, nel qual anno *Flavio Avieno Fausto* fu veramente Console in Occidente, ed avrebbe avuto un predecessore dello stesso nome nel 483 in *Anicio Fausto*, unico Console in quell'anno. Quello del 490 dal Muratori è chiamato *juniore*; e noi l'accettiamo per tale, quantunque quello dell'83 si potesse chiamare *juniore* alla sua volta, rispetto ad altro Fausto più antico, cioè del 438.

Che questo Giovanni morisse martire si sarà dedotto dalla tradizione; ma nell'epigrafe non vi ha cenno alcuno di ciò. La sua morte cade ai tempi del regno di Odoacre, il quale, benchè Ariano, si sa essere stato moderatissimo e niente infesto ai cattolici. La storia però di quel tempo è così avvolta

(<sup>1</sup>) Vedi innanzi al num. 1.



nell'oscurità, che sarebbe temerario l'affermare o negare una cosa di tal fatta. Anche sotto un principe equo ed umano, si possono incontrare degli agenti inferiori che spingano il loro zelo al di là delle viste del padrone; come pure vuolsi anche osservare che in un signore barbaro non tutti i momenti sono eguali e che un'ora di mal umore può lasciare dei segni ben funesti.

Dice pure il P. Spotorno che è notevole il monogramma di Cristo, ossia Labaro, scolpito al principio dell'epigrafe, potendo giovare a decidere qual fosse la vera forma di quell'insegna memorabile cotanto nella storia di Roma e della Chiesa. Per amor del cielo, che cosa vuole imparare da una pietra rozza-mente scolpita, com'egli riconosce, e scolpita in Occidente? A propriamente parlare, il monogramma non era il Labaro, ma era impresso nel Labaro; e Labaro e monogramma si vedono così comunemente nella serie metallica, che non mi pare occorra attinger lumi da un monumento sì poco acconcio come è questo. D'altra parte il monogramma di Cristo, formato dalle prime due lettere greche di esso nome, cioè X e P, fu adottato anche in antico, non come Labaro, ma come simbolo di Cristianità, sotto il quale aspetto si usa in buono stile tuttavia.

La copia che offriamo di questa iscrizione alla Tavola VI è tratta dal calco preso appena or sono due anni dall'Ab. Marcello Remondini; e per conseguenza possiamo dire di aver quasi sott'occhio lo stato attuale della pietra. Le dimensioni sono di un sesto al vero.



## CEPARANA

16.

.....  
QVAE VIXIT ANN  
PLM XXVIII  $\overline{DP}$   
EST D VIII KAL OC  
TVBR III PC BASILI  
 $\overline{VC}$  IND VIII

La copia per fac-simile di questa iscrizione esistente nella tenuta dei fratelli marchesi Giustiniani in Ceparana, del qual luogo abbiamo fatto menzione al num. 270 delle iscrizioni pagane, ci fu procurata dall' egregio cav. Luxoro e poi dall' infaticabile Ab. Remondini. Nel secolo scorso esisteva invece nella cripta di quell' antichissima chiesa di S. Venanzio, ov' ebbe a vederla il Targioni-Tozzetti, che la pubblicò, sebbene scorrettamente, nel tomo XI de' suoi *Viaggi* (pag. 44). Manca del nome del soggetto a cui fu dedicata, essendo decapitata la pietra ov' è scolpita; ma ci compensa coi dati, che ci fanno afferrare indubitabilmente, la sua età. Sappiamo il soggetto essere stato di genere femminile, da che chiaramente vi si legge QVAE VIXIT, quantunque questa prima linea sia tagliata orizzontalmente nell' altezza delle sue lettere. Visse dal più al meno ventotto anni.  $\overline{DP}$  è l' abbreviazione di *deposita*. *Deposita (est) nono Kal Octubris*, che vuol dire ai 23 di Settembre. Segue III P . C, cioè: *anno tertio Post Consulatum BASILIi Viri Clarissimi INDictione octava*. Basilio giuniore fu l' ultimo che uomo privato fosse insignito del titolo di Console. Perciò spirato l' anno del suo Consolato, nè essendo altri sostituito a lui, s' intavolò l' uso



QVAEVIATANN  
PLM & XXVIIIDP  
ESTD'VIIIKALOC  
TVBR & III PC BASILI  
VCIND'VIII &

TAVOLA VII.



[Illegible text block]



di dire l'anno primo dopo il Consolato di Basilio, come già si praticava in Occidente finchè al rinnovarsi dell'anno non vi giungeva dall'Oriente la nomina del nuovo Console. Così, continuando la vacanza, si praticò per l'anno appresso e pel terzo e pel quarto, e a dirla in una parola, sino al vigesimo quarto. Or questo Basilio era stato Console l'anno dell'E. V. 541, perciò l'anno terzo, che è quello della lapide, corrisponde al 544.

L'anno 24 dopo il Consolato di Basilio corrisponde al 565; nel qual anno si suol chiudere la serie dei Consoli e l'uso di citarli per data. Alcuni lo conducono sino al 688, trovandosi ad ora ad ora nominato qualche altro Console. Infatti a cominciar da Giustino II Imperatore, che rinnovò il Consolato, egli e parecchi suoi successori assunsero il titolo di Console e lo ritennero sempre. Ma siccome allora era già introdotto (fin dall'anno 525) e cominciava a divulgarsi il computo dell'Era Volgare; perciò rarissima occorre l'indicazione dell'anno pei Consoli. Vuolsi ancora osservare riguardo a questa iscrizione, che l'anno terzo dopo il Consolato di Basilio è segnato dell'Indizione VII, mentre l'epigrafe presenta l'Indizione VIII. Ma fa d'uopo riflettere esservi tre sistemi d'Indizione: il Costantinopolitano, il Cesareo ed il Romano. L'Indizione Costantinopolitana è alle Calende di Settembre, la Cesarea ai 24 dello stesso mese. La Curia Romana poi trasferì l'Indizione alle successive Calende di Gennaio. Sulla Cesarea regna molta oscurità. La più usitata, tranne per gli atti della Curia Romana, è la Costantinopolitana; la quale è evidente esser quella che fu seguita in questa lapide, perchè ai 23 di Settembre secondo la Cesarea si era ancora nella settima Indizione.

Ved. la Tavola VII, in cui siffatto monumento è rappresentato al quinto delle sue proporzioni originali.

Questa epigrafe ha poi dato luogo ad un equivoco del Re-



petti (da cui in seguito copiò il Semeria), laddove nota che « la chiesa di Ceparana era stata fondata sopra un più antico tempio, siccome lo danno a conoscere le colonne e altri membri architettonici illustrati in una lettera da Antonio Ivani. Il quale scrittore dubitò che in origine fosse quello un tempio dedicato a Giove Sabazio, e che di costà derivasse un frammento d'iscrizione votiva a quel nume pubblicata dal Targioni » <sup>(1)</sup>. Ora siccome l'iscrizione di Ceparana pubblicata dal Targioni è appunto la su riferita; e siccome questi in capo alla prima riga lesse O VAE in luogo di QVAE, così bisogna credere che sopra il semplice scambio del Q per O sia fondata tutta la ipotesi non dell'Ivani ma del Repetti. Eppure anche supponendo che vi fosse un I dinanzi all'O, che cosa sarebbe quell'IOVAE? L'anno terzo dopo il Consolato di Basilio non bastava forse di per sé a rovesciare un cosiffatto Giove? A ben altra iscrizione riportavasi invece l'Ivani, si come ne fanno fede le seguenti due lettere della cui comunicazione siam debitori all'egregio socio signor Achille Neri.

## I.

*Antonius Hyvanus Johanni Marineto vezanensi s. d.*

*Vetus epitafium litteris antiquis marmoreis repertum in fragmentis ruine lunensi et suprapositum hostio ecclesie novae sancti Lazari prope nos quod tibi declarari cupis, meruit pro eius dignitate ut consuleremus Meduseum acutum interpretem <sup>(2)</sup>. Verba et littere apparent hoc modo: ST. METTIVS ZETVS*

<sup>(1)</sup> REPETTI, *Dizionario Geografico ecc. della Toscana*, vol. I, pag. 651, art. CEPARANA; SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 455.

<sup>(2)</sup> Giovanni Meduseo, concittadino dell'Ivani e peritissimo nelle discipline archeologiche.



*IOVI SABATIO · D · T · D · I · D · D · D ·* <sup>(1)</sup>. *Sic declarat Meduseus: Staius Mettius Zetus Iovi Sabatio Deo tonanti dicavit. Idem dapem dedit debitam. Perpulchre quidem meo iudicio. Tu si aliter sentis fac me queso de tua sententia certiore. Vale. Sarzane, VI kalendas Augusti.*

## II.

*Anthonijs Hyvanus Meduseo suo s. d.*

*Ecclesiam divi Venantii quam vulgo Ceparanam vocamus templum Sabatii Jovis fuisse quondam arbitror. Scribit enim Strabo verba haec: Scaurus per Pisas ac Lunam viam stravit Emiliam. Deinde per Sabatos usque Dethonem (sic). Ad quem locum accepi esse directum iter per vallem ipsam Vari fluminis quod prope Ceparanam modico intervallo in Macram fluit. Lapis marmoreus quem te vidisse scio sculptum antiquis litteris supra hostium ecclesie nove Sancti Lazari prope nostrum opidum, de Jove Sabatio mentionem facit; et ego pridie cum essem Ceparane ac diligentius inquirerem si quid inesset vetustatis, perpexi primum in choro ecclesie a dextera columnam unam, ac tres eiusdem qualitatis in archa subterranea marmoreas et sulcatas rectis lineis more prisco, sed ferme corrosas pre nimia vetustate. Adinveni deinde lapidem marmoreum vetustum, facientem nunc altari gradum, in quo litteris antiquis verba hec sculpta inspiciuntur: **HOC IN LOCO REQUIESCIT · VV · ARMIPOTENS DEPOSITVS · III KL · OC.** Esset mihi pergratum a te rescire an aliter sentias, cum dudum inquisitionibus eiusmodi operam dederis. Vale. Sarzane, idibus Iulii <sup>(2)</sup>.*

<sup>(1)</sup> Vedesi questa epigrafe, con qualche variante, prodotta nella nostra Raccolta al num. 34.

<sup>(2)</sup> Biblioteca Civica di Sarzana: *Epistolae Anthonii Ivani* Mss., Tom. II, car. 6 recto e 9 tergo.



IN HOC LOCO  
REQVIESCIT  
VV ARMIPOT  
DEPOSITVS  
III KAL OC

Anche questa iscrizione, che vedemmo testè citata dall'Ivani si come esistente in S. Venanzio di Ceparana, è in oggi custodita da que' marchesi Giustiniani, e fu trasmessa per facsimile alla Società dal cav. Luxoro e dell'Ab. Remondini. È tronca dall'alto al basso, e perciò la fine delle righe è perduta in tutte. In questa perdita è stato avvolto il nome del soggetto: sappiamo soltanto che fu uomo e valente in armi, da che ha il titolo di ARMIPOTens. Il suo genere maschile è anche dichiarato dalla formola DEPOSITVS. Note cronologiche non abbiamo altro che III KAL OCTobris, cioè 29 di Settembre. Anzi al vedere che la seconda riga si lega bene colla prima, per forma che non si desideri altro che la metà dell'O perita per la rottura, si può argomentare che la seconda, essendo della medesima lunghezza della prima, sia pur essa completa. In tal caso bisognerebbe ammettere che in quel doppio VV sormontato da una linea orizzontale si nasconda il nome proprio del soggetto. Che si abbia a leggere per es. *Wilhelmus*? Io non saprei che dire. La terza riga richiederebbe benissimo ancora tre lettere per compiere *armi-potens*; ma chi potrebbe assicurare che l'epigrafista non si sia fermato al T? Quanto all'*est* che verrebbe dopo *depositus*, se ne può fare a meno. E così tutte le righe o per amore o per forza sarebbero pareggiate.

Ved. Tav. VIII. Le dimensioni sono di un quinto al vero.



TAVOLA VIII.

IN HOC LOCO  
REQVIESCIT  
VVARMIPOT  
DEPOSITVS  
III KAL & OC



TAVOLA IX.

B M  
IN HOC LO CO SCOR EQVIES  
CIT IN PACE VI GILIVS VC  
QVIVIXIT ANNOS PLM  
QVADRAGINTA QVINQVE  
~~DEPOSITVS EST SVB DIE~~



## SARZANA

18.

B M

IN HOC LOCO SCO REQVIES

CIT IN PACE VIGILIVS VC

QVI VIXIT ANNOS PLM

QVADRAGINTAQVINQVE

depositVS EST SVB Die...

.....

Questa si conserva in Casa Remedi a Sarzana. Fu pubblicata la prima volta dall' illustre Carlo Promis nella sua Collezione Lunense. VC *vir clarissimus*. titolo riserbato a chi sosteneva alte cariche, prova che questo Vigilio fu persona cospicua. La Storia Ecclesiastica ha un Papa e parecchi Vescovi di questo nome; ma a costoro non si può appropriare questa epigrafe, nè la storia civile ci ha conservato memoria di questo alto funzionario · SCO *sancto* · PLM *plus minus*. Fin qui non ci è difficoltà alcuna. Ma dove il nostro fac-simile ha DI il Promis ha una semplice N, la quale sarebbe l' iniziale del nome del Console assunto per la data. Perciò Il Promis dubitativamente propose *Neoterio* dell' anno 390. Ma per *Neoterio* avrebbe dovuto fare un po' di difficoltà questo riflesso, che Vigilio e pel suo nome e pel luogo della sepoltura si dee ritenere per occidentale. Ora *Neoterio* era Console per l' Oriente, *Valentiniano II* per l' Occidente; nè parrebbe probabile che essendo Console in Occidente lo stesso Imperatore, si andasse a mendicare il nome del Console in Oriente. Ad ogni modo il citato fac-simile ci libera da ogni imbarazzo;



giacchè aggiunta una E a quel DI, veniamo ad avere non già il nome di alcun Console, ma l' accenno del giorno in cui il nostro soggetto DEPOSITVS EST.

Ved. Tavola IX. Dimensioni al quinto dell' originale.

## 19.

IN HOC LOCO  $\overline{\text{SCO}}$  REQUIESCIT IN PACE  
STEFANIATA QVAE VIXIT ANN PL · M ·  
XXVI · DEP · EST DIE DOMINICORV̄ III ·  
IDVS IVNIAS QVAE VIRO SECVNDO RE  
NOVABIT DOLORES PARENTVM. HIC  
NON VALVIT CVM EA AMPLIVS VIVERE  
PRAETER MENSES SEPTEM D · XXIII ·  
SVB IMP · D · M · N · IVSTINIAN · CAES · ANN · VIII

La riportano il Targioni (*Viaggi ecc.*, vol. XI, pag. 4) ed il Paganetti (*Storia Ecclesiastica della Liguria*, vol. I, pag. 393, num. 96), notando averla tratta dai Manoscritti del Landinelli e del De' Rossi. Ma dove abbiamo messo PL, per la formola *Plus Minus*, essi presentano invece LL. Può essere stato errore dell' incisore o dei primi copiatori; ma di chiunque sia la colpa, siamo licenziati a non accettar ogni cosa per buona moneta. E la prima che affronta è quel DOMINICORV̄m. Io sono convinto che si doveva leggere *die dominico sub III Idus Junius* etc. RENOVABIT per *renovavit* passi in grazia dell' affinità tra il *b* ed il *v*, per cui nulla *v'* è di più comune in epigrafia che *bixit*, *atubis*, *boluerit* e simili. Anzi chi volesse vedere il caso identico in *impetrabit*, cerchi il num. 1186 dell' Orelli.

Le tre sigle D · M · N · sono al tutto disusate. DN senza divi-



sione di punto si usano per *dominus*; divise dal punto D · N . significano *dominus noster*; ma quell' M di mezzo è un' anomalia. DM senza punto intermedio potrebbe passare per abbreviazione di *dominus*, come si trova DM̄O e DOM. Chi sa che dove è il punto non ci fosse un O?

Anche il titolo di CAES. in luogo di *Augusto* non mi finisce. Nelle monete si trovano qualche volta dopo il nome di Giustiniano le sigle P. C; ma in quel C non leggerei *Caesar*, si piuttosto *Piissimus Clementissimus*. — *Caesar* dopo il nome, per lo più accompagnato da *nobilis* o *nobilissimus*, era il titolo dei *Principes juventutis*, o di chi fosse stato promosso al Cesarato. Gl' Imperatori lo premettevano al nome dopo *Imperator*, ed al nome proprio faceano seguire il titolo di *Augusto*, con altri epiteti di elogio o di felicità, come per es. *Imp. Caes. Fl. Val. Costantinus Pius Felix Invictus Aug.* etc. Suo figlio invece, che non giunse all' Augustato, è detto *Fl. Valerius Crispus Nob. Caesar* etc. E questo s'intenda per regola generale; in particolare poi possono aver luogo eccezioni.

Finalmente essendo nella lapide indicato l'anno VIII dell'impero di Giustiniano, naturalmente si chiede a qual anno dell'era volgare corrisponda. Bisogna premettere che due furono gl'Imperatori di questo nome: il primo che è il famoso legislatore, regnò dal 527 al 565. Se a lui si riferisse la data, ci troveremmo all'anno 534. Giustiniano II invece montò sul trono nel 685, e fu deposto nel 65 per essere richiamato al trono nel 705. L'anno pertanto corrispondente all'ottavo del suo impero sarebbe il 692. Ci sono bensì in epigrafia ed in numismatica delle note diacritiche per discernere l'un Giustiniano dall'altro; ma qui, come si vede, non v'è nulla.



B + M

† IN HOC LOCO REQUIESCIT IN PACE  
BENENATVS VICEDNVS QVI VIXIT  
ANNS PL. M̄S L. DP EST SVB DIE V  
R†S FEB̄S INDI P̄MA SI QVIS  
VOLVERIT VIOLARE HOC SEPVLCRVM  
SET . IL . D . ANATHEMA

Questa iscrizione « fu trovata nelle rovine di Luni dal P. Pietro Martire Mannucci di Castelnuovo ». Così il Targioni (*Viaggi*, XI. 4), il quale la trasse come la precedente dal MS. del De' Rossi; e da questo la desunse similmente il Paganetti (*Storia Ecclesiastica*, vol. I, pag. 97), di cui segiamo la lezione. Il Targioni in luogo di *Benenatus* ha *Benamatus*. Porta il mese e l'indizione, ma manca di ciò che più importerebbe, cioè i dati da afferrarne l'anno. Oltre a questo, ha una certa abbreviazione che bisogna riconoscere assolutamente errata. In fatti trovandosi tra DIE V e FEB., non può essere altro che l'abbreviazione di MENSis. Non fu dunque letta bene nella pietra originale o nell'apografo. Così l'S finale di FEBS sta in luogo di R, o meglio forse è uno di quei fregi a guisa di S, dei quali toccammo al numero 6.

SET . IL . D . ANATHEMA. — Io leggerei *sit illi dictum anathema*, per una di quelle solite imprecazioni da tenere indietro i violatori dei sepolcri: cosa veramente più da pagani che da cristiani.

VICEDNVS, cioè *Vicedominus*. Benenato era perciò molto probabilmente uno dei Vicedomini della Chiesa Lunense, si come opina anche il Targioni (pag. 10).



## LUNI

21.

IN HOC LOCO SCŌ REQUIESCIT  
VV · IANVARIVS · DIAC · QVI  
MINISTRAVIT ANN .  
IN DIAC · OFF. XLIII .  
DEP · EST

Lo Schiaffino negli *Annali Ecclesiastici della Liguria*, mss., (all'anno 253) dice essersi questa epigrafe trovata nelle rovine di Luni. Il Targioni (vol. XI, pag. 5) ed il Paganetti (*Storia Eccles.*, vol. I, pag. 393, num. 98) la riportano anch'essi dai manoscritti del Landinelli e del De' Rossi; ma nella lezione del Targioni gli anni sono soltanto XLII. Forse quel VV ha da interpretarsi per *Venerabilis*, come porta il sacro carattere di cui questo soggetto era rivestito. L'epigrafe evidentemente manca del fine, perchè quelle ultime parole DEPOSITVS EST non dovevano rimanere per l'aria, ma chiamavano le relative note cronologiche.



## AVENZA

22.

. . . . IVSTVS . . . . Qvi  
gvbERNAVIT ECCLESIAM SANCTAM  
LVNENSEM  
ANNOS QVIN . . . . DIES . . . . VITAE  
EIVS ANNVS C .  
PERGENS AD DOMINVM HIC QViescit  
IN MANVS TVAS DOMINE COM  
SPIRITVM MEVM

E questa pure è riferita dal Targioni (Op. cit., XI. 4); il quale dice che venne « trovata anch'essa fralle rovine di Luni » e « fu già posta sopra la porta parrocchiale della chiesa dell'Avenza ». Ma intorno all'epoca ed all'autenticità sua, noi non ci sapremmo pronunciare con sicurezza. Se la parola IVSTVS è qui posta per nome proprio, osserveremo che niun vescovo di tal nome si conosce nella serie episcopale di Luni. Nè la dizione dell'epigrafe raffrontata con altri monumenti di cristiana antichità ci sembra conforme alla pratica ed alla semplicità dei secoli che precorsero al Mille.



**RIVIERA OCCIDENTALE****SAVONA**

23.

Al numero 88 della nostra Raccolta delle *Iscrizioni Romane* avevamo riportato dal *Compendio di memorie storiche* del Monti la seguente epigrafe, come già esistente in Savona, osservando che a prenderla come sta era impossibile accettarla per sincera.

**C · GELLIVS · C · FR**  
**PONTIFEX · MAX**  
**IIII · ID · DECEMBRIS**  
**V · A ·      L · I**

Inutile ripetere le incongruenze che in essa rilevammo per emettere quel giudizio. Ora siamo lieti di poter offrire di



questa epigrafe una tutt'altra lezione, che la rende normale di strana e inammissibile che era, e di gentile la converte in cristiana. Questa lezione ci è comunicata come ritratta da un MS. che è presso il socio cav. Ab. Francesco Caorsi a Savona, proveniente, dicesi, dal Belloro.

C . GELLIVS . C . F  
V . A . P . M . LI  
DEC . III . ID . DECEMBRIS

La nomenclatura quadrerebbe anche ad un' epigrafe pagana; ma le formole seguenti *Vixit Annos Plus Minus* e *DECessit* sono comuni alle cristiane.

---

ALBENGA

24.

CONSTANTI VIRTVS STVDIVM VICTORIA NOMEN  
DVM RECIPIT GALLOS CONSTITVIT LIGVRES  
MOENIBVS IPSE LOCVM DIXIT DVXITQVE RECENTI  
FVNDAMENTA SOLO IVRAQVE PARTA DEDIT  
CIVES TECTA FORVM PORTVS COMMERCIA PORTAS  
CONDITOR EΔSTRVCTIS AEDIBVS INSTITVIT  
DVMQVE REFERT ORBEM ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM  
NEC RENVIT TITVLOS LIMINA NOSTRA LOQVI  
ET RABIDOS CONTRA FLVCTVS GENTESQVE NEFANDAS  
CONSTANTI MVRVM NOMINIS OPPOSVIT

Questa epigrafe che si trova affissa al muro nel portico di casa Costa-Balestrino in Albenga, appartiene al secolo V; è



CONSTANTIVIRTVS SIVDIVM VICTORIA NOMEN  
DVM RECIPIT GALLOS CONSTITVIT LIGVRES  
MOENIBVS IPSI LOCVM DIXIT DVXIT QVERECENTI  
FVNDAMENTA SOLO IVRIA QVE PARTA DEDIT  
CIVESTECIA FORVM PORTVS COMMERCIA PORTAS  
CONDITOR EXTRVCTIS AEDIBVS INSTITVIT  
DVM QVEREE TORBEM ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM  
NE CRENVIT ITVIO SLIMINANO STRALOQVI  
ET RABIDOS CONTRA FLVCTVSCENTES QVENEFANDAS  
CONSTANTIMVRVM NOMINIS OPPOSVIT

TAVOLA X.







encomiastica di un Costanzo, che poi indagheremo chi sia, e rammenta i benefizi da lui fatti, come pare, alla città di Albenga. Quantunque non v'abbia espressione alcuna che la chiarisca piuttosto cristiana che pagana, pure il tempo e la persona encomiata non permettevano che si noverasse fra le pagane. Le diamo dunque cittadinanza fra le cristiane; e con ciò viene risposto al cav. Rossi che nell'Appendice alla sua *Storia d'Albenga* (pag. 377) pare brami sapere la ragione per cui non la mettemmo nella Raccolta delle *Iscrizioni Romane*. L'epigrafista, che si può supporre albinganese e dell'epoca, preso al sentimento della riconoscenza pei benefizi compartiti da quel personaggio alla sua patria, versò in poesia la piena del grato suo animo e della sua ammirazione in questi cinque distici, i quali, a dir vero, presentano un'onda di verso franca, armoniosa e ben sostenuta più di quello che porterebbe l'età; quantunque poi per la lingua, la frase e la chiarezza delle idee non si possa dire altrettanto. Ma se questo componimento non è al tutto immune dalle macchie del mal gusto dominante, e barbarica è la forma dei caratteri, trionfa però sugli altri di quel tempo.

Il soggetto di questa epigrafica poesia si manifesta alla prima parola, cioè *CONSTANTI*. Guardiamoci dal prenderlo per dativo di *Constans*, chè riassume in contrario la sintassi. Qui si richiede un genitivo sostantivato dei nomi che seguono *virtus*, *studium* etc. È dunque genitivo colla desinenza contratta in luogo di *Constantii*. Abbiamo dunque un Costanzo, ma quale? Non è l'Augusto Costanzo, figlio del grande Costantino, molto meno il suo avo Costanzo Cloro; è un altro Costanzo, della cui storia accenniamo brevemente i principali tratti, da cui emerge che a lui si appropria l'elogio.

Questo Costanzo, personaggio non barbaro, ma suddito dei Romani, era nato nell'Illirico in Panese, ossia Naisso, città della



Dacia novella. Da giovinetto avea servito gli eserciti romani sotto Teodosio il Grande e per varii gradi era giunto ad avere il titolo di Conte. Regnando in Occidente l'imperatore Onorio un ribelle, per nome Costantino, avea sollevato gran parte delle Spagne e delle Gallie e ne avea usurpato il comando. Onorio l'anno 411 intavolò una spedizione contro l'usurpatore, e ne affidò il comando al Conte Costanzo. La scelta non poteva essere più felice. Egli era uomo che riuniva in sè consiglio, coraggio, moderazione, maestosa figura, tutto che si richiede a imporre rispetto e ad ispirare fiducia. Andato in Gallia, prima battè Geronzio, già fautore di Costantino, che poi si era rivolto contro di lui ed avea proclamato imperatore un Massimo; quindi pose l'assedio ad Arles ov'era Costantino, e dovette sostenere un fiero assalto di Edobico, generale di esso Costantino che veniva in suo soccorso; ma lo sconfisse, prese Arles ed avuto in mano Costantino, per ordine di Onorio lo fece decapitare.

L'anno 414 il Conte Costanzo fu promosso al Consolato in Occidente, mentre in Oriente era assunto alla stessa dignità Costante generale di Teodosio II.

Sotto quest'anno il Muratori nei suoi *Annali* dice: « Che poi Costanzo Conte anche in altre maniere attendesse al bene dell'Imperio si può raccogliere da un'iscrizione di Albenga da me data alla luce (697. 3). Si rileva da essa che Costanzo ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di Costantino il Grande; ma sì bene a Costanzo Conte, avendo egli ritolta parte della Gallia a varii tiranni ».

Costanzo ebbe poi il titolo di Patrizio, e nel 417 fu fatto Console per la seconda volta, avendo a collega lo stesso Imperatore Onorio. Questi nella solennità della presa di possesso,



gli diede la mano di sua sorella Galla Placidia, la quale, forse per alterigia, vi si prestò alquanto malagevole. Nei Fasti Consolari a quest'anno Costanzo è nominato Cesare: il che vuol dire che o in quella solenne occasione o qualche tempo prima era stato promosso al Cesarato. Da costoro nacque Valentiniano che fu Imperatore, terzo di questo nome.

Nel 420 Costanzo fu Console la terza volta, e l'anno appresso fu dichiarato Augusto e associato all'Impero; ma sei mesi dopo morì.

DVM RECIPIT GALLOS sono le sole parole su cui poggia tutta l'ipotesi che il soggetto dell'iscrizione sia questo Costanzo; come l'essere stata la pietra (a quel che si dice, giacchè ora è in casa privata) incrostata ad un antico ponte in Albenga, lascia credere che questa sia la città in essa indicata.

DIXIT e DVXIT, PORTVS e PORTA, ORBEM e VRBEM sono quei giuochi di parole che agli orecchi dei poeti di quel tempo formavano tanta parte di eleganza, e preludevano alla futura moda dei versi leonini.

MOENIBVS IPSE LOCVM DIXIT. — Se la città esisteva, il luogo delle mura era già bello e disegnato; ma forse quel DIXIT allude al decreto che le ordinò, e forse chiama recente il suolo perchè nuovo a quella costruzione.

IVRAQVE PARTA DEDIT potrebbe significare che Costanzo confermò agli Albinganesi qualche privilegio acquisito.

Tutto il terzo distico poi, se si avesse da prendere come suona, indicherebbe una città fondata intieramente ove prima non esisteva. INSTITVIT TECTA, cioè le case, per sineddoche, ed anche i cittadini: CIVES etc.

PORTVS. — Questa voce nelle circostanze in cui si trova, si può prendere per genitivo di *commercium*, i commerci del porto; oppure per accusativo plurale; e ciò lascerebbe supporre che



Costanzo avesse ristorati altri porti ancora, benchè l'epigrafista faccia risaltare in modo speciale la sua città: ME PRIMAM PROTVLIT VRBEM. E tutto questo verso, a interpretarlo il più benignamente possibile, si può tradurre così: *E mentre rinnova il mondo, me prima città pose in luce. Prima* si può intendere o per la precedenza del tempo fra le altre città ristorate, o per privilegi o per magnificenza.

Il pentametro poi che si accompagna a questo esametro par che voglia dire che il suo eroe non vietò che iscrizioni e monumenti rammentassero i suoi meriti. Le parole, letteralmente prese, si prestano a doppia costruzione; per cui (sempre benignamente interpretate) possono significare che egli permise che i monumenti parlassero per mezzo delle iscrizioni, o le iscrizioni rendessero loquaci i monumenti. Ad ogni modo l'espressione latina è abbastanza strana; ma appunto per questo non discorda affatto dal suo tempo.

Infine se noi cerchiamo il nominativo di quell'ultimo verbo OPPOSVIT, troveremo dover essere lo stesso che presiede a tutti gli altri verbi, cioè *Constantius*; e perciò qui si viene a dire: *Constantius opposuit murum nominis Constantii contra* etc. Il nome poi di Costanzo poteva bene incutere timore e rispetto ai barbari; ma quanto ai flutti non serviva certamente il muro poetico del nostro epigrafista.

Abbiamo qua e là esaminato alcuna espressione, per mostrare che nell'anfibologia e nell'oscurità del concetti, nei bisticci, nelle parole tirate a senso già un po' diverso da quello che avevano prima, si riconoscono i caratteri del gusto dominante in quell'età, contro al sospetto che l'iscrizione possa essere stata un'esercitazione rettorica di tempi posteriori.

Veggasi la Tavola X ov'essa è prodotta al decimo delle sue misure lineari.







†HIC REQVIESCIT IN PACE B·M·HONORATA CLARISSIMA ET  
P·F·CONIVNXT ZIT TANI COM·ET TRIB·Q·V·AEVIXIT IN HOCSAEC·  
ANN·XL·DEPOS·EST SVBD·KAL·FEBR·IND·PRIMA IMP·ET CONS·  
D·N·IVSTINIPP·AVG·ANN·OTERTIO † † †  
ROGOTE PERDM·OMNPM·ET IHM·X·M·NAZARENV·M·NEMETANGASNEC·SEPVL·CRVM·MEVM  
VIOLISNA MANTET·RBVNALAE·TERNI·VDICIS·ME·CVM·CAVS·AMDICIS † † †

TAVOLA XI.



## 25.

† HIC REQUIESCIT IN PACE B · M · HONORATA CLA-  
RISSIMA ET  
P · F · CONIVNX TZITTANI COM · ET TRIB · QVAE VIXIT  
IN HOC SAEC ·  
ANN · XL · DEPOS · EST SVB D · KAL · FEBR · IND ·  
PRIMA IMP · ET CONS ·  
D · N · IVSTINI PP · AVG · ANNO TERTIO † † †  
ROGO TE PER DM · OMNPM · ET IHM · XM · NAZARENVM NE ME TANGAS  
NEC SEPVLCRM MEVM  
VIOLIS NAM ANTE TRIBVNAL AETERNI IVDICIS MECVM CAVSAM DICIS † †

Trovasi questa lapide nell'atrio di casa Peloso-Cipolla in Albenga. La riporta il Muratori (429. 2), e ne cita le prime quattro righe l'Oderico ne' suoi manoscritti che sono nella Biblioteca della R. Università (vol. V, pag. 41).

In questa epigrafe abbiamo tre dati cronologici, cioè l'indizione prima, e dell'Impero e del Consolato di Giustino l'anno terzo. Due furono gl'Imperatori di questo nome: il primo che regnò dal 518 al 527, il secondo dal 565 o 66 al 578. Al primo non si possono applicar questi dati, perchè primieramente egli non assunse il Consolato che due volte e interpolatamente, cioè nel 519 e nel 524; quindi perchè l'indizione prima cade nell'anno sesto del suo Impero. Neppur pel secondo Giustino corrono al tutto liscie le cose; ma non v'è fra di esse tanta discrepanza da non poterle comporre. Stando all'opinione più probabile sostenuta dal Baronio, dal Noris e dal Pagi, a cui sottoscrive il Muratori, che mettono il principio del suo Impero ai 13 o 14 di Novembre, l'anno III corrisponderebbe all'indizione XV. Però vi sono antichi scrittori, come



l'autore della Cronica Alessandrina, Mario Aveticense, Vittor Tunonense ed altri antichi citati dal Muratori, i quali portano questo avvenimento all'anno seguente. A noi, senza voler dare alcuna importanza a questa opinione, basta di notarla, perchè, se non altro, serve a provare che qualcuno potè seguirla nell'usurpare le note cronologiche. Quanto poi all'anno del Consolato, ecco ciò che occorre premettere. L'anno 541 in cui fu Console Flavio Basilio giuniore, si chiuse la serie dei Consoli. Ma Giustino II salito sul trono, subito si propose di ristorare la dignità del Consolato, come ci fa sapere Crippa nel panegirico poetico di questo Imperatore:

..... *nomenque negatum*  
*Consulibus consul post tempora cuncta novabo.*

E infatti prese il titolo di Console e lo ritenne sino alla morte, che fu l'anno XII dopo il suo Consolato. Questo costume fu poi seguito dai suoi successori fino alla morte di Eraclio avvenuta l'anno 641. Dopo di che non ne apparisce più vestigio. Ora siccome Giustino II assunse il Consolato nel 566, al 68 correva l'anno terzo di tal dignità. L'indizione I era cominciata nel Settembre del 567, dunque nel Febbraio del 68, in cui cade la morte del nostro soggetto, continuava la stessa indizione. L'anno 568 inoltre si poteva chiamar terzo del suo Impero, poggiando sull'opinione che lo fa cominciare nel 66; ma, anche ammesso il principio alla fine del 65, il quart'anno non sarebbe cominciato che alla metà di Novembre, ed il monumento è del 4.º Febbraio. Per queste ragioni noi possiamo comporre in Giustino II le tre note cronologiche, ed assegnare la morte di questa illustre matrona al 4.º Febbraio del 568.

Il P. F. della seconda riga si vuol leggere *Pia* o *Piissima Foemina*. COM. *Comitus*. TRIB. *Tribuni*. IHM XM sono abbreviazioni di *Jesum Christum*. Due volte poi s'incontra l







† HECTIBIEGO MARTVS  
IMRERES · XPE · INCLDE ·  
MARINACES · VVRABR  
M · QVOT · GITVRIVA · MEMBRA  
NIME · NOS TRE · CODTIBIEGO  
HNOVAVI

TAVOLA XII.



ove anderebbe E, cioè VIOLIS e DICIS invece di *violes* e *dices*. Non ci è certamente da scandalizzarsi per tali errori nel latino di quel tempo.

Vedasi la Tavola XI, in cui l'epigrafe si ha ridotta al decimo delle misure del marmo.

## 26.

† HEC TIBI EGO MARITVS . . . . . M · QVOTeGITVRIVA ·  
MEMBRA  
IMRERES · XPE · INCLIDE . . . . . NIME · NOSTRE COD  
TIBI EGO  
MARINACES · VVRABR . . . . . NNOVAVI . . . . .

Questo avanzo d'iscrizione si trova affisso al muro nel portico del palazzo Peloso-Cipolla in Albenga. L'Ab. Remondini, che la copiò esattamente dall'originale il 17 Dicembre 1874, afferma che è quasi inintelligibile; e ci volle tutta la sua abilità a cavarne ciò che qui riproduciamo.

Oltre al guasto materiale, l'epigrafe si vede essere all'infimo grado sotto l'aspetto della grammatica e dell'ortografia.

Il vuoto che è nel mezzo della prima riga si potrebbe riempire con queste o simili parole: *extruxi* o *fieri feci sepulcrum*.

Dove è IVA non ci dev'essere difficoltà a riconoscere che quell'I in origine fosse un T. Questa lettera si faceva talora colla linea trasversale così piccola, che appena si poteva vedere; ed in molti monumenti è scomparsa per la corrosione della pietra. Può anch'essere sfuggita alla diligenza dell'incisore. Ma si vede chiaro che qui si ha bisogno di TVA da unirsi a MEMBRA. Se il nominativo discorda dal verbo in numero — TVA MEMBRA TEGITVR — fa d'uopo passar sopra a quest'innocente abbaglio; tanto più che in greco è fior di lingua



che il neutro plurale goda del verbo singolare. E anche quel HEC del principio bisogna che se l'intenda con SEPVLCRM.

La prima parola della seconda riga che a stento si legge, dovrebbe essere *martyres*; e la parola che segue, XPE, sarebbe l'abbreviazione di *Christi*. Di quell' INCLIDE poi non saprei che fare se non leggervi *inclyti*: a meno che non si voglia concordare con le parole che seguono, cioè aNIME NOSTRE.

COD vale *quod*. Il marito, che parla nell'epigrafe, torna all'idea del sepolcro; ed il *quod* sarebbe l'accusativo del verbo INNOVAVI. Infine la terza riga ci presenta due strane parole; ma siccome queste vengono dopo EGO, io non avrei difficoltà di prenderle per due nomi di questo marito autore del monumento.

Si vegga la Tavola XII. Riduzione al decimo delle misure lineari.

## 27.

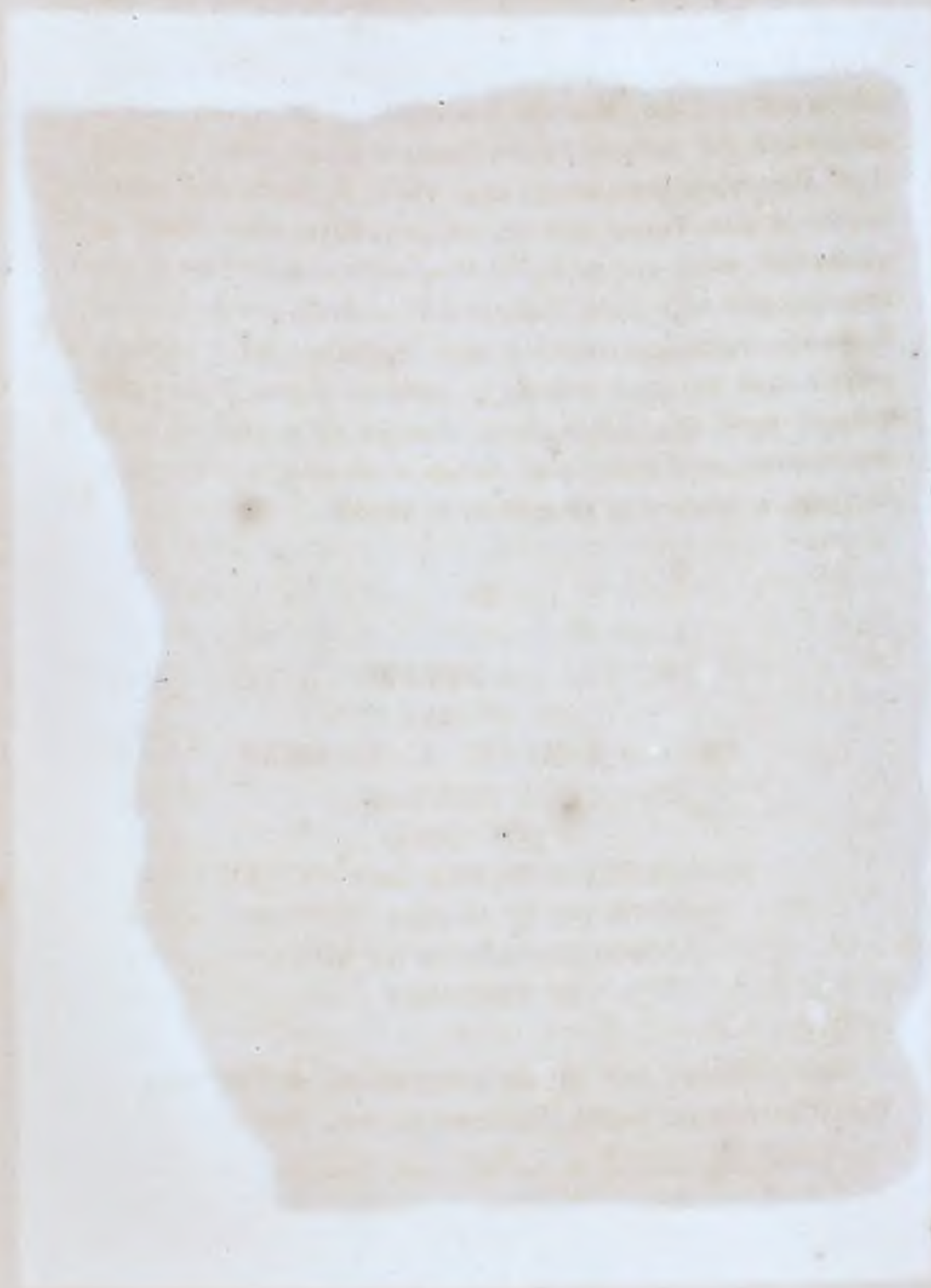
HIC REQUIESCIT Bonae Memoriae HELIADES  
 HOC TE PETIMVS XPE VT AVXILIARE DIGNERIS . . . . IC  
 I . . . TVAЕ . . . . VOCAR . . . . .  
 ERIPE EAM DomINE . . . . . QV . . . . IT  
 DIEBVs VITAE SVAE VT I . . . . .  
 VITA MISERICORDIA SVA . . . . .  
 LIBERA EAM XPE DE ORE DRACONIS  
 INTRODVCRE DIGNERIS IN LOCA BEATITV  
 DINIS TVAЕ . ANTECEDAT PIETAS TVA  
 QVIA IN VITVTE (*sic*) A TE SVA PERMANSIT IN AMORE TVO  
 ANN . . . . . DA EI DomINE IN FVTVRA VITA QVOD  
 . . . TE PETIEBAT IN PRESENTI . . . NE RETRIBVAS  
 . . . . IM SVA FACINORA SED TV REQVI  
 . . . . . DIGNARE  
 . . . . .



HIC REOVIESCO B̄M HELIADES  
 HOCEPEIMVSX<sup>PE</sup>TA<sup>N</sup>XILIA REDIGERI  
 I TAE' VOCA<sup>D</sup>  
 ERIPEEAMDN<sup>E</sup> GV<sup>IT</sup>  
 DIEB<sup>B</sup>VITAE SVAE VTN<sup>E</sup>  
 VITAMISERICORDIAS VA  
 LIBERAEM<sup>XT</sup> DEOREDRACONIS  
 INTRODVCERE DIGNERISINLOCA BEATITV.  
 DINISTV E. ANCEDATPIEASTVA  
 QVIAINVITVEAESVPERMANSITINAMOREVO  
 AN DAEIDNEINFVTRAJITAQVOD  
 EP'IEBATINPRESETI NERERTBASINE  
 I SVA FACINOR SEDTV REQVI  
 DIGNARE  
 H

TAVOLA XIII.







Questa lapide è riferita dal Navone come già esistente nell'antica chiesa di S. Calocero alla Doria. Il Rossi, che dal Navone la derivò nella sua *Storia d'Albenga* <sup>(1)</sup>, si lagna di lui perchè non indicò dove si trovi al presente. Ora il nostro chiaro socio, l'Ab. Marcello Remondini, l'ha trovata smossa nel portico del palazzo Peloso-Cipolla e ne ha tratto il calco il 17 Dicembre dello scorso anno 1874. Si confronti il nostro fac-simile alla Tavola XIII (le cui proporzioni sono ridotte al quinto del vero) con quello del Navone e ne appariranno le differenze, che non fanno l'elogio dell'esattezza di lui. Ciò che di questa iscrizione rimane è tutto leggibile. Noi l'abbiamo posta a capo di quest'articolo in scrittura piana, il che equivale ad ogni altra illustrazione. Essendo un'epigrafe al tutto deprecativa senz'alcun dato storico o cronologico, non vale la spesa a tentare di riempierne le lacune.

## 28.

. . . . . E MISERTVS  
 . . . AS ANCILLE TVAe  
 qvae vixit pl. M · ANN · L . . . RECEP  
 . . . . . INDICTione . . .  
 O VOS OMNEs  
 qvi transitVRI ESTIS PER DevM PATREM  
 per filiVM Dei ET SAnCtvm · SPIRITvm  
 . . HOC SEPVLCRVM NE VIOLA  
 RE PRESVMAT

Non possiamo fare grande assegnamento sull'esattezza di quest'iscrizione, perchè l'abbiamo dal can. Navone, il quale

(1) NAVONE, *Ingaunia*, vol. II, pag. 425; Rossi, *Storia della città e diocesi di Albenga*, pag. 383, num. 4.



non dice ove si trovi, accennando soltanto essere stata un tempo nell'antica chiesa di S. Calocero. Di questo difetto si lagna pure il Rossi nella precitata sua *Storia di Albenga* (<sup>1</sup>).

Con tante lacune che presenta e sul dubbio, che è quasi certezza, di aver sotto gli occhi un testo infedele, non occorre provarsi a ristorarla. Per esempio, quell'AS si potrebbe supporre essere stato nell'originale AE desinenza di *animae*. La M che precede la sigla L (cinquanta) ci suggerisce le parole che doveano precedere cioè *quae vixit plus Minus ANnos L*. La parola che segue voleva essere RECEP*sit* (in luogo di *recessit*), formola consueta che precede l'indicazione della morte. Qui per disgrazia non abbiamo altro che INDICT: ciò che più interesserebbe, cioè il nome dei Consoli o altra indicazione cronologica, se era posteriore al Consolato, o non era indicato o peri per invidia dei secoli. O VOS OMNES *qui transit* VRI ESTIS PER DeuM PATREM *per fili* VM DeI ET SAnCtum SPIRITum etc. La sintassi o *vos non presumat* è uno dei gioielli del tempo, quando non ci abbia la sua parte di merito il can. Navone.

---

CONTADO DI NIZZA

29.

P HIC REQVIESCIT BONAE MEMORIAE  
SPECTABILIS EXPECTATVS Q̄ . VIXIT  
ANNOS L . MEN . VII . CVIVS DP̄ EST SVB  
DIE VIII KAL IVNII DN̄ LEONE IVNRE  
VC̄ . CS̄.

(<sup>1</sup>) NAVONE, loc. cit.; Rossi, Op. cit., pag. 382, num. 3.



Abbiamo questa epigrafe dal Paganetti nel suo *Supplemento alla Storia Ecclesiastica della Liguria* (vol. II, car. 84 verso, num. 21), che la registra come esistente nel Contado di Nizza.

Prendendola come sta non manca d'importanza, perchè porta la data precisa del suo tempo e perchè chiarisce un punto dubbio di storia. Ed ecco qual è. L'anno 474 morì Leone I imperatore d'Oriente e morì, secondo la testimonianza di Teofane, in Gennaio. In detto anno fu Console un Leone Augusto; ma fu egli, il detto imperatore, che mancò al principio dell'anno, quegli che assunse il Consolato, oppure vedendosi già preso dal morbo che lo condusse alla tomba, nominò il nipote del medesimo nome? V'ha fra i moderni chi cita questo Consolato sotto il nome di Leone Augusto per la VI volta, e questi sarebbe il seniore. Al contrario il Muratori, senz'accennare altrimenti a dubbio alcuno, ci dà per Console di quest'anno il giovane Leone figliuolo di Arianna figlia del detto imperatore e moglie di Zenone Isauro. Se vi fosse dubbio sul Consolato di Leone giuniore, questa lapide lo torrebbe. Questo imperatore fanciullo poi non giunse alla fine dell'anno. La malvagità di Zenone fece che venisse ammessa l'opinione ch'egli ne avesse accelerata la morte per impossessarsi della corona.

L'epigrafista, per fare una bella cosa, al nome del soggetto che è EXPECTATIVS ha accoppiato un epiteto di elogio, cioè SPECTABILIS, onde ne risultasse un giuoco di parole: cose che fanno fortuna in tempo di gusto corrotto.

DP *Depositus.*

VIII KAL IVNII: 25 di maggio.

VC CS: *Viro Clarissimo Consule.*



## SETTENTRIONE

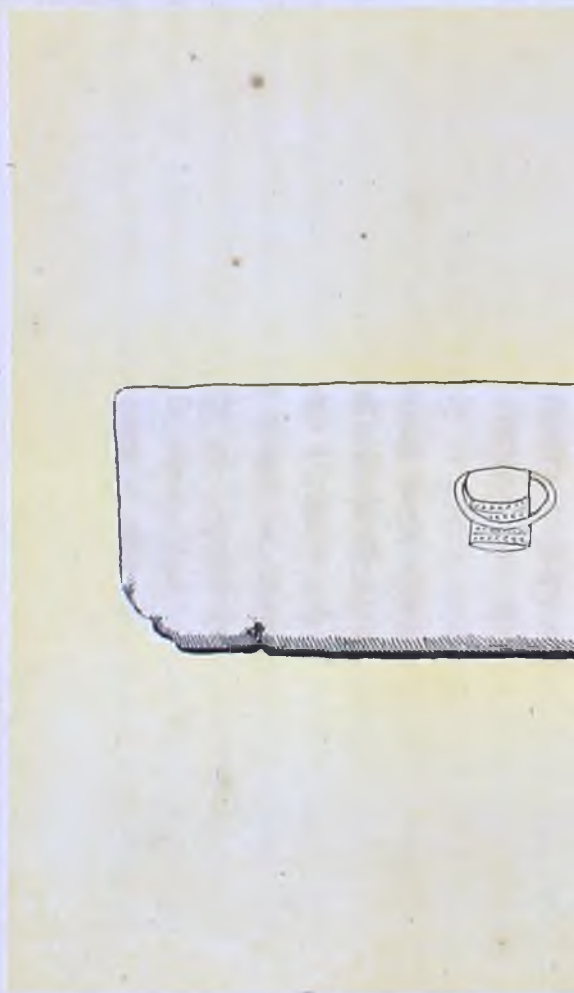
## CREMENO

30.

CRVSER	OTI FILIO
BENEME	RENTI
MATER	FECIT
IN P	ACE

Questa pietra sepolcrale stava già nelle Catacombe di Roma; ora è nella chiesa parrocchiale di Cremeno in Val di Polcevera. Essa consta di due pezzi, i quali erano stati congiunti per formare il monumento al Santo martire, di cui porta il nome, e ricevere l'iscrizione, la quale veniva distribuita di quà e di là nelle due parti come si vede a colpo d'occhio nella Tavola XIV, dove essa è prodotta al decimo delle sue







CRVSR  
BENEME  
MATER  
IN P

OTIFUO  
RENTI  
FECIT  
ACE



TAVOLA XIV.







dimensioni lineari. Queste due parti, non si sa nè quando nè come, ma forse per franamento, si separarono l'una dall'altra e presero diverso cammino per poi ricongiungersi contro ogni aspettazione, per non più separarsi, come è lecito sperare.

Nel 1839 il sac. Andrea Grasso, allora parroco di Cremeno ed ora canonico nella Collegiata di N. S. del Rimedio, trovandosi a Roma, ottenne per mezzo del cardinale Lambruschini questo corpo colla sua ampolla del sangue e l'iscrizione in pietra, per portare al suo popolo un sacro pegno ed esporlo alla pubblica venerazione. Nel decreto autentico rilasciato insieme alla consegna del sacro deposito al Parroco di Cremeno da monsignor Giuseppe Castellani Prefetto Sacrista e Vescovo Porfiriense, si leggono fra le altre queste parole: *Corpus v. Otilii martyris nominis proprii cum vase sanguinis et lapide marmoreo hanc epigraphen exhibente OTI FILIO RENTI FECIT ACE.* E nello stesso decreto è concesso il privilegio dell'Uffizio e della Messa. Il corpo del Santo martire fu deposto nella detta Chiesa parrocchiale al primo altare a destra entrando; la lapide fu murata lateralmente in *cornu evangelii*, e dalla parte opposta fu in altro marmo scolpita la storia di quest'avvenimento. Come si vede, la lapide consegnata col corpo non non era che la metà, la quale presenta la finitiva delle righe e rimane alla destra di chi legge. Non sembrerebbe credibile, ma pur questo Santo d'allora in poi ebbe culto sotto il nome di *Otilio*; e *Otilio* ripete la lapide commemorativa del fatto.

Siccome io andava razzolando materia per questa Collezione, il ch. Ab. Marcello Remondini mi fece pervenire copia di quest'iscrizione. Stupii al vedere una tale stranezza, e non seppi allora, nè so ancora adesso, se quel nome fosse stato così abborracciato per ignoranza, o se per qualche norma che prescrive di stare a ciò che si trova scritto. Ma se a quelle reliquie che si trovano senza nome, se ne assegna uno qualunque,



il che volgarmente si dice *battezzare*, mi par che meglio valesse comporre un nome dativo cadente in OTI, che far assorbire da questa desinenza ed incorporarsi la parola seguente FILIO che sta pur da sè. In qualunque modo poi andasse la cosa, siccome era chiaro che non si aveva altro che una metà dell'iscrizione, perciò io mi rivolsi all'illustre comm. Gio. Batta De Rossi, che è l'oracolo dell'epigrafia cristiana, per averne lume, mandandogli copia di questa metà. Ed egli non solo mi si mostrò cognito di questa parte, ma mi seppe dire che l'altra metà si trovava nella Biblioteca del Re a Torino. Mi somministrò anche un'altra cognizione, che cioè le due parti erano state separatamente illustrate da due insigni eruditi senza che l'uno sapesse dell'altro, cioè da Costanzo Gazzera la prima colonna, che era a Torino, da mons. Cavedoni di Modena la seconda, di cui non so come venisse in cognizione. Egli congetturò che il nome fosse *Niceroti* o *Anteroti*. Non indovinò il nome preciso, ma vide la cosa sotto il suo vero aspetto. Allora interessai la gentilezza del marchese Giacomo Spinola (di cui poco dopo piangemmo la perdita) il quale, alla sua volta esposto a S. M. il Re Vittorio Emanuele lo stato delle cose, ottenne dalla generosità sovrana che la sua parte dell'iscrizione si andasse a congiungere colla sorella ed a compiere il monumento. Così quel Santo martire, deposto il falso e ridicolo nome di *Otilio*, riprenderà il suo vero e genuino di CRISEROTE. Questo è di formazione greca da χρυσός *aurum* ed ἔρως, ἔρωτος *amor*, che torna lo stesso che *aureo amore*. Vuolsi notare uno sbagli ortografico. La lettera greca X essendo gutturale aspirata, vuol essere riprodotta in latino per CH. Del resto questo è nome proprio che si trova facilmente in epigrafia.

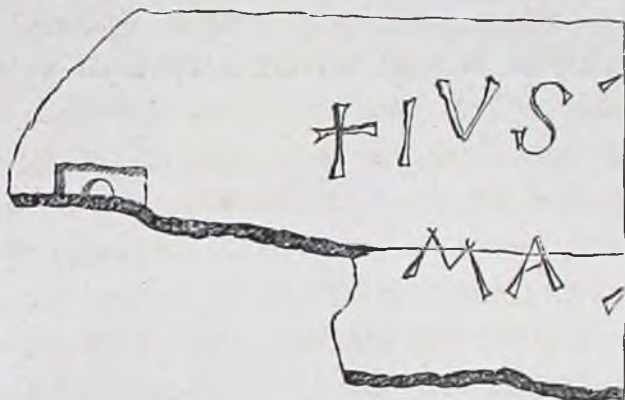
Negli spazi laterali sono grafiti due figure simboliche. A destra di chi legge è un uccello che becca un grappolo d'uva; a sinistra un arnese, in cui il comm. De Rossi riconosce un



secchio; ma il can. Grassi in una memoria letta alla Sezione Archeologica <sup>(1)</sup>, in cui trattò del nome di Criserote, pensò invece di riavvisarvi una cista da riporvi il pane. E veramente questa consonerebbe meglio coll' uva; perchè così avremmo tutta la materia remota dell' Eucaristico Mistero.

## LIBARNA

31.



Questo meschino frammento ci fu conservato dal Bottazzi nella sua opera *Osservazioni storico-critiche sui ruderi di Libarna* (Novi 1815, pag. 173). Riportiamo le sue osservazioni che ci sembrano giuste.

L' avanzo dello scritto persuade che il marmo era lungo e stretto, e che comprendeva soltanto due righe. La croce ci mette subito sulla via di dichiararlo cristiano. Il principio del

<sup>(1)</sup> Tornata del 42 aprile 1872. Ved. il rendiconto inserito dal cav. Belgrano nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie Terza, vol. XVII, pag. 514.



nome IVS ci lascia supporre che questo fosse *Justinus* o *Justina*. Ciò che riempiva il resto della riga saranno stati i dati della vita del soggetto, ossia gli anni vissuti e la formola *decessit* o *depositus est* o simile altra. E questa formola chiamerebbe per la seconda riga il nome dei Consoli. Siccome dopo l'A si vede l'avanzo d'un'obliqua che non potrebbe appartenere che a un X; ciò suggerisce al Bottazzi il nome di Massimino Ercoleo che dal 287 al 308 sostenne ben dieci volte la carica consolare. Conchiude però che con così pochi dati tutto rimane incerto e dubbioso.

## TORTONA E SUOI DINTORNI

32.

B   +   M  
HIC REQUIES  
CET IN PACE  
VIGILIA H P  
QVAE VIXIT  
IN SECVLO AN  
P M XGL RS SVB  
DIE KS IANS PS CONS  
ETERVM LONGI  
NI ET FAVSTI VV  
CC IND' XV

Di questa iscrizione fu mandata copia per calco alla Società dal più volte lodato cav. De' Negri-Carpani La pietra originale venne trovata nel territorio Tortonese, presso a poco ove



TAVOLA XV.

B    †    M  
HIC REQUIES  
CET IN PACE  
VIGILIA HP  
QVAE VIXIT  
IN SECVLO  
PAX GLR SVB  
DS KIAN'PS CON  
ETERM LONGI  
NIET FAVSTIVV  
CCINDS    XV







lo stesso signore ebbe la ventura di trovarne altre parecchie, di cui o ci fornì i marmi, o i calchi, o le copie. La posizione, egli scrive, « è per la più parte intorno alla giacitura della antica ed ora distrutta chiesa di S. Simone, cioè in prossimità della Via Postumia, che ora è la postale tendente a Voghera ».

Che i Romani praticassero i sepolcreti lunghesso le vie pubbliche è cosa indubitata. Così facevano anche i Cristiani dei primi secoli; poi adottarono l'uso di deporre i cadaveri presso le chiese. Che nel luogo di cui parliamo sorgesse già nel quinto secolo una chiesa, sarebbe difficile il provarlo; ma neppure il negarlo avrebbe solido fondamento. L'iscrizione è intera, ma sente nella rozzezza dei caratteri la barbarie del tempo. REQVIESCET anziché prenderlo per futuro, possiam ritenere essere scritto erroneamente per *requiescit*. VIGILIA soggetto della lapide, è seguita da due sigle  $\overline{H} \overline{P}$ , le quali si possono interpretare per *Honesta Puella*. Dopo SECVLO si vede un nesso di due lettere, A ed N, che significa *ANnis*. Infatti succede il solito *plus minus* in sigle  $\overline{P} \overline{M}$ . Dopo queste sigle segue la nota numerale degli anni, cioè prima un X e poi una specie di G che significa sei, quindi L e che sarebbe cinquanta. Non so che usassero ancora in quel tempo di mettere una cifra minore avanti ad una maggiore, per sottrarre da questa il valore di quella, come si usa adesso. In tal caso sarebbe trentaquattro. L'Ab. Remondini crede (e mi par che si possa essere con lui), che questo non sia altrimenti la lettera L ma due I, l'uno un po' più lungo dell'altro, e che per guasto o del tempo o dello scalpello sia venuta fuori quella specie di linea trasversale che unisce le due aste. E ciò apparisce tanto più probabile in quanto che le tre L che occorrono in questa epigrafe sono di tutt'altra forma di questa sigla. La somma



perciò degli anni sarebbe di diciotto. Quell' abbreviazione RS non può significare altro che *Recessit*; ed è al suo posto, indicandosi subito il giorno e l'anno della morte. E circa all'indicazione del giorno, vuolsi osservare che è alquanto strana e fuor d'uso. Tutti sanno che a cominciare dal 14 di Dicembre per esprimere il giorno corrente si computano i giorni che mancano per giungere alle successive calende ossia il primo di di gennaio. Ogni giorno va scemando d'una unità la cifra, finchè giunto il 31 si dice *pridie kal. Januarius*. Qui con quel SVB DS KS IANS par che voglia dire nei giorni sotto alle calende di gennaio. È possibile che l'autore ignorando il giorno preciso della morte, prendesse questo partito, come noi in un caso simile diremmo: presso al fine di Dicembre. Non si creda però che questa formola fosse inusitata in que' tempi. Il Muratori all'anno 269 degli *Annali d'Italia* cita un'iscrizione dell'anno stesso in cui, fra le altre note cronologiche, ha DEPOSITA SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM. Il soggetto dell'iscrizione è l'abbadessa Giustina fondatrice di un monastero in Capua.

La nota dell'anno è così espressa: POST CONSVLATVM ETERVM LONGINI ET FAVSTI VIRORVM CLARISSIMORVM INDICTIONE XV.

ETERVM per *iterum* è uno scambio facile a capirsi. Fausto e Longino per la seconda volta furono Consoli l'anno dell'E. V. 490. L'indizione costantinopolitana di quest'anno è la XIII, che giunge fino al 1.º di Settembre; dopo il qual giorno comincia la XIV. Ora se dal 1.º di Settembre del 490 andiamo al 1.º di Settembre del 491, passiamo all'indizione XV. La morte di Vigilia cadde sul fine di Dicembre del 491, dunque in quei mesi correva l'indizione XV. Piuttosto ci dee far meraviglia il vedere come alla fine dell'anno non si conoscesse il nome del Console, che si sa essere stato



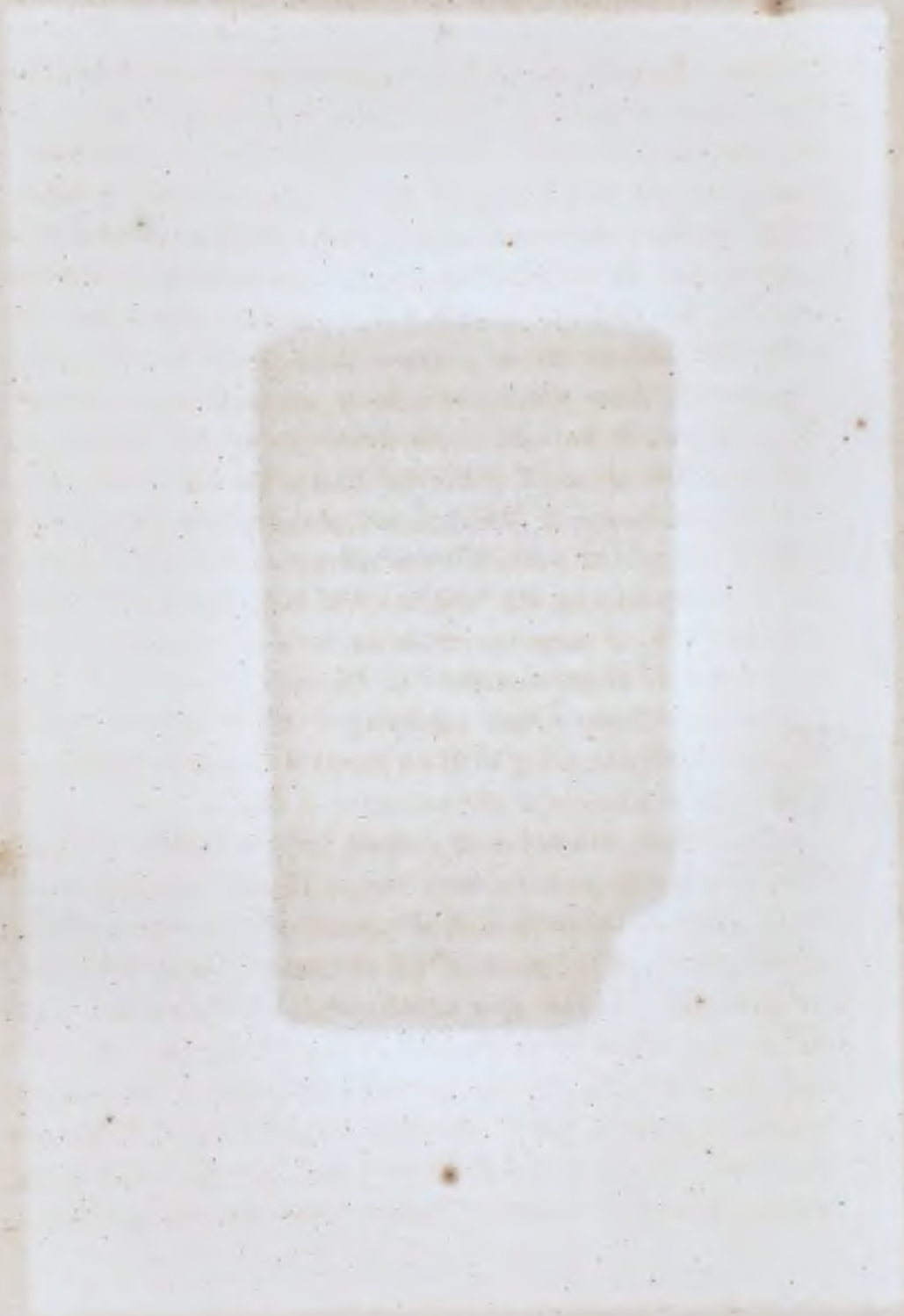




TAVOLA XVI.

B M  
HIC REQVIESCIT  
IN PACE SENDE FA  
RAQVIVIXIT AN  
PLVSMNSXXXV  
RECESSIT SVB  
DIE IDVS IANV  
RIAS BASILIO  
IVNIOR V.C.  
CON.



Olibrio giuniore, e lo scrittore fosse obbligato a prendere il ripiego d'invocare il Consolato precedente. Che fino a maggio o giugno non venisse in cognizione degli Occidentali la nomina dei Consoli, era cosa comune; ma qui siamo alla fine di Dicembre. Se fosse ignoto a tutti, o il solo ignorante fosse l'autore dell'epigrafe, io lo lascio indovinare a chi ha maggiore abilità di me.

Veggasi la Tavola XV, le cui dimensioni lineari stanno al quinto della pietra.

## 33.

B M

HIC REQVIESCIT  
IN PACE SENDEFA  
RA QVI VIXIT AN  
PLVS MINVS XXXV  
RECESSIT SVB  
DIE IDVS IANVA  
RIAS BASILIO  
IVNIOR V . C .  
CON .

Anche questa iscrizione fu mandata per calco alla Società dal cav. De' Negri-Carpani. Il nome del soggetto, SENDEFARA, alla desinenza si direbbe femminile; ma il QVI, che segue, sta pel maschile. Siccome però in que' tempi di corrotta latinità il *qui* si trova anche applicato a nomi di genere femminile, si rimane sempre in dubbio sul genere di *Sendefara*. Nella magnifica Collezione De Rossi all'anno 557 trovo un nome somigliantissimo a questo nella desinenza, che è *Wilifara* <sup>(1)</sup>. Il *qui* che segue sembrerebbe decidere assolutamente

(1) DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I, num. 4093, pag. 499.

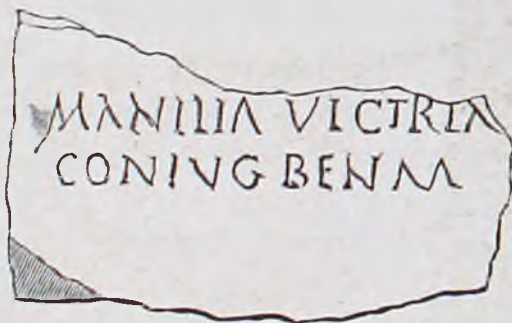


in favore del maschile; ma due righe dopo s' incontra un bel *deposita est*, che fa piegar la bilancia dalla parte del femminile. Ora riguardo a *Sendefara* restiamo sempre nel dubbio, perchè in luogo di quella formola, che è più comune, l' epigrafista adopera l'altra RECESSIT, che è meno usitata.

Il soggetto che portava questo nome visse 35 anni, e morì sul 13 di Gennaio, sotto il Consolato di Basilio il giuniore, il quale sostenne quella carica l'anno 541, e fu, come abbiamo già detto, l'ultimo Console per l'Occidente. Dicemmo pure che quelli che ebbero a notare la data di un fatto l'anno in cui cominciarono a trovarsi senza Console, presero il partito di dire *l'anno primo dopo il Consolato di Basilio*; quindi *l'anno secondo* ecc. Or qui trovandosi semplicemente BASILIO IVNIOR V . C . CON., si direbbe che l'epigrafe appartiene al 541, che è l'anno proprio del suo Consolato. Ma bisogna riflettere che ai 13 di Gennaio si doveva ancora ignorare che Basilio fosse stato eletto Console; e perciò si può credere che appartenga al 542.

Veggasi la Tavola XVI. Dimensioni al quinto dal vero.

34.



Appartiene al territorio Tortonese, e la Società ne ha il calco per gentilezza del precitato cav. De' Negri-Carpani. È un'epi-



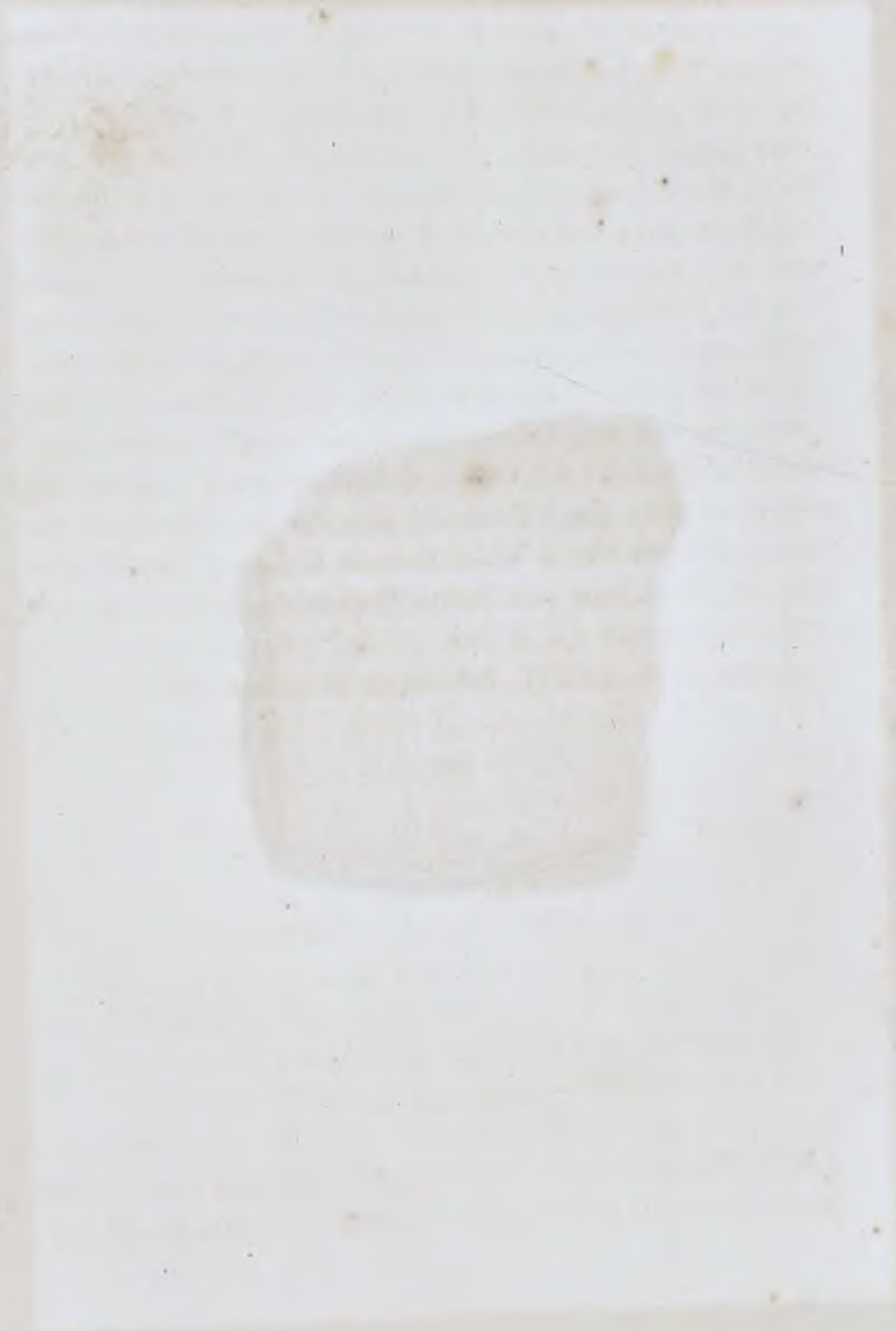






TAVOLA XVII.



grafe semplicissima, ossia una memoria che una MANILIA VICTORIA pone a suo marito CONIVGI BENEMERENTI: parole abbreviate un po' alla grossa, come conveniva alla rozzezza dei caratteri. Si vede che la moglie aveva più impegno di far conoscere il proprio nome anzichè quello del defunto marito, a cui dedicava il monumento. Ma la colpa vuolsi piuttosto dare all' epigrafista che alla povera vedova. La quale ho nominato *Victoria*, ma veramente qui non v'è che VICTRIA. Si vede chiaramente che l'O rimase nello scalpello dell' incisore. Questo stesso nome lo trovo alterato per la mancanza di un' altra lettera in un' iscrizione riferita dal Muratori (1835. 40), ove si legge: AVRELIA VICTORA invece di *Victoria*.

Qui non si ha indizio alcuno nè di paganesimo nè di cristianesimo. Poteva esserci benissimo o il D · M, *Dis Manibus*, o il B · M, *Bonae Memoriae*, nel margine superiore; ma questo è rotto, ed in gran parte la rottura confina colla prima riga. L'espressione *bene merenti* si trova adoperata così nelle pagane come nelle cristiane, essendo un bisogno del cuore l'esprimere gratitudine per la buona e fedele compagnia goduta nel conjugale consorzio.

35.

A R Ω

HIC REQUIESCET

INNOCENS

MARTINIANVS

IN PaCE Q · V · A · N · III

Anche questa, trascritta per imitazione, fu mandata dal cav. De' Negri-Carpani alla nostra Società. Da questa imitazione apparisce che sotto l'ultima riga avvenne orizzontalmente una

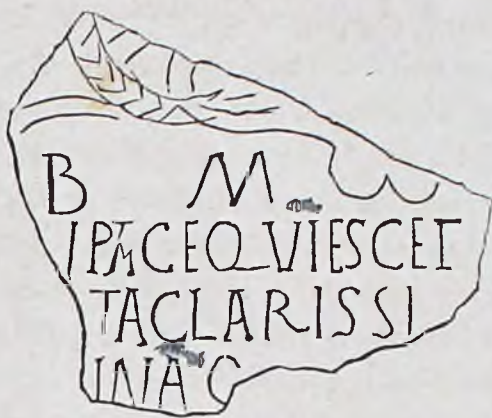


spezzatura parallela alla linea stessa; e la parte perduta poteva essere margine, come anche poteva essere scrittura. Ma che doveva contenere d'importante una riga, quando pur vi fosse stata, se il monumento riguarda un fanciullo trienne? Rispondo: ciò che maggiormente interessa gli archeologi, vale a dire il nome d'alcuno dei Consoli, che giova a determinare l'età del monumento. Accennata la supposta fine dell'epigrafe, rimane a dare un cenno di ciò che è capo della stessa. Lo scritto è sormontato dall'emblema del Cristianesimo, coll'A e l'Ω ai lati. Quest'ultimo pare che si presenti rovesciato in guisa che potrebbe quasi scambiarsi con un *m* minuscolo; ma così si trova spesso usato in quei tempi.

REQVIESCET potrebbe parere futuro, ma si creda pure che fu posto erroneamente per *requiescit*, come già avvertimmo al num. 32. Così PCE per *pace* non vuolsi prendere per abbreviazione, che sarebbe ridicola, ma per una svista dell'incisore.

Q · V · A · N · III. — *Qui vixit annos tres*. Anche qui si vedono l'A e l'N, che appartengono alla medesima parola, divisi per un punto intermedio, come abbiamo constatato al num. 49.

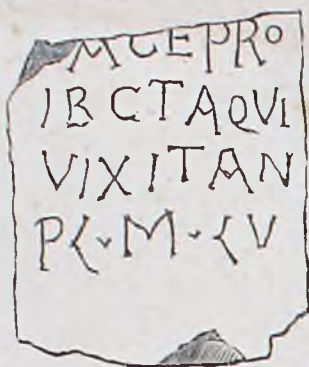




Questa pietra di cui ci favori copia il cav. De' Negri-Carpani, come ben si vede, è rotta d'alto in basso dalla parte sinistra, non che nella parte inferiore per cui siamo defraudati del principio delle righe, e della conclusione dell' epigrafe. Da ciò che esiste però possiamo argomentare presso a poco ciò che manca. In primo luogo fa d'uopo sostituire al principio HIC, oppure IN HOC LOCO. Si vede ancora un' asta dell' N della successiva preposizione IN, per la formola IN PACE QVIESCET cioè *quiescit*. Tornando alla sinistra, qui era il nome del soggetto, di cui non sopravvive che l' ultima sillaba TA; e di questa desinenza sono moltissimi nomi di donna, fra i quali molti aggettivi che servivano di nome alle femmine romane, come *Laeta*, *Modesta*, *Quieta*, *Quarta*, *Quinta*, *Sexta*, ecc. Il resto di CLARISSI, cioè MA, era riportato alla riga successiva a far compagnia a *foemINA*. Rimane quasi intiera la curva di un' altra lettera, la quale non dubiterei di prender per un Q, iniziale di *Quae*, che naturalmente serviva a *vixit* secondo l' uso.



37.



Mandata alla Società per fac-simile dal cav. De' Negri-Carpani. Questa, oltre alla forma dei caratteri che l'accusano di un'epoca assai tarda, presenta la qualità di cristiana nell'avanzo della parola PACE, che si può ancora riconoscere. Ciò che precede è tutto portato via. Possiamo però dal più al meno congetturare che in capo vi fosse il solito B · M — *Bonae Memoriae*. La prima riga poi poteva dire IN HOC LOCO RE la seconda QVIESCIT IN e il resto, se si aggiunge un P al principio della prima riga che abbiamo sotto gli occhi, corre sui suoi piedi. PROIRCTA è il nome del soggetto; ma non si creda (per quanto ve ne siano degli stranissimi) che questa sia la sua forma genuina. Qui lo scarpellino si è imbrogliato, e dopo aver fatta la R si deve essere avveduto dell'errore; e perciò ha fatto una linea trasversale per rimediare allo sconcio e ridurre la R in E. Il fatto è che *Proiecta* è nome ovvio di femmina e molti se ne trovano di questi nomi tra le iscrizioni pagane. Se ne vogliamo poi fra gli altri un esempio anche tra le cristiane, lo troveremo del Muratori (1999. 4). Veramente il QVI che vien dopo PROIECTA non ci fa molto buona figura; ma già dicemmo che per quel tempo non bisogna essere troppo scrupolosi in materia di concordanze.



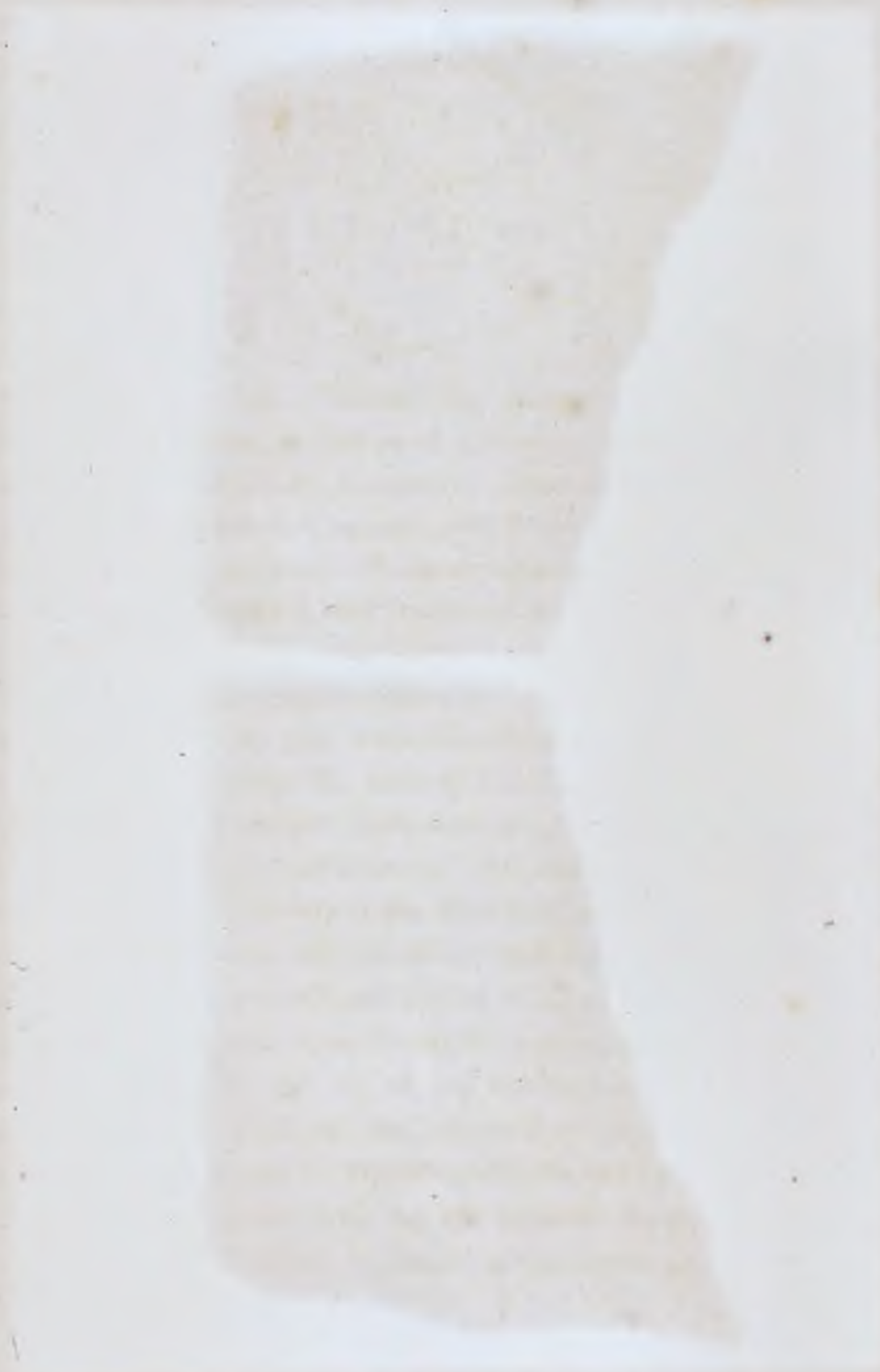
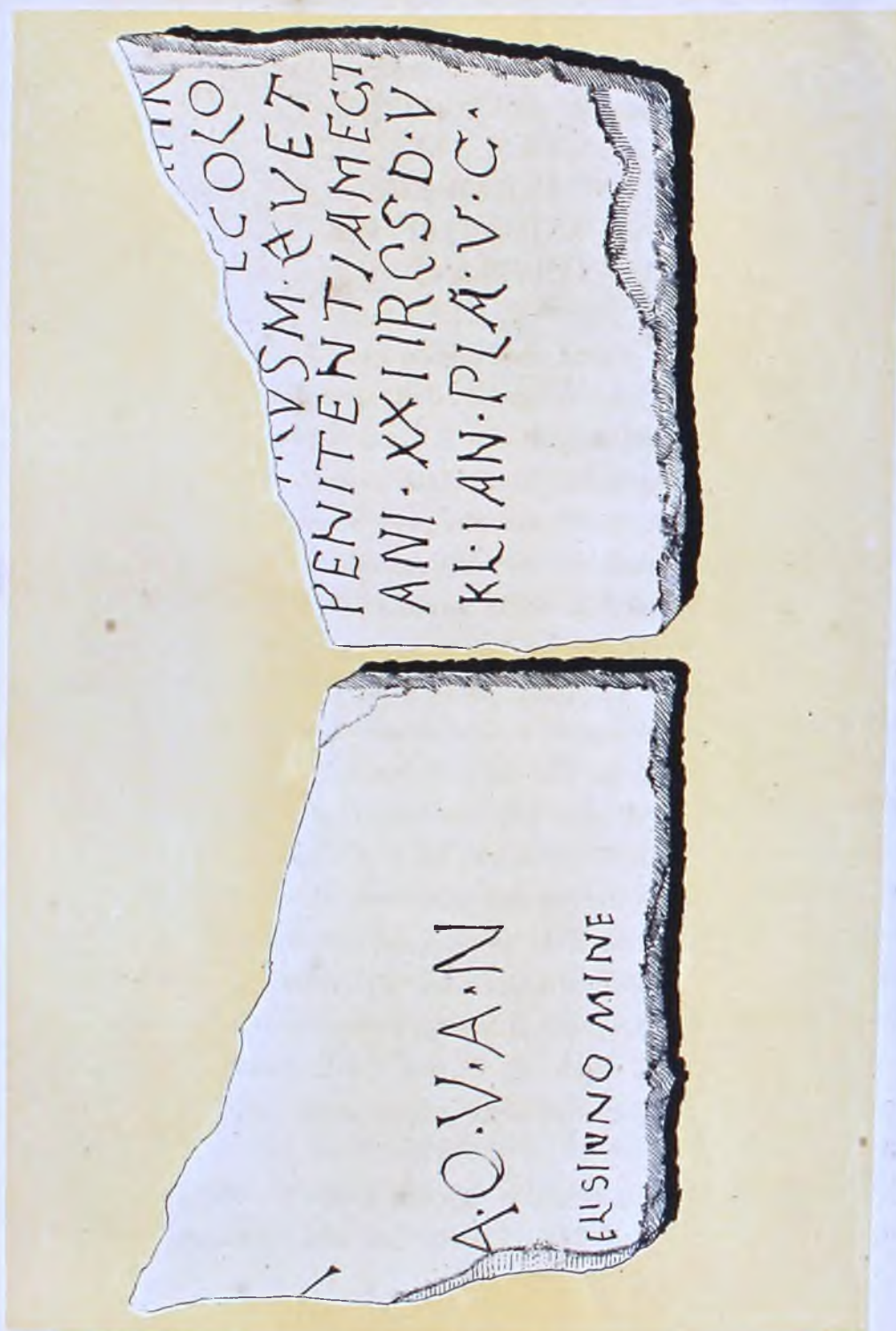




TAVOLA XVIII





38.

. . . . . reqviescit IN  
pace qvi vixit in sECOLO  
annis plVS M . LXV ET  
PENITENTIAM EGT  
ANI XXII RCS D . V  
KL . IAN . PLA . V . C

Anche questa ci venne comunicata per fac-simile dal cav. De' Negri-Carpani, ed è perciò dell'agro Tortonese.

Manca il nome del soggetto ad iniziare la prima riga. Quanto alla seconda, se lo spazio sembrasse angusto a contenere tutte le parole proposte, si rifletta che *pace* e *qui* si possono anche rappresentare in sigla per le loro iniziali. SECOLO per SECVLO. PLVS *Minus* è la solita formola che accompagna la cifra degli anni, i quali sommano nel nostro soggetto a 65. Di questi ci fa sapere la lapide ch'egli ne passò un buon terzo in penitenza. Ebbe tempo a percorrere con agio tutti quattro i gradi dello stadio penitenziale. Il modo poi con cui è scritta questa frase, dà un'idea della coltura non so se dell'autore o dell'incisore: PENITENTIAM EGT ANI XXII.

Se questa lapide manca del nome del suo soggetto, ha il vantaggio di offrire la data precisa del mese e dell'anno in cui esso morì. RCS è abbreviazione di *recessit*. La morte avvenne V . KL . IAN., cioè il 28 di dicembre del 481.

PLA è la prima sillaba di *Placido*; e la giunta di V . C ., *viro clarissimo*, ci fa conoscere essere stato quello il Console dell'anno.

Consoli di questo nome ve n'ebbero due a molto intervallo di tempo: l'uno nel 343, l'altro nel 481. Siccome questo



secondo fu Console unico, così necessariamente il suo nome nei monumenti è sempre solitario. L'antico invece, ch'ebbe a collega un Romolo, si trova sempre citato in compagnia. E siccome Placido era per l'Occidente, Romolo per l'Oriente, si trovano accoppiati in due lingue, questi in greco, quegli in latino. Dietro questa norma proposta dall'illustre De Rossi, è facile dedurre che la nostra epigrafe è del 481.

Quanto al nome, che tien luogo di prenome, questo Console nelle serie ha Fl. cioè Flavio. Nel Tesoro del De Rossi è riferito un frammento di pietra in questa forma:

ELIA ADEOdata

rvFIO PLACIdo v. c. cons?

Quel punto d'interrogazione mostra qualche titubanza sia nel qualificare Placido per Console, ossia nell'assegnargli il nome di Rufio. Ma alla fine del volume, nella Tavola ove l'insigne Archeologo riassume i Consoli citati nei monumenti della sua Collezione, ha queste parole: « De hoc consule v. p. 389: illi Rufium nomen p. 387 dubitanter adsignavi, sed dubium omne excussit lapis a me repertus, postquam hoc totum typis impressum volumen erat. » (1). Da ciò si vede che il dubbio cadeva sul nome, e che gli fu tolto dalla sua nuova scoperta.

Veggasi la Tavola XVIII. Le dimensioni sono le consuete, cioè di un quinto al vero.

(1) DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, vol. I, num. 876, pagine 387 e 606.



## 39.

. . . . A · Q · V · A · N

. . . . ELISINNO MINE

Queste parole sono incise, come attesta il cav. De' Negri-Carpani, nella medesima lastra, ma nella faccia opposta a quella ove è incisa l'epigrafe num. 38. Anzi osserva che questa è più levigata e presenta traccie di più accurata quadratura. Ma non c'è quasi nulla e non so come vi sia tanto spazio vuoto; a meno che la scrittura primitiva non sia stata abrasa per farne altr'uso, e che a mezzo lavoro lo scarpellino abbia abbandonata quella faccia per attaccarsi all'opposta. Del resto ciò che rimane è ben poca cosa e di niuna importanza. Il primo A è probabile che sia la finale del nome del soggetto di genere femminile o di qualche suo aggiunto, per es. *honestu puella*, *femina piissima* etc. *Quae Vixit ANnos*. È vero che tra l'A e l'N non ci andrebbe quel punto; ma già ne vedemmo altri esempi ai numeri 19 e 35. L'altra riga, scritta in carattere più piccolo forse di due terzi, ci presenta ELISINNO MINE, lettere di stribuite, come si vede, in due gruppi. Cominciamo a levare ELIS che può essere parte di *fidelis*; e ciò che rimane ci dà chiaramente *in nomine*.

Veggasi la già citata Tavola XVIII.



40.

b      ✠      m

in hoc loco requiescit  
in pace . . . . . qvI VIXI  
t annos l r svB D PRIDE  
idvs iunii HIC REQVIES  
cit in pace ALBINVS INNOX  
qvi vixit IN SEQVOLO ANNV  
s VI MES VI DIES XV R SV D  
idvs IVLIAS SIMMACO VC

C

Ciò che rimane di questa iscrizione trovata nel Tortonese, e comunicata egualmente per calco del cav. De' Negri-Carpani, lascia conoscere quanta parte e quanto importante manchi alla stessa. Si può ben supporre che quei due tronchi d'aste che compariscono nella parte più alta alla destra siano gli avanzi delle ultime lettere del verbo *requiescit*, che preceduto dalle parole di formola *in hoc loco* riempirebbe bene la riga. La seconda nella parte mancante poteva contenere, oltre il solito *in pace* disteso od abbreviato, il nome del soggetto; e ciò sembra anzi indicato dal pronome relativo col suo verbo *qvI VIXIt*. È vero che di *qui* non abbiamo altro che una parte dell'ultima lettera, e che a *vixit* manca il T finale; ma questo o è sfuggito all'incisore o lo ha portato alla riga seguente: il *qui* è richiesto dal verbo. Al dissopra della riga che abbiamo ricostrutto per la prima, con tutta probabilità possiam supporre che ve ne fosse ancora un'altra occupata dalle solite sigle B M col monogramma ✠ nel mezzo.

Abbiamo detto che il nome del soggetto doveva essere come



## TAVOLA XIX.

B      ✕      M

IN HOC LOCO REQUIESCIT  
IN PACE ..... QUI VIXIT  
TANNO SR SVD PRIDE  
IDUS IUNI HIC REQUIES  
CIT IN PACE AB INUS IN NOX  
QUI VIXIT IN SECVLO ANNO  
S 4 MESS DIES XVR SVD  
IDUS IAS SIMMACOV

C







antecedente dinanzi al *qui*: alla sua volta il *vixit* doveva chiamare il numero degli anni vissuti da quello, ed occupare la prima parte della riga di sotto. Ciò che di essa comincia ad apparire sembra la frazione di un B seguita da un D; le quali lettere potrebbero rendere *sub die*, e chiamerebbero innanzi a sè la parola *recessit*, che supponiamo espressa colla sola iniziale R, a cagione del poco spazio. Segue quindi quel PRIDE che è, come pare, invece di *pridie*; e perciò gli dovea tener dietro o *Kalendas* o *Nonas* o *Idus*, a precisare il giorno della morte, occupando una di queste parole con quella del mese la prima parte della seguente riga. Or questa, presso a poco verso la metà, vien fuori con un altro HIC REQVIEScit, di cui le ultime tre lettere erano probabilmente portate alla linea dissotto, ripetendo la formola *in pace*. Del resto vi poteva essere anche un'altra breve parola, come per es. *puer*, arrivandosi in tal modo sempre ad una competente lunghezza. Preferiamo *puer* ad un'altra parola per la sua brevità; benchè potrebbe esserci stato *infans*; ma non usciamo dalla tenera età per consonare a quell' INNOXius, che è titolo dato a questo secondo soggetto della lapide, ed equivale ad *innocens*, tanto sovente usurpato nella cristiana epigrafia. Cerlo parrà strano che in una sola epigrafe si parli di due soggetti separatamente, colla storia propria di ciascheduno; ma di sopra abbiamo veduto che *qui vixit* non può riferirsi che al nome di un soggetto, e qui abbiamo un nome, a cui doveva succedere un altro *qui vixit* da collegarsi colle parole *in sequolo annu*. Quest'ultima parola io credo che stia qui per *annos*, in cui l' V sia stato barbaramente sostituito all' O e poco men barbaramente trasportata la S alla seguente riga.

Questa riga che supponiamo cominciar per quest' S nel confine della frattura presenta, come si vede, la frazione d'una curva, ~~la~~ quale è di tal forma che non saprei ascriverla me-



glio che a quella sigla che in quei rozzi tempi si adoperava a indicare il numero *sei*, e che si vede pur nella riga stessa ad indicare il numero dei mesi.

Segue un gruppo di quattro lettere *RSVD* con una lineetta trasversale dissopra per avvertire esservi abbreviazione. Io proporrei di legger così: *RecesSit Quinto Die IdVs IVLIAS*. Dell'*Idus* sopravvive a capo del verso seguente un resto del *V* e tutta l'*S*: *Julias* è bello e disteso.

Ciò che non lascia luogo a dubbio è il nome del Console scritto distesamente e scampato dalla rovina di tanta parte di questo marmo. Egli è Simmaco; ma il semplice nome senza l'aiuto, almeno dell'indizione, fa nascere il dubbio a qual dei quattro personaggi così denominati si debba riferire questo monumento.

Sono consoli nel 391 Taziano e Q. Aurelio Simmaco.

Nel 446 Flavio Aezio e Q. Aurelio Simmaco.

Nel 485 Q. Aurelio Memmio Simmaco, solo in Occidente.

Finalmente nel 522 Simmaco e Boezio.

E primieramente non cercheremo di alzare la presente epigrafe sino al Consolato del 391, perchè lo stato di decadenza nei caratteri e nell'ortografia à avanzato di troppo.

I Consoli del 446 furono entrambi d'Occidente, e perciò non è da ammettersi che si nominasse l'uno e si tacesse l'altro: tanto più che Aezio pel suo valore e le sue geste riempiva del suo nome l'Occidente, ed in quest'anno sosteneva la dignità per la terza volta.

Per simile ragione vogliono essere esclusi Simmaco e Boezio del 522; i quali furono fratelli, figli del famoso ed infelice Anicio Manlio Severino Boezio. Siccome la madre era figlia di quell'illustre Simmaco che fu trascinato nella disgrazia del genero; così il maggiore de' suoi figli, oltre ai nomi di famiglia, portò anche quello dell'avo Simmaco, l'altro quelli di







TAVOLA XX.

† B † M †  
IN HOC LOCOREQUIESCIT  
IN PACE CRESCENTIA  
QVE VIXIT IN SECAN SEPTUAGEN  
DECIM DIEBSEX DEFONVIT AC VST  
ARIO VINDO ET A SPARE  
VV CL COSS



Severino Boezio come il padre. Essendo entrambi in Occidente, essendo fratelli e perciò ugualmente noti, non si può ammettere che vi sia ragione per cui l'uno fosse nominato col suo titolo di *Viro Clarissimo* e l'altro taciuto.

Rimane pertanto che noi ci fissiamo sull'anno 485, in cui vediamo esercitare il Consolato (e solo) in Occidente Simmaco. Q. Aurelio Memmio Simmaco è detto *giuniore* per distinguerlo dal Simmaco Console nel 446; il quale chiamandosi pure Q. Aurelio, si vede essere stato della stessa famiglia; e non ci è nulla d'improbabile che fosse padre di questo che troviamo Console al 485.

Vedasi la Tavola XIX. Dimensioni di un quinto al vero.

41.

P b P M P

in hoc loCO REQVIESCIT

in pace cRESCENTIA

que vixit in sec aN SEPTE MEN

decem dieb sex defON K AGVST

ariovindo ET ASPARE

v̄v cl coss

L'originale si conservava presso l'antiquario Rosselli in Tortona. Parrebbe a prima vista che l'M campeggiasse nel mezzo fra quelle due specie di monogrammi di Cristo; ma siccome esaminate bene le parole, e specialmente la prima e l'ultima riga, si riconosce che si dev'esser perduta una parte considerevole del principio delle righe per una rottura verticale; perciò ci è lecito supporre che nella parte mancante si fosse trovato il B corrispondente all'M per la formola in sigle di *Bonae Memoriae*. Quell'M isolata sarebbe un'anomalia: col-



l'accompagnamento del B si dissipa l'anomalia e si riempie il vuoto che rimarrebbe a scapito della simmetria.

La prima reliquia di parola CO ci comanda di supplire *in hoc lo*, e così si ha la formola comunissima *in hoc loco requiescit*.

Al nome del soggetto non manca altro che un C a capo per far *Crescentia*; ma per raggiungere la lunghezza della riga a sinistra e pareggiarlo alla superiore, rimane ancora tanto spazio da potervi allogare una parola. A riempire siffatto spazio si può supporre che questa fanciulla avesse un altro nome oltre quello di Crescenza; ma si potrebbe anche con più probabilità ammettere che precedesse semplicemente il titolo di *puella* o meglio ancora la solita formola *in pace*.

La terza riga ci lascia supporre, per ciò che resta, che cominciasse per *que vixit in seculo*. Infatti segue un nesso di lettere, da cui si può cavare ANNIS in abbreviazione. Si noti che l'S finale di *annis* serve di iniziale a SEPTEM, come l'ultimo M di questa parola è il capo di *MENSibus* di cui non abbiamo altro che la prima sillaba in fondo della riga. Il resto o era portato a capo, o inteso per abbreviazione. Dovendo riempire la riga ho supposto arbitrariamente *men decem dieb sex*. Presenta quindi qualche difficoltà ciò che viene appresso, uscendo dalla rottura la frazione di una curva e quindi un N. Possiamo supporre che questa curva facesse parte di un O, e che questa vocale appartenesse alla parola abbreviata DEFONeta con quell'errore ortografico non raro a que' tempi. Infatti segue un V e poi una K quindi AGVST, il che non par che lasci dubbio a leggersi *Quinto Kalendas Augusti*: il che, come data della morte, si collega colla precedente parola DEFONCTA.

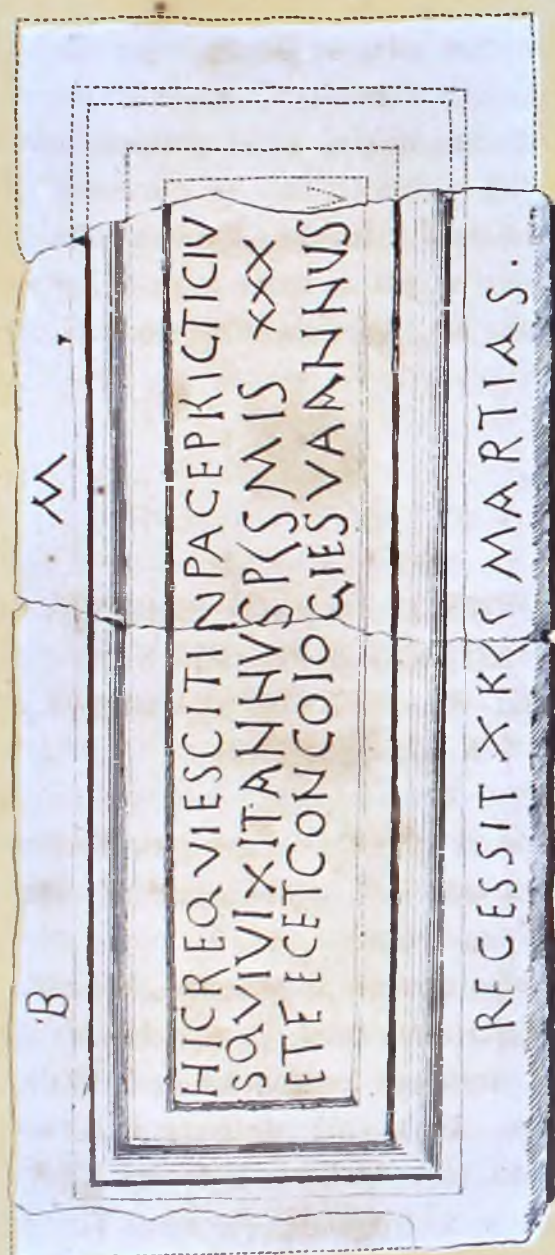
L'ultima riga finalmente esce dalla rottura con un ET a cui succede un nome proprio. Questa congiunzione ci dice







# TAVOLA XXI.





chiaramente che un altro nome proprio precedeva, che ci è dato di afferrare con tutta facilità e certezza in grazia del superstite ASPARE. L'anno dell'E. V. 434 furono Consoli Ariovindo ed Aspare. Ecco come rimane riempita la prima parte della riga perduta, e come questa epigrafe riesce interessante per la data precisa che porta in fronte, cioè 28 Luglio 434, giorno della morte della fanciulla Crescenza.

Doveva esserci ancora una riga che portasse presso a poco queste sigle VV · CC · COSS · cioè *viris clarissimis consulibus*. E se fosse stata notata l'indizione, sarebbe stata la seconda. Ma questa nelle epigrafi ora si trova espressa, ora è taciuta.

Veggasi la Tavola XX. Le dimensioni sono di un quinto, giusta il consueto.

## 42.

B M

HIC REQVIESCIT IN PACE PILICTICIV  
S QVI VIXIT ANNVS PLS MIS XXX  
ET FECET CON COIOGIE SVA ANNVS v(?)  
RECESSIT X KLS MARTIAS

Questa iscrizione fu scoperta nel territorio Tortonese, ed inviata per calco dal cav. De' Negri-Carpani alla nostra Società il 9 Gennaio dell'anno corrente 1875.

Nella seconda riga occorre il comune solecismo di ANNVS per *annos*; ma nella terza oltre la riproduzione dello stesso vi son pur quelli, anch'essi frequentissimi, di FECET per *fecit* e CON per *cum*. Anche più storpiata è la voce *conjuge* in COIOGIE. Non men barbara è la frase per esprimere quanti anni visse in matrimonio, che suona *fecit cum conjuge sua annos* etc. E qui evidentemente manca una cifra: forse V



o se si vuole anche X, perchè la finitiva delle altre righe, che è intatta, non consentirebbe d'allargarsi di più.

Quanto alla data X KLS MARTIAS, essa corrisponde al 20 di Febbraio se l'anno non è bisestile, al 21 se è. Quando noi avessimo o il nome di un Console o l'indizione, potremmo determinare il giorno preciso. Senza questi sussidi non è possibile.

Veggasi la Tavola XXI. Le proporzioni sono le consuete.

## 43.

CORPVS .  
S̄ . MARTI  
ANI . EP̄I .  
ET . MR .

Questa iscrizione è rozzamente incisa su di un latercolo chiuso nella cassa che contiene le reliquie di S. Marziano primo vescovo di Tortona. La lezione che qui ne diamo ci è favorita dal diligentissimo cav. De' Negri-Carpani, e si scosta alquanto da quella che fu stampata dal ch. signor canonico Pollini (<sup>1</sup>). San Marziano subì il martirio verso l'anno 420; e l'invenzione del suo corpo avvenne a' tempi del vescovo S. Innocenzo (a. 326-353). Ma oltre il contesto della iscrizione, anche i caratteri (i quali, per quanto possiam rilevare, sono di barbara forma e presentano un miscuglio di lettere che già inchinano al gotico), ci vietano di attribuire il latercolo ad età sì remote. Non sarà poco se potremo ascriverlo con qualche verosimiglianza alla metà circa del secolo X, quando il vescovo Giselprando intese a viemmeglio promuovere il culto

(<sup>1</sup>) *Cenni storici intorno a San Marziano*; Tortona 1875; pag. 36 e 39.







TAVOLA XXII.

HIC SEPULCRUM BEATI ORNAMENTI  
NANCII



del Santo, ed introdusse i monaci benedettini nella Basilica intitolata al nome di lui <sup>(1)</sup>.

Nel secolo XIV le reliquie di S. Marziano furono trasferite nel vecchio Duomo di Tortona, il quale sorgeva sull'altipiano ora detto del Castello; e nel 1575 vennero trasportate nel nuovo in cui tuttora si conservano. In tale circostanza (così ci fa notare il cav. De' Negri-Carpani) fu redatto un inventario nel quale il detto latercolo trovasi ricordato; e similmente se ne vede fatta memoria nei verbali delle diverse ricognizioni che ebbero luogo in tempi posteriori.

## 44.

HIC Ē SEPVLCRV̄ BEATORV̄ RVFINI ET VE  
NANCH.

Questa iscrizione in marmo si conservava nella chiesa di Sarezzano presso Tortona.

Nella medesima chiesa si custodisce un antichissimo Codice Biblico, il quale fu creduto autografo del medesimo B. Rufino nominato in questa tavola. Di questo Santo anacoreta si ignora l'epoca e i particolari della vita, come confessa il Ferrari, che è l'unico che ne abbia fatto menzione.

Una cronaca di anonimo tortonese pubblicata non ha molto dal signor Salice <sup>(2)</sup>, ed un manoscritto del secolo scorso posseduto dal canonico Scaglia penitenziere nella Cattedrale di Tortona, dicono esser vissuto tra l'VIII e il IX secolo. Ma l'epitaffio sopradetto esaminato dagl'illustri Archeologi Comm. G. B. De Rossi e Dottor Luigi Biraghi sopra il calco cavatone dal sac. Guerrino Amelli Vice Custode della Biblioteca

<sup>(1)</sup> Op. cit., pag. 44.

<sup>(2)</sup> *Annali Tortonesi*, 1870, fasc. 2.º, pag. 403.



Ambrosiana, fu giudicato risalire al VII secolo o tutt'al più potersi far discendere all' VIII. Ora dalla tavola stessa risulta che quando essa fu posta, Rufino riscoteva già la venerazione de' fedeli ed aveva titolo di *Beato*. Perciò fa d'uopo ammettere ch'egli fosse molto più antico. L'egregio Bibliotecario ammettendo pure che la scrittura del Codice possa essere contemporanea al B. Rufino, trova nondimeno inconciliabile la splendidezza di quel cimelio coll'oscurità di un cosiffatto scrittore. Datosi ad indagare se per avventura v'avesse alcuna memoria sulla sua provenienza, trovò nell'Archivio della Chiesa una copia del 1635 d'un atto del 1585 fatto in occasione dell'invenzione dei corpi dei SS. Rufino e Venanzio e della visita pastorale di Mons. Cesare Gambara Vescovo di Tortona, nel qual documento la scrittura del codice è attribuita allo stesso S. Rufino. D'allora in poi continuò a correre quell'opinione senza che il detto documento presenti alcun valido appoggio. Allora l'erudito Disserente prese le mosse dall'alto. Egli aveva osservato che i caratteri del codice erano uniformi a quelli dei famosi Codici Bobbiesi, come il Cicerone, il Frontone, il Simmaco, il Teodosio ecc. È comune opinione che essi sieno anteriori alla fondazione del monastero di Bobbio; anzi è probabile che sieno stati raccolti da S. Colombano e dall'Abate Bertolfo nel loro viaggio a Roma per arricchirne il nuovo Monastero, e nulla di più probabile che con quelli fosse anche questo de' Vangeli. Le relazioni poi tra Bobbio e Sarezzano sono storicamente fuor di dubbio. Tra i beni donati all'Abbazia di S. Marziano dal suo fondatore Giselpando, figura anche questo castello. Giselpando era Abate di Bobbio e Vescovo insieme di Tortona; e nulla di più naturale che coi monaci fatti venire da Bobbio, facesse anche trasportare qualche manoscritto, specialmente un cosiffatto che non era di semplice lusso, come sarebbe stato un Cicerone. Anzi il Disse-







# TAVOLA XXIII.





rente cita un brano di diploma di Ottone III, da cui risulta essere stato fatto da Giselprando qualche ritaglio alle ricchezze di Bobbio. Alla catastrofe poi di Tortona pel Barbarossa nel 1155, il castello di Sarezzano servì di rifugio ai fuggitivi, e nulla di più naturale che dal monastero di S. Marziano, che anch'esso fu danneggiato, i monaci riparando in Sarezzano vi recassero il prezioso Codice e lo nascondessero nel sotterraneo di S. Rufino, donde fu messo in luce nel 1585 quando si trovarono i corpi dei due santi. Questa contemporanea scoperta è quella che probabilmente ha dato origine all'opinione che fosse scritto di mano del Santo. Il fin qui detto risulta dalla dotta *Dissertazione critico-storica* ecc. del lodato sac. Amelli, stampata in Milano nel 1872. Noi veramente abbiamo alquanto deviato dal nostro assunto; ma le ragioni del Codice erano troppo connesse con quelle dell'iscrizione perchè dovessimo darne un cenno.

Veggasi la Tavola XXII. Dimensioni di un quinto al vero..

45.

.....  
 ...QVI...  
 .. FLOR ..  
 .....

Ognun vede la meschinità di questo frammento. Se si potesse leggere in questo avanzo di parola FLOR il principio del nome proprio FLORentius, potrebbe in esso riconoscersi il nome di un Console. Due ve ne furono così chiamati, senza controversia, l'uno nel 429, ch'ebbe per collega Flavio Dionisio e furono ambì in Oriente: l'altro del 515, che fu in Occidente ed ebbe a collega in Oriente Flavio Antemio. Nel 518 poi,



secondo il Muratori, non vi sarebbe stato che un solo Console per nome Magno; ma, secondo il Baronio, questi avrebbe avuto in Occidente un collega di nome Florenzo. Il Cantù nei suoi Fasti Consolari aderisce al Baronio. Se si accetta la frazione FLOR per nome di Console, e se si vuol evitare la controversia che può cadere sull'anno 518, ve n' ha in pronto altri due. Per un monumento occidentale, quando noi fossimo certi che fosse citato il solo nome di Florenzo, sarebbe da abbracciare quello dell'anno 515 perchè fu Console in Occidente, mentre l'altro del 429 fu, ugualmente che il suo collega Dionisio, per l'Oriente. Ma dalla meschinità di questo avanzo non è permesso istituire siffatto argomento. Quello che possiamo tener con certezza è che il Florenzo del 421 non poté essere quello del 515, correndo niente meno tra l'uno e l'altro che 86 anni; mentre invece quello del 515 poté benissimo essere tre anni dopo rieletto, se il 518 potesse vantare due Consoli secondo l'ordinario costume. Ma dopo tutto questo, ci è forza avvertire che la seconda lettera di ciò che abbiamo letto FLOR pare dal calco piuttosto un I che un L. Si sa però che in quel tempo le linee trasversali si potevano spesso appena avvertire, tanto erano brevi; e poi l'opera dei secoli può aver fatto scomparire quel piccolo avanzo di linea.

Il frammento proviene per calco da Tortona. Ved. Tavola XXIII.

46.

.....  
LĒ VT N...  
ISTA Memoria  
IN IST .....  
IMI .....



Frammento mandato per calco dal solito donatore cav. De' Negri-Carpani. Ma troppo ristretta materia ci presenta a poterne parlar con cognizione di causa. Due cose possiamo rilevarne, cioè che le due abbreviazioni, o vogliasi dir nessi, che ivi occorrono fanno discendere di qualche secolo l'epoca del monumento, e che lo stile si allontana da quella rozza e schietta semplicità de' tempi anteriori e prende un non so che di declamatorio. Il nesso  $\overline{LE}$  per *lem*, può essere desinenza di *laudabilem*; e questo aggettivo suppone un elogio, come *egit vitam laudabilem*. Segue VT N; ed a questo possiamo aggiungere VT Non *periret* ISTA MEMoria; e di nuovo a capo IN ISTo loco, con questa o simile aggiunta. Non pretendiamo con ciò di determinare l'intendimento dell'epigrafista più in un senso che nell'altro: abbiamo soltanto vestito di qualche significato quelle tronche parole per giustificare la nostra asserzione. Del resto potrebb'essere che si parlasse di cosa al tutto diversa, come, per esempio, di un'apparizione miracolosa, *mirabiLEM*, e che fosse posto quel monumento onde non se ne perdesse la memoria. Il campo è libero, vi entri chi vuole.

Ved. Tavoia XXIII.

47.

. . . . .  
 . . ANNVS DUO  
 . . MENSSE UNO  
 dIES XX RECES  
 SIT XI K JLAS

Abbiamo questo frammento per calco dalla solita provenienza di Tortona. Benchè questa iscrizione abbia patito ol-



traggio dal tempo, così in alto come da sinistra, pure non dobbiamo lamentare altro che la perdita del nome del soggetto; che quanto al principio delle righe, la mancanza è così lieve che si supplisce anche ad occhi chiusi. Infatti la quarta riga non lascia dubbio che sia intiera, perchè, come si vede, la sillaba SIT si collega colla finitiva della riga superiore e ci porge intiero il verbo di formola RECESSIT. Perciò possiamo esser certi che alla prima riga manca l'A di *annus*, di cui però si vede un piccolo avanzo, come si vede una parte dell'M iniziale nella seconda riga. Alla terza manca intieramente il D di *dies*. Crediamo poi che in alto non manchi altro che il nome del soggetto e la formola *qui* o *quae* *vixit*, perchè una creatura di due anni ed un mese può dar poca materia ad un epigrafista, specialmente della forza di questo, che scrive ANNVS DUO e MENSSE. Lasciamo anche la sua parte di merito all'incisore, che può aver concorso a sparger di tali gemme questo, benchè così ristretto monumento.

La data che presenta è XI KA JLAS, ossia com'io leggo *Julias*; quantunque vi sia un certo arzigogolo all'I che fa nascere qualche sospetto. Se poi la lettera che precede AS non fosse L, come si supporrebbe a prima vista, ma I, allora si potrebbe ugualmente leggere *junias*. Nel primo caso sarebbe il giorno 22 di Giugno, nel secondo il 21 di Maggio. Ma ognun vede quanto poco importi che il soggetto di questa lapida sia morto piuttosto in un mese che in un altro: quello che c'importerebbe sarebbe l'indicazione dei Consoli, la quale ci condurrebbe all'epoca precisa del monumento (Tav. cit.).

48.

.....  
.. coGNATO . PIO



Questa pietra oltre all'essere rotta e mancante dall'alto e da sinistra, cioè al principio delle righe, è anche danneggiata in quei pochi caratteri che rimangono, per forma che rimane dubbioso se la prima parola sia *cognato* o altro. Anche questa e le seguenti quattro iscrizioni provengono da Tortona (Tavola citata).

49.

P  
 reqviesCET ELiades  
 in pACE

L'ultima riga, benchè rotta, lascia pur riconoscere gli avanzi di PACE. Più arduo è il leggere la riga superiore, la quale dal monogramma P, che le sovrasta, apparisce indubitamente esser la prima. Quelle due lettere EL si potrebbero supporre il principio del nome, come a dire ELIADES o simile (Tav. cit.).

50.

. . . . .  
 . . ES . . . .  
 . . . HAV . .  
 . . . . cET . .  
 . . . . .

Le prime reliquie lasciano chiaramente leggere *requIEScit*. La seconda riga con quell' H avrebbe bisogno di qualche lettera di più per avventurare una congettura. L'ultima presenta prima un frammento di curva che potrebb' essere C o S. Nel secondo caso si potrebbe leggere *recesSET* per *recessit*; ma se fosse C, non saprei che cosa cavarne (Tav. cit.).



54.

.....  
 . . AHF QVI  
 . . VI CL . .  
 .....

D'una sola parola qui siamo padroni che è QVI; il resto si chiude nel mistero. Il primo A potrebbe essere la finale di un nome femminile; e le due sigle seguenti che equivalgono ad H ed F si possono bene interpretare per *Honesta Femina*. È vero che succede QVI maschile; ma di questi *qui* per *quae* abbondano le lapidi di quel tempo. Siccome la pietra è rotta da tutte le parti, noi possiamo darle tutta quella estensione che vogliamo, e supporre che dopo quel QVI venisse *recessit* o l'equivalente, ed a capo il nome del Console, a cui succedeva quel VI che sopravvive, il quale seguito da C, ci dà la consueta giunta onorifica di *Viro Clarissimo* (Tav. cit.).

52.

.....  
 . . . EM . . .  
 . . . PACe . .  
 .....

Crederei che la prima riga potesse presentare le ultime lettere di *septEM* numero o parte del numero degli anni; quindi il soprappiù dei mesi o dei giorni vissuti dal soggetto. Le ultime lettere poi non lasciano dubbio sulla solita formola in *PACe*: anzi del P si vede chiaramente la curva (Tav. cit.).



53.

. . . . .  
 . . . KAL . . .  
 fl · VALERio · max  
 vC CONsvle

Su questo frammento tortonese rileva acutamente l'Ab. Remondini che sotto quel VALE può nascondersi un Console. Infatti nella riga inferiore si vedono gli avanzi del C che dovea tener compagnia al  $\overline{VC}$ , cioè *viro Clarissimo*. Poi la sillaba CON, benchè in parte danneggiata, è ancora abbastanza intelligibile. Ma quanto al nome la disgrazia ha voluto che la pietra si spezzasse appunto dopo l'E, per lasciarci nel dubbio se si abbia a leggere Valerio o Valente o Valentiniano. Quanto a Consoli *Valerii* ve n'ha un diluvio, perchè vi fu un periodo in cui era moda che lo assumessero gl'Imperatori a cominciare da Diocleziano. Furono *Valerii* Massimiano, Costanzo Cloro, Galerio, Costantino, Licinio, Costantino giuniore: e tutti questi furono Consoli più volte, assumendo tutti il prenome di Flavio. Tra i Consoli *Valerii* non Imperatori furono anche Flavio Valerio Massimo del 327, Flavio Valerio Delmazio del 333, e infine un altro Valerio del 524, collega di Flavio Giustiniano. Ma, come accennai, entrano in ballo anche i Valentiniani e i Valenti, che furono Consoli più volte; e de' Valentiniani ve ne furono tre, l'ultimo dei quali finì alla metà del secolo V. Or si vada ad indovinare l'età del frammento. Avessimo ancora l'Indizione! Questa ci servirebbe ad eliminarne una gran parte e forse ad avvicinarci al vero. Ma che giova lamentare una deficienza, a cui non è lecito riparare? (Tav. cit.).



54.

. . . . .  
 . . . . .  
 . . Recessti  
 S D N . . .  
 ANA . . . .  
 FI VV cl

Che sotto questo meschino frammento Tortonese si nasconda il nome d'un Console? Dopo le lettere AN si vede ancora il principio di una linea obliqua, che ci svela l'esistenza di un A. Perciò nè gli Anicii, nè gli Antemii possono pretenderci. Non rimangono che i nomi di Anatolio e di Anastasio Imperatore. Ecco le date di questi Consoli:

440 Anatolio collega a Valentiniano Augusto, terzo di questo nome.

492 Fl. Anastasio Augusto, con Rufo collega.

497 Fl. Anastasio Augusto senza collega.

507 Fl. Anastasio e Venanzio.

516 Fl. Anastasio e Agapito.

Ora esaminando la riga dissotto, dopo FI si vede nettamente V e poi il principio di un'obliqua, che ci fa conoscere come dopo questo V ne seguisse un altro ed entrambi fossero legati dalla lineetta soprastante, come si usava a significare *viris*, cui necessariamente teneva dietro la sigla di *clarissimis*. Dunque i Consoli in quell'anno erano due; perciò resta eliminato il terzo Consolato di Anastasio che fu solitario.

Quanto poi al FI, tutto ciò che si potrebbe ammettere in via di congettura sarebbe che fosse desinenza di RVFI, supponendo il nome dei Consoli in genitivo, come si trova talora



SVB CONSVLATV; ed allora saliremmo ai Consoli Anastasio Augusto e Rufo del 492.

Le lettere superiori S D N servirebbero in questo caso all'indicazione del giorno del mese *Sub Die Non.* etc. (Tav. cit.).

55.

.....  
vixit annVS PL .  
m . . . rECESSET  
. . . . OCTVBR  
. . . symmACHO  
.....

Non dubito che sia giusto il rilievo dell' Ab. Remondini, che quell' ultimo avanzo di parola contenga il nome del Console Simmaco. Ma anche qui, per mancanza di altri dati, dobbiamo recitar la litania di cinque Consolati senza poter propendere più verso l' uno che l' altro. Gli anni di questi Consolati sono il 330, il 391, il 446, il 485, il 522. La meschinità del frammento non ci consente dirne di più. È sempre l'agro Tortonese che desta la nostra curiosità, e per avarizia di dati la delude (Tav. cit.).

56.

.....  
. . . IVNIORI . .  
.....

Questa lapide portava certamente il nome del Console; ma il frammento che ci è rimasto non ci offre più altro che l' ag-



giunto di *giunior*, che compete a quindici o sedici personaggi, alcuni de' quali furono Consoli più d'una volta. Ora che giova tesser la litania di tali nomi, se questi tanto torneranno inutili allo scopo di fissare l'epoca del monumento! Credo che si possano prender le mosse del 319, in cui è Console Licinio Cesare, figlio dell'Augusto Licinio e perciò detto *giunior*, fino a Flavio Basilio che fu, de' Consoli veramente detti, l'ultimo. Anche questo avanzo ci viene dall'agro Tortonese (Tav. cit.).

## 57.

. . . HIC Tēgītr  
IN P RVstīcv  
QVI B AN . . .  
SB QVINto kal (?) . . .

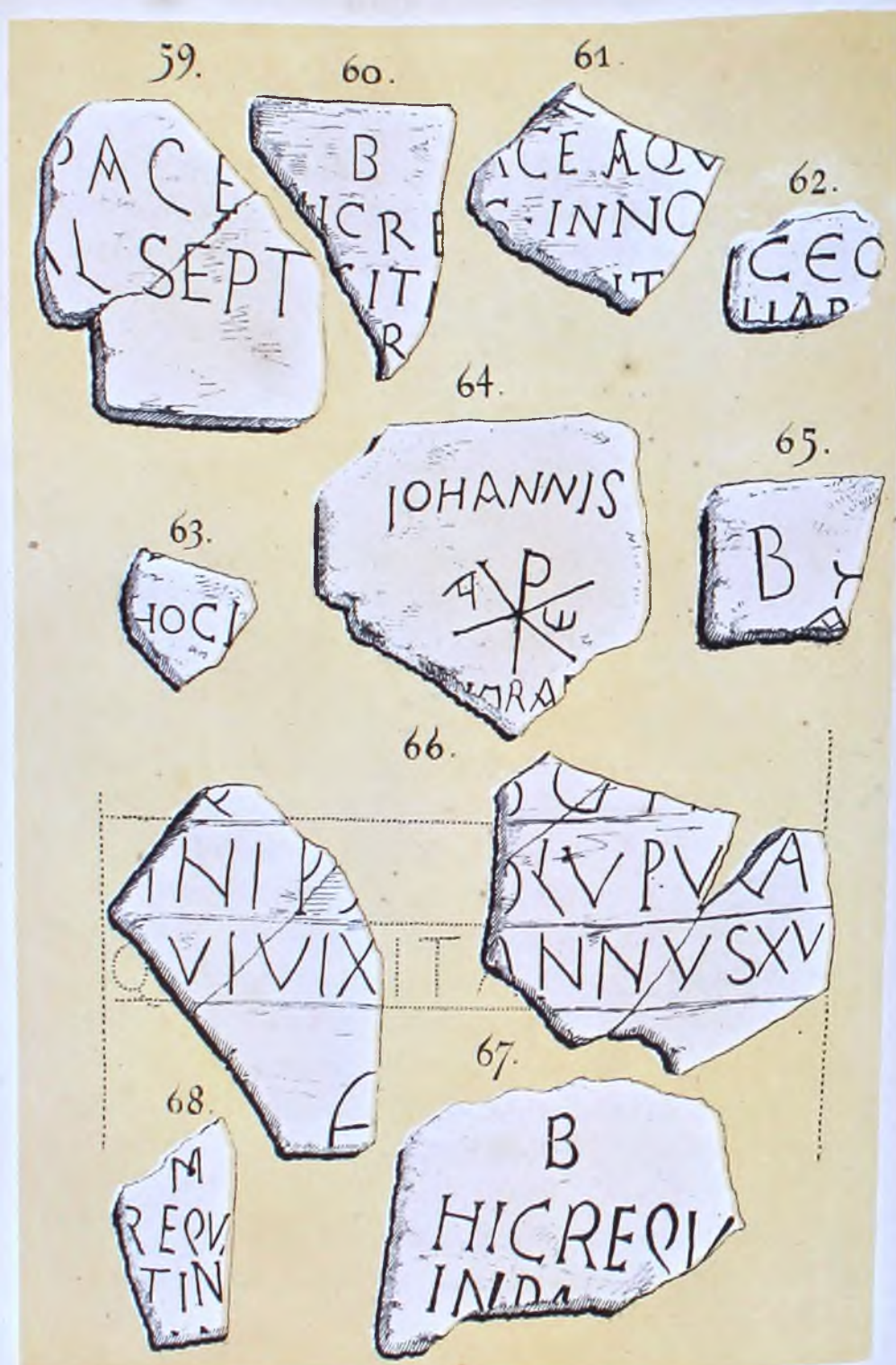
Questo e gli altri frammenti sino al num. 69 inclusivamente provengono dal territorio Tortonese; e di essi favorì i calchi alla Società l'usata cortesia del cav. De' Negri-Carpani. Piacque all'erudito Ab. Remondini studiare il modo di completarne parecchi, immaginando talvolta i nomi e le date che pareano più probabili compatibilmente collo spazio; e noi come abbiām fatto di questo primo, verremo pure riferendo gradatamente i successivi. Qui sembra al Remondini che la lacuna che si riscontra al principio della prima linea potrebbe ragionevolmente supplirsi col monogramma di Cristo  $\text{✠}$ . Il P isolato nella seconda riga non v'ha dubbio che sia l'iniziale di *Pace*, come è chiaro che il B della terza è l'iniziale di *Bixit* in luogo di *vixit*, per uno scambio che fu nei tempi barbari assai facile e comune. Così in una iscrizione del De







# TAVOLA XXIV.





Rossi <sup>(1)</sup> si ricorda *Helias argentarius*, il quale *bixet annis triginta quinque* e mori *die Beneris* (Tav. cit.).

58.

. . . . .  
IN Hoc loco requiescit  
IN PACe . . . . .  
QVI Vixit annos . . . . .  
MENses . . . . .

Vedasi la Tavola XXIII più volte citata.

59.

. . . . .  
in PACE . . . . .  
. . kAL SEPTembris

Veggasi la Tavola XXIV, anche pei frammenti successivi sino al numero 68.

60.

B m  
hIC REqui  
esCIT In pa  
ce iRene (?)  
. . . . .

(<sup>1</sup>) DE ROSSI, *Inscriptiones christianae* etc., vol. I, ann. 406, pag. 236, num. 558.



61.

b. m  
hic reqviescit  
in pACE AQVilia  
nvS · INNOcens  
qvi vixIT . . . .  
. . . . .

62.

b. m  
hic in pa  
CE Qviescit  
ILARivs (?) . . .  
. . . . .

63.

b m  
in HOC Loco  
reqviescit  
. . . . .

64.

. . . . .  
IOHANNIS  
A ✠ Ω  
honORAbilis  
. . . . .



65.

B R m

.....

66.

.....  
 . . INI P . . . PLV PV . . A  
 qVI VIXit ANNVS XV  
 .....

67.

B m  
 HIC REQViescit  
 IN PAce . . . . .  
 .....

68.

b. M  
 hic REQVI  
 esciT IN  
 pace . . . . .  
 .....



69.

.....

QVi vixit an . . . .

PL . min . . . . .

.....

Vedasi la Tavola XXV.

70 — 94.

Nella citata Tavola XXV rappresentiamo parecchi altri frammenti tortonesi, i quali per la massima parte non contengono che lettere o sillabe affatto isolate. Il nostro scopo è quello di non perderne le tracce per tutte le possibili eventualità di ulteriori scavi, i quali valgano a mettere in luce altre parti delle lapidi cui i detti frammenti appartengono. Del numero 70 serba il marmo originale la nostra Società, cui lo inviava il cav. De' Negri-Carpani; e degli altri possiede i calchi. Le loro dimensioni, al solito, sono di un quinto al vero.



TAVOLA XXV.

